



FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE E ZOOTECHNICHE
BRESCIA

ATTI DEL VII CONGRESSO NAZIONALE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

**CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA (CISO)
SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA**

a cura di Elisabetta Lasagna

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECHNICHE - BRESCIA

1°3

ATTI DEL VII CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

CENTRO ITALIANO DI STORIA SANITARIA E OSPITALIERA (CISO)
SEZIONE DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA

*ATTI DEL VII CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELLA MEDICINA VETERINARIA*

A cura di Elisabetta Lasagna



Brescia, 15-16 ottobre 2015

EDITO A CURA DELLA
FONDAZIONE INIZIATIVE ZOOPROFILATTICHE
E ZOOTECHNICHE - BRESCIA
Via Istria, 3/b - 25125 Brescia

ISBN 978-88-97562-17-7

© Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche - Brescia, maggio 2017

Litos s.r.l. - Gianico (BS) 2017

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Corrado Gorghi, presidente onorario CISO

Prof. Alba Veggetti, Università di Bologna

Prof. Marco Galloni, Università di Torino - presidente Ciso Veterinaria

Dott. Elisabetta Lasagna - Istituto Zooprofilattico Sperimentale, Teramo

ORGANIZZAZIONE

Prof. Marco Galloni, Università di Torino - presidente Ciso Veterinaria

Dott. Elisabetta Lasagna - Istituto Zooprofilattico Sperimentale, Teramo

Prof. Ezio Lodetti, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia

Col. Mario Marchisio, vice comandante Centro Militare Veterinario, Grosseto

Prof. Ivo Zoccarato, professore ordinario di Zoocolture, Dipartimento di Scienze Zootecniche, Università di Torino

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Bersi Luigina, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia

Veneziano Maria, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia

INDICE

Giorgi Battelli, <i>Adriano Mantovani e la medicina unica/salute unica</i>	1
Romano Conti, <i>In ricordo di Aldo Focacci</i>	9
Elisabetta Lasagna, <i>Un ricordo di Margherita Turchetto</i>	11
Alba Veggetti, <i>Carlo Ruini (1530-1598) e la circolazione del sangue</i>	13
Daniele De Meneghi e Ivo Zoccarato, <i>Il linguaggio della veterinaria secondo la volgata di alcuni dialetti italiani: differenze e similitudini delle denominazioni degli animali e dei descrittori di alcune loro patologie</i>	19
Antonio Pugliese e Annamaria Pugliese, <i>I rimedi grecanici in Calabria: connotazioni semantiche e lessicali</i>	29
Pierluca Costa, Pierpaolo Mussa e Achille Schiavone, <i>Il linguaggio della medicina veterinaria in Italia tra IXX e il XX secolo: dai testi popolari alla globalizzazione</i>	33
Nicola Rombolà e Antonio Pugliese, <i>Gli animali, protagonisti silenziosi sui fronti della Grande Guerra</i>	37
Mario Marchisio e Marco Galloni, <i>I nostri morti in guerra: la commemorazione dei veterinari e degli studenti di zooiatria caduti sui campi di battaglia dalle pagine della rivista "La Clinica Veterinaria"</i>	45
Mario Marchisio e Prisco Martucci, <i>Il servizio di mascalcia nella Prima Guerra Mondiale</i>	55
Lia Brunori Cianti e Luca Cianti, <i>Il morfotipo bovino prevalente nella Toscana medievale. Un percorso nella pittura senese del XIV e XV secolo</i>	63
Marco Madrigano e Antonio Pugliese, <i>Observationes Anatomicae (1562) di Gabriele Falloppio: un rinnovamento scientifico all'inizio del Rinascimento</i>	75
Marco Galloni, <i>Serge Voronoff e la veterinaria italiana</i>	81
Pierluigi Piras, <i>L'anagrafe del bestiame ovino e caprino in Sardegna e le disposizioni sull'identificazione dei capi attraverso "segni padronali" ottenuti con specifici tagli alle orecchie: un corpus consuetudinario e normativo protrattosi inalterato per sei secoli (1390-1990)</i>	91
Rosamaria Alibrandi, <i>Fonti normative e prassi istituzionale della scuola di veterinaria del Regno delle due Sicilie tra XVIII e XIX secolo</i>	125
Ivo Zoccarto, Milo Julini, Daniele De Meneghi, <i>"L'azione veterinaria" nella prima metà del Novecento</i>	137
Antonio Pugliese e Annamaria Pugliese, <i>La medicina popolare nella civiltà contadina calabrese</i>	147

Sergio Bergomi, <i>Lino Ferretti, sottotenente veterinario, M.O.V.M.</i>	pag.	153
<i>MOSTRA DEI CIMELI</i>	pag.	157
<i>GLI AUTORI</i>	pag.	159

PRESENTAZIONE

Presentare gli Atti del VII Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, tenuto a Brescia nell'ottobre 2015, è per me profondo motivo di orgoglio.

Le due giornate di Brescia hanno ulteriormente consolidato il pregevole lavoro di ricerca sulla Storia della Medicina Veterinaria, condotto ormai da alcuni decenni da parte di un piccolo gruppo di appassionati cultori di storia, sotto l'attenta e illuminata guida della Professoressa Alba Veggetti prima e del Professor Marco Galloni successivamente.

La produzione storica, di tutto rispetto, è raccolta in una collana editoriale della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche che oggi si arricchisce con la pubblicazione del volume settimo. Ritengo, senza temer smentita, che i nostri appassionati ricercatori abbiano fatto un lavoro difficilmente eguagliabile a livello internazionale.

E' proprio la consapevolezza del lavoro svolto che ci deve proiettare verso nuove sfide, con la costituzione di una Associazione Storica de iure e de facto e con la reiterazione a livello Accademico della proposta di istituire la cattedra di Storia della Medicina Veterinaria.

Il Congresso di Brescia 2015 ci ha visti, ancora una volta, ospiti presso la sede della Fondazione ed è con piacere che rivolgo, a nome degli storici intervenuti, un sentito ringraziamento al Direttore Scientifico, Professor Ezio Lodetti, al segretario Generale, Dottor Stefano Capretti e a tutto lo Staff sempre molto gentile ed estremamente competente.

A latere dell'evento, grazie alla disponibilità di un collezionista privato al quale indirizzo il nostro plauso, il Signor Bruno Varetto, è stata allestita una mostra di cimeli relativi all'alimentazione in trincea nella prima Guerra Mondiale, che ha riscosso grande interesse e unanimi apprezzamenti.

Sono profondamente grato agli Autori che nel 2016 hanno svolto un lavoro notevole di revisione delle comunicazioni presentate, al fine di ridurre i tempi di attesa della pubblicazione del volume.

Un ringraziamento particolare va, inoltre, alla Dottoressa Elisabetta Lasagna, colonna portante del gruppo di storici, che anche per la stesura degli Atti del VII Congresso, ha egregiamente curato la raccolta e l'impaginazione dei lavori prodotti.

Rivolgo, infine, un pensiero al Dottor Carmelo Maddaloni, storico della prima ora, Uomo di grande cultura, di facile penna e dall'eloquio brillante, che ha sempre impreziosito con i suoi lavori i nostri eventi e che ci ha lasciato qualche settimana prima del Congresso. Ci sono mancati i suoi interventi, ci mancherà la sua entusiastica partecipazione!

MARIO PIERO MARCHISIO
Presidente del CISO - Veterinaria

PREFAZIONE

La Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia è lieta di dare alla stampa gli Atti del VII° Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria (CISO) svoltosi a Brescia il 15-16 ottobre 2015.

La Fondazione, con la pubblicazione del “Quaderno” N°. 103, mantiene fede al proprio impegno di mettere a conoscenza della classe veterinaria la storia di una scienza antica ed affascinante utile e forse indispensabile per comprendere e valorizzare il contributo della veterinaria nella storia dell’umanità.

Dott. STEFANO CAPRETTI
Segretario Generale

ADRIANO MANTOVANI E LA MEDICINA UNICA/SALUTE UNICA

GIORGIO BATTELLI

SUMMARY

Adriano Mantovani (1926-2012) must be considered the founding Father of Italian Veterinary Public Health (VPH). The role he played within this field has been widely recognized at international level. His concept of VPH included One Medicine (OM) and One Health (OH) (which he viewed as synonyms), because: (a) he believed in the unicity of medicine; (b) he stressed the increasing interdependence between animals and their products, human health problems, and environment; (c) he firmly supported the interdisciplinary approach to human and animal health and the need for collaboration between human medicine, veterinary medicine, and all professions contributing to public health in general; (d) he had a "horizontal" view of health problems and of the actions required to resolve them. In particular, his contributions to OM/OH covered the following topics: (1) the concept of zoonosis; (2) veterinary epidemiology and socio-economic; (3) veterinary urban hygiene; (4) veterinary action and expertise in emergencies. First in Italy, he realized the development of these topics and he fought for making the concept of OM/OH operative at national and international level.

Introduzione

La presente nota non rappresenta una biografia di Adriano Mantovani (che viene riportata brevemente alla fine), ma un ricordo del suo pensiero, delle sue attività e delle sue realizzazioni, nell'ambito della medicina unica (MU) e della salute unica (SU), che lui riteneva sinonimi.

Innanzitutto, occorre sottolineare che Mantovani è da considerarsi il padre della sanità pubblica veterinaria (SPV) italiana e il maestro di tanti che hanno operato e che operano nell'ambito della SPV, e non solo. Già insito nel suo concetto di SPV c'era quello di MU/SU, perché rifiutava la concezione che esistessero due medicine, quella umana e quella animale. Maestro, perché è stato il precursore della interdisciplinarietà medico-veterinaria e della necessità di collaborazione di tutti i settori operanti nell'ambito della salute pubblica. Maestro, perché aveva, e ha insegnato ad avere, una visione "orizzontale" dei problemi sanitari e delle azioni da mettere in atto per la loro gestione e risoluzione, opposta a una visione "verticale" che

privilegia gli aspetti eziologici e patogenetici delle malattie. Come disse spesso e scrisse: ... una visione [quella "orizzontale"] esclusa dall'impact factor e dai finanziamenti per la ricerca;... una visione [quella "verticale"] che male si accorda con il concetto e la pratica della MU e che isola spesso la conoscenza, soprattutto dei giovani, in campi specialistici ristretti, lontani dal contesto in cui sono inseriti. Lui comunque non disdegnava, a livello di ricerca e di "piacere personale" e come attività di "svezzamento" per i suoi allievi, argomenti verticali e attività di laboratorio, che affrontava in modo serio e scrupoloso (es. l'identificazione dei coccidi, la diagnosi della rabbia e della leishmaniosi, la diagnostica batteriologica). Ma anche su argomenti specifici dimostrava sempre questa sua grande capacità di affrontare i problemi globalmente (es. i piani di lotta nei confronti dell'echinococcosi cistica nel Mediterraneo). Come premessa va ricordato l'evento del giugno 1989, presso l'Istituto Superiore di Sanità (ISS): una giornata dal titolo *Un primato italiano: la SPV*, che trovò la sua motivazione nel premio per la SPV assegna-

to dall'Office International des Epizooties (OIE) a Mantovani, con la partecipazione e interventi di personaggi illustri della SPV nazionale ed internazionale. Lo stesso Mantovani presentò una prolusione sulla SPV italiana. Un'analisi precisa e attenta della sua storia, della sua evoluzione, anche in seno all'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), del suo ruolo sociale, delle attività emergenti e dell'organizzazione dei servizi veterinari.

I contributi di Mantovani alla MU/SU possono essere definiti *pietre miliari*, utilizzando il termine che lui scelse trattando della nascita e dell'evoluzione del concetto di zoonosi, in articoli, lezioni e presentazioni a congressi italiani ed internazionali (es. al XXXI Congresso di Storia della Medicina veterinaria di Brno, nel 2000).

Prima pietra miliare: il concetto di zoonosi

Nella formulazione finale (2000) recita: *Danno alla salute e qualità della vita umana, causato dalla relazione con (altri) animali vertebrati o invertebrati, commestibili o tossici*. Concetto accettato e ribadito da Blancou, che lo stesso anno lo sintetizzò in *Danno alla salute e/o alla qualità della vita umana derivante da rapporti con animali*. Mantovani lo definiva il concetto "allargato" di zoonosi (la "camicia larga", che dovevano indossare i Servizi veterinari pubblici, più idonea ai compiti loro assegnati) perché non si limitava alle zoonosi in senso stretto (la "camicia stretta") ma includeva le *noxae* di natura non infettiva quali, ad esempio, la farmaco-resistenza microbica, le morsicature e gli altri traumi, i contaminanti chimici nei prodotti di origine animale e nell'ambiente, gli inquinamenti causati dalle industrie zootecniche e parazootecniche, le malattie legate al contatto con animali e i loro ambienti di vita e di allevamento. Riguardo questo punto, da sottolineare l'interessamento che Mantovani e la Scuola di Bologna hanno sempre avuto per le malattie professionali e i rischi biologici nelle attività zootecniche e correlate.

Da questo concetto partiva la sua convinzio-

ne che dovevano essere allargate le competenze e attività veterinarie di Sanità pubblica, per renderle capaci di venire incontro alle esigenze del territorio e di una società sempre più in cambiamento. Di conseguenza, occorreva confrontarsi con altri saperi ed altre professionalità alla ricerca di una fattiva collaborazione formativa e operativa. Fattiva collaborazione che lui e i suoi allievi hanno realizzato in tante occasioni, anche nell'ambito della ricerca. Ricordiamo, limitandoci al settore delle zoonosi in senso stretto, importanti e fruttuose collaborazioni multidisciplinari, non solo tra medici e veterinari, su argomenti quali le dermatofitozoonosi dell'uomo, del cane e del gatto nelle città di Roma e di Bologna; i focolai di leishmaniosi e di trichinellosi umana in Emilia-Romagna; la sorveglianza della rabbia; la valutazione dei costi dell'echinococcosi umana; le zoonosi occupazionali.

Seconda pietra miliare: l'epidemiologia e la socio-economia veterinaria

La "modernità" di Mantovani in questi settori può essere così delineata. Lui credeva fermamente:

nella centralità dell'epidemiologia e dei metodi epidemiologici nello studio delle malattie animali e delle zoonosi, nella gestione della sanità, nelle scelte di politica sanitaria e nella valutazione dell'efficacia/efficienza dei servizi e degli interventi;

nella necessità di metodi statistici applicati all'epidemiologia;

nell'epidemiologia non come disciplina a sé stante ma strettamente collegata a molte altre (es. biologia, ecologia, statistica, economia) e non confinata alle sole malattie trasmissibili;

nel ruolo sociale ed economico della medicina veterinaria;

nel legame indissolubile tra sanità animale, sanità pubblica, produzioni animali ed economia;

nell'esigenza di formazione epidemiologica degli studenti ("per abituarli a un nuovo modo di pensare") e dei veterinari, soprattutto quelli operanti nel servizio sanitario naziona-

le. A questo proposito vanno ricordati i corsi di *Introduzione all'epidemiologia veterinaria* e di *Metodi di sorveglianza epidemiologica*, svolti dal 1988 al 1993 a Roma, Bologna, Teramo e organizzati dal Centro di Collaborazione OMS/FAO per la SPV dell'ISS, dall'Istituto di Malattie Infettive, Profilassi e Polizia Veterinaria dell'Università di Bologna (IMIPPV) e dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Abruzzo e del Molise (IZSAM).

Alcuni eventi importanti che lo hanno visto protagonista sono stati i seguenti:

Congresso mondiale di medicina veterinaria (Città del Messico, 1972) e *Congresso sui problemi di attualità zootecnica* (Forlì, 1972). Mantovani propone con Luigino Bellani, indimenticato direttore generale dei Servizi veterinari, una definizione innovativa, se non rivoluzionaria per quei tempi, di *salute per gli animali da reddito: stato in cui l'animale è capace di fornire il suo massimo rendimento produttivo in relazione agli investimenti effettuati (in alimentazione, ricoveri e selezione) e nessuna malattia può essere trasmessa all'uomo o agli altri animali*. Dalle conclusioni dell'intervento a Forlì (relazione *Conseguenze socio-economiche delle malattie degli animali*), va ricordato questo passo: *...La salute degli animali costituisce un problema che interessa non solamente gli allevatori e l'industria degli alimenti di origine animale, ma la nazione tutta. Infatti la salute dell'uomo è strettamente connessa a quella degli animali, sia per le zoonosi, che per la possibilità di inquinamento (sia dell'ambiente che dei prodotti di origine animale) e la sottrazione di alimenti nobili in conseguenza di malattie degli animali. ...[Esse] costituiscono soprattutto un grave problema economico, in quanto sottraggono circa il 15% del reddito della zootecnia (che corrisponde ad un danno equivalente a circa il 6% del reddito dell'agricoltura e a circa l'1% del reddito nazionale).... Di conseguenza, ogni provvedimento atto a limitare i danni da malattie... costituisce un investimento produttivo. ...Contro i problemi di sanità pubblica e di zoo-economia che vengono posti dalle malattie degli animali, i ser-*

vizi veterinari oppongono le loro strutture.... Se si escludono però i grandi piani di profilassi e la vigilanza alle frontiere, tutta la organizzazione (soprattutto quella che fa capo all'iniziativa privata) ha il difetto di essere strutturata principalmente in funzione della soluzione dei problemi e non della loro prevenzione. È necessario...modificare la nostra filosofia dei servizi veterinari: questi debbono essere infatti intesi non più come "polizia veterinaria" ma come servizio civile offerto dalla collettività ai cittadini in stato di bisogno.... Questa ristrutturazione dei servizi veterinari sarà possibile solo attraverso un'opera di aggiornamento dei pubblici amministratori, degli allevatori e dei veterinari. Sono da sottolineare le affermazioni e le analisi contenute in questo scritto e l'anno in cui sono state fatte.

Conferenza stampa *Lotta contro gli sprechi in zootecnia* (Roma, 1974). Mantovani organizza un evento che ha una vasto eco, anche sui media, e che pone la veterinaria al centro nella lotta alle diseconomie nel settore delle produzioni animali.

Comitato esperti OMS/FAO per la SPV (Ginevra, 1975). Su proposta italiana, da lui presentata, viene accettata e pubblicata una classificazione delle zoonosi da un punto di vista socio-economico.

VII Congresso dell' *Associazione medica internazionale per lo studio delle condizioni di vita e di salute* (Bologna, 1976). Mantovani riesce a far inserire la tavola rotonda *Le responsabilità sociali della Medicina veterinaria*.

48ª e 49ª *Sessione generale dell' OIE* (Parigi), dedicata ai temi tecnici *Animal health and economics* (1980) e *Animal health: information, planning and economics* (1981). La partecipazione italiana viene molto apprezzata, per la quantità e qualità dei contributi presentati. Capi delegazione sono Bellani e Mantovani nel 1980, Vincenzo Caporale e Giorgio Gagliardi nel 1981. L'OIE pubblica nel 1983 anche un volume (*Animal health and economics*) che raccoglie i lavori ritenuti più significativi delle due sessioni. Dei 45 lavori scelti, 6 sono italiani e riguardano principalmente la stima dei danni da malat-

tie animali in Italia suddivisi per specie, la valutazione dei costi e dei benefici dei piani nazionali di profilassi, la creazione di sistemi informativi veterinari, epidemiologici e socio-economici, a livello nazionale ed internazionale.

Progetti finalizzati del CNR *Incremento delle disponibilità alimentari di origine animale, Informatica* (sottoprogetto *Informatica in Veterinaria*) e *Controllo malattie da infezione* (1977-1982). Mantovani e i suoi allievi hanno collaborazioni con numerose istituzioni nazionali ed internazionali (Centri di ricerca, Ministero della Sanità, Istituti zooprofilattici sperimentali, ISS, OMS...) e con medici, economisti, informatici, statistici, biologi, veterinari pubblici... I "prodotti" della ricerca riguardano la raccolta e analisi di dati epidemiologici e socio-economici relativi a malattie animali e zoonosi; la valutazione dell'impatto socio-economico in Italia di malattie oggetto di piani nazionali di profilassi (costi-benefici), parassitosi animali, zoonosi; l'introduzione di tecniche di computerizzazione in epidemiologia e socio-economia veterinaria; lo studio di sistemi informativi veterinari a livello nazionale ed internazionale e di indicatori di sanità animale; la valutazione di fattori di rischio per parassitosi in Italia; indagini sulle zoonosi occupazionali; l'analisi della spesa pubblica veterinaria in Italia.

Il Conferenza sullo stato sanitario del paese *Sanità animale e sanità pubblica* (Roma, 1984). È voluta dal Consiglio Sanitario Nazionale e da Mantovani, che presenta un'ampia e dettagliata relazione. Il tema dei danni da malattie e delle valutazioni dei piani di lotta viene nuovamente sottolineato, accompagnato da proposte operative. Viene ribadita la necessità di collaborazione tra servizi medici e servizi veterinari.

Terza pietra miliare: l'igiene urbana veterinaria

Nasce in Italia in via S.Giacomo 9/2, a Bologna, alla fine degli anni '70, per merito di Mantovani, che ne intuiva l'importanza crescente per la SPV e per la Sanità Pubblica in

generale e che riteneva che essa richiedesse un approccio intersettoriale per affrontarne i problemi, cioè un approccio di MU/SU.

Mantovani dà impulso al settore come didatta, ricercatore, organizzatore e relatore in riunioni e convegni, nazionali ed internazionali, coautore di linee guida dell'OMS, e proponente-consulente a livello legislativo e organizzativo dei servizi veterinari. Crea inoltre una rete di collaborazione sui temi di igiene urbana veterinaria tra l'IMIPPV, l'ISS tramite il Centro di collaborazione per la SPV creato nel 1984 e l'IZSAM. Va sottolineata anche qui la sua impostazione culturale di tipo "orizzontale", che poneva all'attenzione la necessità di affrontare temi e problemi quali il randagismo e il controllo delle popolazioni animali nelle aree urbane; la gestione di canili e gattili; l'anagrafe canina; i rapporti con le associazioni di volontariato e la collaborazione tra pubblico e privato; la piena applicazione della L. 281/91, *Legge quadro in materia di animali d'affezione e prevenzione del randagismo*.

A Roma, presso l'ISS, si svolge il I Congresso di Igiene urbana veterinaria (1999), dopo oltre 20 anni dai primi "presagi" di Mantovani di come si sarebbe sviluppato uno dei principali settori di competenza e di attività dei Servizi veterinari pubblici e di collaborazione intersettoriale del mondo d'oggi, con problemi emergenti di notevole gravità soprattutto in quei paesi nei quali l'urbanizzazione è sempre più spinta (molti paesi in via di sviluppo).

Quarta pietra miliare: l'azione veterinaria nelle emergenze

Mantovani è il primo a capire l'importanza delle azioni di SPV nelle situazioni di emergenza. E non solo di quelle epidemiche, che interessano in primo luogo i servizi veterinari, ma soprattutto di quelle dovute a cause naturali o causate dall'uomo. Si può affermare a ragione che sia stato il fondatore in Italia della *Disastrologia veterinaria* e che sia stato colui che ha fatto entrare la veterinaria nel dipartimento della Protezione civile (fu membro della commissione per la pre-

visione e prevenzione dei grandi rischi dal 1992 al 2001).

Nell'ambito delle emergenze epidemiche, vanno sottolineate le collaborazioni, che instaurò assieme ai suoi allievi, con veterinari pubblici, amministratori, professionisti, ditte di smaltimento rifiuti, servizi di igiene urbana, in occasione dei focolai di afta epizootica in Emilia-Romagna negli anni '80.

Per quanto riguarda le emergenze non epidemiche, la sua (nostra, come veterinari) prima esperienza di intervento in campo è in occasione del terremoto dell'Irpinia (1980), quando riesce a coinvolgere veterinari pubblici, liberi-professionisti, studenti e giovani laureati, coordinando azioni di intervento e di gestione di problemi impellenti di varia natura, dal controllo degli alimenti di origine animale alla lotta al randagismo, dalla profilassi vaccinale allo smaltimento delle carcasse. A riconoscimento di quanto fatto in occasione di quel terribile evento, gli fu data la cittadinanza onoraria da parte del comune di Pertosa, in provincia di Salerno. Anche in questa occasione, la ricerca di collaborazione interprofessionale ed intraprofessionale fu sempre perseguita, e con successo.

Non si può dimenticare quanto Mantovani ha fatto nell'ambito della disastrologia veterinaria, anche come Centro di Collaborazione OMS/FAO, nel campo della formazione professionale. La disastrologia veterinaria entra per merito suo anche nei corsi di formazione del Centro di Medicina della Catastrofi (CEMEC) di San Marino.

Didattica, ricerca e collaborazioni interprofessionali

Queste le *pietre miliari* del pensiero e dell'opera di Adriano Mantovani. Tutte hanno due comuni denominatori: il continuo sviluppo delle competenze e delle attività della SPV; la promozione e la pratica della collaborazione interprofessionale e della MU/SU. Pensiero e opera che si sono esplicitati anche nella *didattica* e nella *ricerca*.

Una *didattica* interattiva, che ha sempre puntato alla formazione di studenti e professionisti in grado di praticare la veterinaria in tutti

i settori della sanità pubblica, partendo dalle esigenze del territorio e mettendo a confronto professionalità diverse. A dimostrazione della sua volontà di ampliare i confini della didattica e della ricerca oltre la veterinaria, è da ricordare come si impegnò per avere a Bologna Silvio Pampiglione, medico, per ricoprire la cattedra di Parassitologia presso la Facoltà di Medicina veterinaria e come, tra gli allievi interni, tecnici laureati e ricercatori, alcuni dei quali divenuti in seguito professori di ruolo, abbia sempre voluto anche studenti e laureati in altre discipline, ad esempio in Scienze biologiche.

Una *ricerca* moderna, scrupolosa, i cui risultati andavano trasmessi in modo adeguato e comprensibile a tutti, non solo agli addetti ai lavori, e nella quale ha coinvolto, anche nelle attività di formazione, le figure professionali più diverse (in ordine alfabetico): agronomi, allevatori, biologi, chimici, economisti, giornalisti, giuristi, insegnanti, medici, medici veterinari, operatori dell'industria alimentare, operatori della protezione civile, operatori del volontariato, psicologi, statistici, urbanisti, zoonomi.

Vanno aggiunti, a parte, gli *storici*. Perché una grande passione di Adriano Mantovani è stata la storia della medicina veterinaria. Le sue analisi sulle origini e sull'evoluzione della SPV e della MU, sul concetto di zoonosi, sulle epidemie animali quali la peste bovina, sui contributi di medici e scienziati (es. Corti, Lancisi, Muratori) alla sanità animale e alla sanità pubblica, sul Mediterraneo quale "culla" delle zoonosi, hanno trovato riconoscimento anche in campo internazionale. Da ricordare che nel 2004 fu insignito del Chirone, il prestigioso premio della *World Association for the History of Veterinary Medicine* (WAHVM), quale riconoscimento per i meriti acquisiti nella ricerca e nella divulgazione della storia della medicina veterinaria. Nel 2011 il CISO Veterinaria (sezione del Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera) gli ha inoltre conferito il non meno prestigioso Premio Zanon per aver contribuito allo sviluppo della storia della medicina veterinaria.

Per lui, come per un altro grande della SPV

e della MU, Calvin Schwabe, la storia della scienza medica non era solo la storia di illustri personaggi e di grandi scoperte, ma la storia dei tempi e della società nei quali la scienza stessa nasceva e si sviluppava, cioè all'interno di un preciso contesto socio-economico e culturale.

Considerazioni finali

La conclusione alla presente nota può essere affidata a Luigino Bellani, che, nel suo intervento al convegno del 1989 all'ISS citato all'inizio, disse: *...L'OIE ha conferito ad Adriano Mantovani il premio di distinzione quale cultore e maestro della SPV non sulla base di segnalazioni statuali o di governo, ma sulla base del peso del contributo di un uomo e di una scuola. Ecco perché dico che stamattina mi richiamo di più al motore della storia, che è l'opera dei vinti. Infatti, mi consenta l'amico fraterno Mantovani, di dire che egli non è che possa considerarsi un vittorioso nella società sanitaria italiana o nella società veterinaria italiana. L'OIE ha premiato una minoranza: una minoranza punta di diamante, l'unica minoranza sopravvissuta, che il legislatore del '78 ha riconosciuto e ha esemplato, includendo organicamente, dal primo all'ultimo articolo dell'istituzione del servizio sanitario nazionale, le attività pubbliche e private, scientifiche e applicative, della medicina veterinaria.*

Questo passo racchiude una verità: Mantovani e quelli che lo hanno capito e seguito con convinzione sono stati per tanto tempo una minoranza, per molti scomoda, nel panorama della veterinaria italiana e della sanità pubblica. Talvolta le posizioni (pregiudizi) di certe persone nei suoi confronti erano legate alle sue idee, anche politiche. Al contempo - e negli ultimi anni della sua vita succedeva sempre più spesso - alcuni facevano passare per proprie queste stesse idee, quando esse avevano "successo". A chi gli faceva rilevare questo fatto, rispondeva pragmaticamente: "Non importa, l'importante è che le cose si realizzino e che portino benefici alla società".

La "storia" di Adriano Mantovani è una

storia di ideali, di sfide e di contributi. Lui si è sempre battuto per asserire e promuovere il ruolo sociale ed economico della medicina veterinaria, e in particolare della SPV, intuendone prima di altri l'evoluzione e per rendere operativi il concetto di MU/SU in un'ottica moderna di multidisciplinarietà. E questo l'ha fatto, in prima linea, a tutti i livelli: istituzionale, didattico, scientifico, territoriale e politico.

Breve biografia di Adriano Mantovani (1926-2012)

È nato ad Altedo, frazione del Comune di Malalbergo (Bologna). Laureato in Medicina veterinaria a Bologna nel 1948, ottenne il master in Sanità pubblica presso l'Università del Minnesota nel 1952 e la libera docenza in microbiologia e immunologia nel 1957 e in parassitologia nel 1963.

Ha svolto i ruoli di assistente, aiuto e vicedirettore dell'IZSAM (1949-1962), ricercatore presso la Facoltà di medicina di Roma (1962-1965), professore ordinario di Malattie infettive, profilassi e polizia veterinaria presso la facoltà di Medicina veterinaria di Bologna e direttore dell'omonimo istituto (1965-1982), dirigente di ricerca e direttore del Laboratorio di parassitologia dell'ISS e del Centro di collaborazione OMS/FAO per la ricerca e la formazione in SPV di Roma (1983-1991).

Ha fatto parte di numerosi organismi nazionali e internazionali. In particolare, è stato membro del Consiglio superiore di sanità (1974-82), segretario della Federazione mondiale dei Parassitologi (1971-1987) e, a partire dal 1972, presidente, vice-presidente o relatore di gruppi di lavoro dell'OMS, FAO e OIE.

In qualità di esperto, relatore e docente, ha operato in numerosi paesi dell'Africa, Asia, Europa, America latina e nord America. Dal 1978, anno di istituzione del Programma mediterraneo per il controllo delle zoonosi, è stato uno dei maggiori collaboratori del *WHO Mediterranean Zoonoses Control Centre* con sede ad Atene (MZCC). Nel 1989 ha ottenuto, primo italiano, il premio internazio-

nale assegnato dall'OIE per i contributi offerti alla SPV e nel 2001 gli è stato conferito il riconoscimento internazionale del MZCC per i molti anni di attività svolti a sostegno del Programma per il controllo delle zoonosi e per il benessere dei paesi dell'area mediterranea. A partire dal 1994, è stato membro della Commissione per la previsione e la prevenzione dei grandi rischi della Protezione civile. Nel 2002 è stato insignito della medaglia "Battista Grassi" della Società italiana di parassitologia (SOIPA).

Negli anni '50 ha iniziato a collaborare con la rivista "Riforma agraria" e negli anni '70 gli è stato attribuito il ruolo di coordinatore del gruppo veterinario comunista. Durante il periodo di attività (1970-1987) tale gruppo ha svolto un'intensa azione di collaborazione coi gruppi veterinari degli altri partiti: seminari, pubblicazioni, *stage* sul territorio di studenti e giovani laureati; ha inoltre ideato e promosso la pubblicazione di due linee guida dirette ai pubblici amministratori (1980, 1985), relative alla gestione dei servizi veterinari pubblici nell'ambito del servizio sanitario nazionale.

Ha ricoperto funzioni di responsabilità nei Comitati di varie società scientifiche italiane e internazionali, tra le quali l'Associazione italiana veterinari piccoli animali, l'*International Society of the Advancement of Veterinary Parasitology*, la Società italiana di me-

dicina tropicale, la SOIPA, la WAHVM e la *World Small Animal Veterinary Association*. I principali settori di attività di Adriano Mantovani sono stati la SPV in generale e, in particolare, l'epidemiologia e il controllo delle zoonosi e delle malattie animali, l'igiene urbana veterinaria, l'educazione sanitaria e l'azione veterinaria nelle emergenze. I suoi interessi non si sono limitati alle malattie trasmissibili, ma hanno incluso tutti i problemi connessi al rapporto uomo-animali-ambiente, nelle aree sia urbane sia rurali, specialmente quelle disagiate. Particolare attenzione è stata sempre rivolta allo sviluppo e all'organizzazione dei servizi veterinari pubblici e agli aspetti sociali ed economici della sanità e delle produzioni animali e delle azioni di prevenzione e controllo.

È stato un convinto assertore e un instancabile promotore della unicità della medicina e della collaborazione inter e intra professionale.

AUTORE

Giorgio BATTELLI, già professore ordinario di Parassitologia e malattie parassitarie degli animali, Dipartimento di Scienze mediche-veterinarie, *Alma Mater Studiorum* Università di Bologna

IN RICORDO DI ALDO FOCACCI

ROMANO CONTI

SUMMARY

Short biography of Dr. Aldo Focacci (1926-2014), vet and historian, born in Grosseto.

Il ricordo pubblico di Aldo Focacci è improntato a due forti impressioni: il suo impegno professionale di veterinario e l'affezione alla propria terra: le due cose intersecandosi di continuo.

Aldo Focacci nasce a Massa Marittima, in provincia di Grosseto, il 21 aprile 1926. Dopo aver frequentato la scuola secondaria, inizia gli studi di medicina veterinaria nell'università di Pisa, dove si laurea il 16 novembre del 1950 con il massimo dei voti.

Dall'agosto al dicembre del 1951 è nel corso Allievi ufficiali veterinari nella Scuola di Pinerolo (Torino) e dal gennaio al luglio del 1952 presta servizio come Sotto Tenente Veterinario di complemento nel Centro allevamento quadrupedi di Persano (Salerno).

Al termine del servizio militare, apre la sua attività nel settembre dello stesso anno come veterinario condotto interino nel Comune di Montieri (Grosseto) fino al febbraio del 1953 quando, come vincitore in concorso nazionale, diviene veterinario provinciale aggiunto, allora in forza all'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica, nella prefettura di Siena. Qui rimane fino al gennaio del 1958 quando, sempre a seguito di concorso, rientra a Grosseto come Capo dei Servizi Veterinari Comunali con Direzione del Pubblico Stabilimento di Mattazione e del Foro Boario, carica che ricopre sino al giugno del 1983. Nel tempo libero si dedica anche all'ambulatorio piccoli animali dell'ENPA (Ente nazionale protezione animali) in via Damiano Chiesa, sempre a Grosseto. Dal mese di luglio dello stesso 1983 prosegue l'attività nell'Unità Sanitaria Locale N° 28 di Grosseto, come responsabile - in forza dei suoi titoli - del Servizio Veterinario. Per circa dieci anni è presi-

dente dell'Ordine dei Medici Veterinari della Provincia. Dal gennaio del 1993, raggiunta l'età pensionabile, esercita attività professionale svolgendo assistenza e consulenza per imprese alimentari. In particolare, dal 1998, è consulente dell'Ascom Confcommercio di Grosseto con l'incarico, tra l'altro, della docenza in corsi per la formazione sull'autocontrollo e per l'iscrizione all'ex Rec (Registro esercenti commercio) per gli alimentaristi e per la preparazione dei piani di autocontrollo per le aziende alimentari. Nel corso degli anni, rimanendo sempre in contatto sia con l'ambiente universitario sia con quello della veterinaria pubblica, svolge anche diversi incarichi a carattere secondario, quali l'insegnamento della zootecnica presso l'Istituto Agrario di Grosseto, e varie docenze effettuate in occasione di corsi di formazione per macellai, alimentaristi, cuochi, ecc. organizzati da diversi enti (Camera di Commercio, Provincia ed altri enti). Effettua anche interventi per l'Accademia della Cucina su temi vari, quali, ad esempio, gli animali da cortile e i prodotti tipici della provincia di Grosseto.

Uomo di cultura, profonda curiosità, grande buon senso, versatile e aperto alle nuove tecnologie, continua negli ultimi anni a dedicarsi alla scrittura, per la quale aveva sempre avuto una notevole predisposizione, producendo numerosi articoli per le riviste italiane del Gruppo Eurocarni (Eurocarni, Salumeria Italiana, il Pesce), delle quali diviene assiduo collaboratore con interessanti articoli i quali, benché quasi sempre legati al settore alimentare, riguardano anche aspetti del costume e della vita passata e contemporanea. Fra i più recenti possiamo ricordare, ad esempio

"I Prodotti della Transumanza", "L'evoluzione dell'ispezione delle carni dei grandi animali da macello" (al quale fanno seguito gli analoghi su l'ispezione nei volatili da cortile e sui conigli allevati e della selvaggina allevata e cacciata), *"A proposito delle carni di cinghiale"*, *"Il pubblico macello: morte di un'istituzione"*, *"La bottega che non c'è più"*, *"Cowboy, mestiere finito?"* - quest'ultimo comparso postumo su Eurocarni di cui fu lungamente collaboratore. Fu autore anche di rilevanti saggi di taglio storico, ad es.: *"Note di Storia della Veterinaria in Maremma dal 1700 ad oggi"* - Società storica maremmana, 1988, e *"Per una storia della Medicina Veterinaria nella Toscana Medicea e Lorenese"*, Archivio di Stato di Grosseto, 2009. Dalle sue pubblicazioni, dalle numerose tracce che restano nell'ambiente grossetano e nel ricordo dei colleghi, degli amici, degli estimatori, emerge il profilo di persona sempre impegnata, come premesso in questa nota, in due direzioni: da un lato la attività professionale sempre scrupolosa, efficace ed attenta, dall'altro l'attaccamento alla propria terra, che lo aveva profondamente marcato; esso si manifestò con la presenza ed i contributi di Aldo Focacci in tanti sodalizi o istituzioni: la Società storica maremmana, l'Archivio di Stato di Grosseto, l'Accademia della cucina, il Rotary Club in particolare del quale

fu socio dal 1970 e presidente nel 1991-92 e nel quale più volte intervenne su problemi di veterinaria. Presentò comunicazioni ai Convegni V e VI del CISO-Veterinaria in Grosseto e Brescia: qui nel 2011 ricevette una delle quattro targhe del premio Zanon, riservate ai migliori storici della medicina veterinaria. Dal suo punto professionale di osservazione, ebbe modo di seguire, capire ed anche criticare le profonde trasformazioni della zootecnia, della agricoltura, del territorio maremmani dagli anni cinquanta sino al periodo attuale. Le sue considerazioni venivano sempre e dalla testa e dal cuore.

Coloro che lo hanno frequentato non possono inoltre dimenticare l'impegno suo diuturno nell'essere vicino alla cara moglie, la signora Licia, la cui dolce ironia era sempre capace di smorzare i tratti talora spigolosi del coniuge. Riservato, sobrio, essenziale, poco amante del clamore, Aldo Focacci ci ha lasciato il 9 giugno 2014. Per lui la nostra stima, il nostro affetto, il nostro ricordo.

AUTORE

Romano CONTI, medico veterinario, già direttore della U.O. di Igiene degli Alimenti di O.A., ASL 8, Grosseto

UN RICORDO DI MARGHERITA TURCHETTO

ELISABETTA LASAGNA

SUMMARY

Brief biography of Margaret Turchetto (Belluno 1947 - Padua 2009), biologist, university professor.

Margherita Turchetto è nata a Belluno il 15 giugno 1947. Figlia di Benito, un medico appassionato di disegno e pittura e di Giovanna Doglioni, insegnante di lettere, sviluppa precocemente e direi “naturalmente” l’amore e la capacità per il disegno e per l’insegnamento. Studia a Padova dove si laurea, giovanissima (1971), in Scienze Biologiche. Dopo una borsa di studio ministeriale e un anno come contrattista, nel 1975 è incaricata dell’insegnamento di “Zoologia sistematica” per il corso di laurea di Scienze dell’Università di Padova. Durante questo periodo ha inoltre coperto, come supplente, una serie di altri incarichi presso la Facoltà di Agraria e Scienze Forestali, per la Facoltà di Medicina e Chirurgia e per quella di Scienze Naturali. Viene inoltre incaricata dell’insegnamento di Parassitologia per le Scuole di Specializzazione di Biochimica Clinica e Gastroenterologia della Facoltà di Medicina.

Negli anni accademici 1996/97 e 1997/98, oltre all’insegnamento di Zoologia II, ha tenuto pure il corso di Zoologia del triennio propedeutico di Scienze Biologiche.

Durante le sue lezioni, quando ancora non esisteva il *power point*, disegnava con tratti rapidi e precisi, con perizia e dettagliatamente l’anatomia degli invertebrati sulle lavagne, molto apprezzati dagli studenti per la qualità didattica.

Negli ultimi anni ha insegnato Sistematica Biologica e Interazione tra Organismi per la laurea specialistica in Biologia Evoluzionistica, oltre al corso di Istituzioni di Biologia III per la laurea triennale in Scienze e Tecnologie dell’Ambiente.

Ha realizzato ricerche sui metalli pesanti e le

metallotioneine come biomarcatori dell’inquinamento da metalli.

A partire dagli anni Novanta inizia ad approfondire i propri studi sull’entomologia degli ambienti effimeri, ghiacciai e cadaveri. Le sue ricerche la rendono nota a livello internazionale, in particolare per le descrizioni dell’entomologia forense in ambiente padano, che le consentono di descrivere l’arrivo di una nuova specie di dittero in Italia: la *Hermetia illucens*, un insetto originario del continente americano ove è conosciuta come la “mosca soldato nero”. Attualmente questo dittero ha una distribuzione cosmopolita; le sue larve si trovano spesso negli impianti di compostaggio e di smaltimento dei rifiuti, all’interno dei quali svolgono un ruolo decisamente utile in quanto riducono la massa ed il carico inquinante dei rifiuti stessi. La mosca soldato nero, inoltre, ha un ruolo significativo nell’entomologia forense, branca dell’entomologia che studia i cicli vitali di quegli insetti che, sviluppandosi sui resti umani in decomposizione, sono utilizzati al fine di determinare la data e le cause della morte.

Insieme alle ricerche di entomologia, inizia per passione lo studio della storia delle scienze, in particolare della zoologia e della medicina veterinaria, tanto che aveva l’intenzione di iscriversi, in Spagna, al corso di Storia della medicina veterinaria, che attualmente in Italia non esiste.

Con un lavoro di molti anni ed un enorme sforzo personale si è battuta per il restauro e la riapertura del museo di zoologia dell’Università di Padova, che era rimasto chiuso per oltre 20 anni. Nel museo giacevano nella polvere pezzi raccolti dallo stesso Vallisne-

ri e pezzi rarissimi come la tartaruga *Dermodochelis coriacea* o tartaruga liuto, oltre a pregevoli collezioni di organismi del mare Adriatico. Insieme ai suoi collaboratori ha realizzato innumerevoli studi sugli esemplari conservati nel museo, in parte pubblicati come libri, in parte come presentazioni a congressi internazionali di storia della medicina veterinaria.

Responsabile scientifico del Museo di Zoologia dell'università, ha fatto parte del Consiglio Scientifico del Centro di Ateneo dei Musei. Ha curato il riassetto delle collezioni antiche del museo e l'allestimento di una serie di mostre incentrate sulle Storia delle Scienze dell'Università di Padova: parte delle sue ultime pubblicazioni riguardano infatti questo argomento.

Rappresentante dell'Università di Padova e Coordinatore Scientifico del Museo Vivente degli Insetti-ESAPOLIS, insegnava ai corsi CEMEC (Centro Europeo Medicina delle Catastrofi, Repubblica di San Marino). Il 29 novembre del 2009, anno in cui è mancata, avrebbe dovuto tenere proprio presso il CEMEC una lezione su *"I danni provocati degli intrusi (artropodi) attirati dalle maxiemergenze"*. La giornata le è stata infatti dedicata. Quanto alle sue attività di ricerca, ricordiamo i suoi studi di taglio ecologico sul ruolo della pedofauna (o fauna edafica o fauna tellurica), termine con cui si indicano tutti gli organismi animali che vivono in un suolo (in greco, *pedon*), nei processi di umidificazione dei suoli, in particolare di ambienti montani, per passare poi a studi di ecotossicologia sull'effetto inibitorio di insetticidi e pesticidi sul ciclo vitale di particolari mediatori neurochimici di insetti con cicli complessi, parte acquatici, parte terrestri come alcuni ditteri (zanzare e chironomidi, una vasta famiglia cosmopolita di insetti dell'ordine dei Ditteri). I suoi studi eco tossicologici si sono in seguito estesi a vertebrati ed invertebrati della laguna di Venezia, con lo studio dell'accumulo e degli effetti su enzimi detossificanti

di alcuni inquinanti presenti in acqua (idrocarburi, detergenti, metalli pesanti, ecc.) e, nell'ambito dell'Antartide, ad organismi di questa regione.

In quanto docente di Zoologia presso il Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, ha fondato il laboratorio di "Artropodofauna degli Ecosistemi effimeri". In questo laboratorio, sotto la sua direzione, si sono sviluppati due filoni di ricerca sugli artropodi, e in particolare gli insetti, che vivono in ambienti di breve durata. Il primo filone studia gli abitanti di ghiacciai di alta quota e delle nevi, il loro adattamento al freddo e il loro destino segnato dal ritiro dei ghiacciai. Il secondo filone studia invece gli artropodi frequentatori e degradatori di cadaveri e carogne (Entomologia forense e, in particolare, Entomologia medico-legale, branche che studiano gli artropodi applicati a reati perseguibili penalmente come abusi, omicidi, suicidi. Tramite la conoscenza degli insetti e dei loro cicli vitali è possibile determinare tempi, modi e luoghi in cui un individuo è deceduto).

Su questa seconda disciplina, ancora poco studiata in Italia, ha pubblicato numerosi articoli, alcuni riguardanti casi di attualità, altri sull'ecologia delle specie necrofaghe e sulle tecniche di studio in caso di crimini, altri ancora su casi storici

Secondo le parole della stessa prof. Turchetto (2 dicembre 2004) *"...questa disciplina può avere una grande importanza nel rispondere a quesiti giudiziali in caso di morti violente, di rinvenimento di corpi non identificabili e ritrovamento di cadaveri in avanzato stato di decomposizione, di cui è difficile o impossibile stabilire la data di morte tramite le sole indagini mediche"*.

AUTORE

Elisabetta LASAGNA, già Centro di Collaborazione OMS/FAO per la Sanità Pubblica Veterinaria, Roma

CARLO RUINI (1530-1598) E LA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

ALBA VEGGETTI

SUMMARY

*In the entrance hall of one of the buildings on the old site of the Faculty of Veterinary Medicine in Bologna, there is a marble plaque which in 1869 Giovan Battista Ercolani dedicated to Carlo Ruini. It attributes to Ruini, author of the celebrated *Anatomia del cavallo* published in 1598, not only the indubitable merit of having given the veterinary profession a scientific basis, but also the first discovery of the blood circulation. Prompted by this latter, and very debatable, assertion, a re-examination of the passages of Ruini's treatise covering the heart and blood vessels has been carried out. His text is compared with the works of other 16th century anatomists who were beginning to undermine the prevailing Galenic theory, later completely demolished by the great Harvey in 1628.*

A Bologna, nell'atrio della palazzina di viale Filopanti 7, già sede della direzione della Scuola di Medicina Veterinaria, è affissa una lapide marmorea che così riporta:

A
CARLO RUINI
SENATORE BOLOGNESE
CHE PRIMO L'ARTE VETERINARIA
SCIENTIFICÒ
E PRIMO RIVELÒ
LA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE
QUESTA SCUOLA MURATA
L'A. MDCCCLXI
GIOVAMBATTISTA ERCOLANI
DEDICAVA INTITOLAVA

La lapide, che in origine si trovava nelle scuderie di palazzo Malvezzi in via Belmeloro, che accoglievano la Scuola di Veterinaria, dopo la prima guerra mondiale fu posta dove tutt'oggi si trova a seguito del trasferimento della Scuola, divenuta poi Facoltà, nelle palazzine *ad hoc* costruite nell'area compresa tra viale Filopanti e le vie Belmeloro e San Giacomo.

Se la prima asserzione che attribuisce a Carlo Ruini (1530-1598) il primato di avere dato basi scientifiche all'arte veterinaria è verità inconfutabile, di certo non lo è la seconda

anche se in tema di circolazione, come vedremo, la "Anatomia del cavallo" ci riserva molte sorprese che pongono sicuramente il suo autore tra gli anatomici che nel sedicesimo secolo, con le loro mirate osservazioni, cominciarono a minare l'ancora imperante sistema anatomo-fisiologico di Galeno, che solo il grande Harvey (1578-1657) riuscì definitivamente a debellare con la scoperta della circolazione del sangue da lui annunciata nel 1616 e definitivamente suggellata nel 1628 quando diede alle stampe l'*Esercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*.

I predecessori di Harvey

I capisaldi assiomatici del sistema galenico erano basati sul riconoscimento di tre forme di energie o *spiriti*, l'*animale*, il *vitale* e il *naturale* generati rispettivamente nell'encefalo, nel ventricolo sinistro del cuore e nel fegato. Questi spiriti erano nel contempo anche i "primi motori" di tre distinti *moti* fisiologici i quali, attraverso proprie vie anatomiche rappresentate rispettivamente dai nervi, dalle arterie e dalle vene, distribuivano gli *spiriti* all'intero organismo. In Galeno non esiste il concetto di "circolazione": i moti sono solo centrifughi perché gli *spiriti* non ritor-

nano agli organi generatori ma si esauriscono a livello periferico. Il sangue, a funzione alimentatrice è solo il “venoso” dotato di *spirito naturale* che si forma nel fegato a partire dal chilo e attraverso la vena cava, che lo distribuisce a tutti gli organi, viene immesso anche nel ventricolo destro del cuore. Da qui, in parte, tramite la *vena arteriosa* (arteria polmonare) va a nutrire i polmoni e, in parte, attraverso ipotetici ed invisibili *pori* del setto interventricolare, passa nel ventricolo sinistro. Qui si carica di *spirito vitale* unendosi all’aria che l’*arteria venale* (vene polmonari) vi ha condotto dai polmoni e tramite l’*arteria grande* (aorta) si immette nel sistema arterioso per vitalizzare, con l’aria che trasporta, tutti gli organi. Vengono così postulati due distinti sistemi vascolari funzionalmente indipendenti, quello sanguigno epato-venoso alimentatore, che ha la sua centralità nel fegato, e quello pneumatico cardio-arterioso, vitalizzante che ha la sua centralità nel ventricolo sinistro. Sembra che il primo a mettere in discussione la suddetta teoria, negando la porosità del setto interventricolare, sia stato l’arabo Ibn an Nafis vissuto nel XII secolo, ma le sue affermazioni, disperse nell’ingente mole dei commentari su Avicenna, non ebbero nessuna rilevanza nel dottrinario fisiologico del Medioevo. Infatti è solo a partire dagli inizi del Cinquecento che iniziano gli attacchi sistematici al sistema galenico a cominciare da Leonardo da Vinci che, intorno al 1513, riconosce nel cuore oltre alle cavità ventricolari anche quelle atriali, ritenute fino ad allora solo espansioni vascolari e nega, con prove sperimentali, che l’*arteria venosa* (vena polmonare) porti aria dal polmone al cuore sinistro, asserendo che l’albero bronchiale è una struttura a fondo cieco. Non nega però l’esistenza dei pori nel setto interventricolare pur dicendo di non essere riuscito a dimostrarli. A negare questa porosità fu il teologo e medico spagnolo Michele Serveto che nella sua opera *Christianissimi restituta* edita nel 1553, postulò l’esistenza della circolazione polmonare avanzando l’ipotesi che il movimento del sangue fosse circolatorio e non solo centrifugo. Le sue argomentazioni non ebbero però risonanza sul pensiero

scientifico del Cinquecento perché la quasi totalità delle copie della suddetta edizione l’anno stesso della sua stampa finì al rogo insieme all’autore accusato di eresia. Spetta pertanto all’anatomico Realdo Colombo (1510?-1559), dell’ateneo patavino, il merito di avere per primo, nel suo *De re anatomica*, stampato l’anno della sua morte, dato una puntuale dimostrazione della circolazione polmonare asserendo, con accurate autopsie e vivisezioni, che sono i polmoni e non i supposti fori interventricolari a fare da ponte tra i due tipi eterogenei di sangue del sistema galenico. In linea con le asserzioni di Colombo, accolte con grande diffidenza dai suoi contemporanei, fu invece Giulio Cesare Aranzio (1530-1589), professore di anatomia nello studio bolognese che deve la sua fama alle ricerche sul circolo fetale esposte nel *De humano foeta libellus* del 1563 ed in particolare alla scoperta del dotto venoso, oggi noto con il suo nome, che attraversa il fegato collegando la vena ombelicale alla vena cava inferiore. A ricusare il dogma della centralità del fegato nel sistema galenico fu Andrea Cesalpino (1519?-1603) che ricoprì la cattedra di medicina all’università di Pisa ed alla Sapienza di Roma. Nelle sue opere *Questionum medicarum libri II* del 1593 e *Praxis universae artis medicae* del 1606 introdusse per primo il termine di *circulatio sanguinis* e con argomentazioni filosofiche suffragate da precisi riscontri anatomici asserì che è il cuore e non il fegato il centro della circolazione del sangue e che quest’ultimo non abbandona mai il sistema vascolare in quanto perifericamente le arterie e le vene sono tra loro in continuità perché si risolvono in minutissimi vasi (*vasa per capillamenta resoluta*)¹ e che nei polmoni il sangue si raffredda non perché viene a diretto contatto con l’aria dei bronchi, come comunemente si credeva, ma perché i capillari nei quali scorre sono in stretto contatto con i bronchi. Ricordiamo infine Girolamo Fabrici d’Acquapendente (1533-1619), professore di anatomia a Padova, che nel 1554 aveva dato pubblica dimostrazione della presenza di valvole nelle vene, come lui stesso dichiara nel *De venarum ostiis* edito nel 1603, fornendo ad Harvey, che

lo aveva avuto maestro a Padova, una importante chiave per giungere alla definitiva scoperta della circolazione del sangue.² È in questo panorama di fermenti innovatori che per tutto il Cinquecento stavano demolendo gli assiomi galenici³ che dobbiamo inquadrare e valutare l'apporto del Ruini alle tematiche circolatorie.

Le osservazioni di Carlo Ruini sull'apparato vascolare

Nel capitolo XII del II libro della *Anatomia del cavallo* (1598)⁴ Ruini riporta una esatta ed assai particolareggiata descrizione della struttura esterna ed interna del cuore che all'apertura del torace appare "intorniato da una cassa che i Greci chiamano Pericardio la quale è di maggiore capacità che non è tutto il cuore". Asserisce che "non ha questo animale nella sostanza del cuore osso alcuno, come dicono alcuni" e descrive puntualmente sia le "orecchie", destra e sinistra, "di sostanza assai molle e dentro concave", nelle quali si aprono rispettivamente la vena cava e l'arteria venale (vena polmonare), sia i ventricoli destro e sinistro dai quali si dipartono rispettivamente la *vena arteriale* (arteria polmonare) e la "*arteria grande*" (aorta). La struttura interna del cuore è descritta con una dovizia di particolari veramente sorprendente a cominciare dai sistemi valvolari atrio ventricolari (il destro con "le tre tele ognuna delle quali finisce come in una punta di triangolo...e da ciascuna di queste punte nascono alcuni fili nervosi che vanno ad inserirsi nel lato del ventricolo verso il suo fine", il sinistro "che non si divide in tre parti ma solo in due") e finendo con le valvole semilunari poste all'imbocco dell'aorta e dell'arteria polmonare. Altrettanto puntuale è la descrizione della meccanica di questi sistemi valvolari che nulla ha da invidiare a quanto riportato nei moderni trattati di fisiologia. Il setto interventricolare ("un grosso tramezzo") "ha la medesima grossezza et natura come è il resto della sostanza del cuore che fa il manco ventricolo", mentre assai più sottile è la parete propria del ventricolo destro. La cavità di quest'ultimo "è simile ad una

luna nuova" mentre quella del ventricolo sinistro "è rotonda et orbicolare" e questo è dovuto al fatto che "il tramezzo dei ventricoli" a destra è "incavato" mentre a sinistra "è gobbo e rilevato". Che le osservazioni sul cuore siano frutto di accurate dissezioni lo testimoniano le due tavole IIII del libro II che raffigurano l'organo sia in toto in varie angolature, sia in sezioni mirate ad evidenziarne i caratteri interni. Sempre nel libro II, al cap. XVI *Dell'unione dei quattro vasi vicini al core del polledro situato nella matrice* Ruini ci dà chiara dimostrazione della sua abilità settoria descrivendo puntualmente nel setto interatriale il foro ovale "il quale dopo il nascimento del polledro si chiude", e il dotto arterioso che collega l'arco dell'aorta all'arteria polmonare, il quale si come il buco [foro ovale], *poco spazio dopo che è nato il poledro, si secca e chiude non avendo la natura di queste strade più bisogno; s'uniscono questi vasi a fine di nutrire il polmone non potendo egli ricevere il sangue purificato e spiritoso dal destro ventricolo del cuore mediante la vena arteriale* [arteria polmonare], *per essere egli in questo tempo immobile*. Nella Tav. II del libro IIII, la figura VII mostra chiaramente il percorso dei vasi ombelicali che dalla placenta si portano al feto e nel Cap. I del Libro III, dove si descrive la morfologia del fegato si fa riferimento alla fessura attraverso la quale la *vena del bellico* (vena ombelicale) penetra nell'organo "portando al feto il nutrimento mentre sta nel corpo della madre".

Dai passi sopra citati possiamo trarre alcune considerazioni in merito a quanto in essi vi sia di veramente originale da avvalorare le affermazioni di Ercolani e quanto invece sulla loro elaborazione abbia contribuito la conoscenza da parte del Ruini delle opere degli anatomici suoi contemporanei. Per quanto riguarda la magistrale descrizione delle valvole cardiache ricordiamo che esse erano note fin dai tempi degli antichi naturalisti greci (Erofilo di Calcedonia e Erasistrato di Chio vissuti nel III secolo a.C.) e che il loro esatto meccanismo lo ritroviamo nei *Commentaria ...super Anatomia Mondini* di Berengario da Carpi, editi a Bologna nel 1521. Anche il

foro ovale (il *buco*, secondo Ruini) presente nel setto interatriale del cuore fetale unitamente al dotto arterioso che collega l'arteria polmonare all'arco dell'aorta erano stati già descritti da Leonardo Botallo (1530-1587) nel *De foramine ovali dissertatio* del 1561 e il dotto venoso che attraversa il fegato collegando la vena ombelicale alla vena cava inferiore da Giulio Cesare Aranzio (1530-1589) nel *De humano foetu libellus, Bononiae, 1563*. È difficile stabilire se Ruini fosse a conoscenza di queste opere ma di certo sappiamo che era ferrato anche in anatomia umana perché in molti passi rimarca differenze tra il cavallo e l'uomo. Da dove e da chi aveva attinto la sua preparazione in campo anatomico visto che non si era formato nell'ambiente accademico e apparteneva alla classe dirigente che governava allora la città?

Chi era Carlo Ruini

Carlo Ruini *junior* era infatti un patrizio bolognese appartenente ad una famiglia originaria del Reggiano la cui ascesa sociale iniziò nel 1511 quando il nonno Carlo Ruini *senior*, dottore in legge si trasferì a Bologna per insegnare diritto all'Università.⁵ Uomo di vasta cultura giuridica in pochi anni si impose tra le figure più prestigiose dello studio tanto che, perché non fosse tentato di accettare offerte di altre Università, non solo gli furono assegnati considerevoli aumenti di stipendio ma fu concessa a lui ed ai suoi discendenti in perpetuo la cittadinanza bolognese con tutti i privilegi giuridico-fiscali che questa comportava. All'affermazione della famiglia contribuì anche l'accorta politica matrimoniale messa in atto per l'unico figlio maschio Antonio, padre del nostro, che nel 1525, avendo sposato Isabella Felicini, figlia del nobile e ricchissimo senatore Ercole, venne iscritto nelle liste degli Anziani consoli, ottenendo così il pieno inserimento del casato nella classe dirigente bolognese. Come era consuetudine del ceto nobiliare di allora Carlo *senior* affidò l'educazione di Antonio a precettori privati e non volle, lui professore dello studio, che si addottorasse. Non dobbiamo quindi stupir-

ci se questi, a sua volta, non fece addottorare il figlio primogenito, Carlo *junior*, pur dandogli una eccellente educazione. Il nostro Carlo ebbe ben presto accesso ad alte cariche pubbliche: a diciotto anni fu tra i Gonfalonieri del popolo e un anno dopo coprì la più alta carica alla quale potesse aspirare un nobile non senatore, quella di Anziano. Mentre si impadroniva dei meccanismi politico-amministrativi della città consolidò la posizione raggiunta sposando Vittoria Pepoli, rampolla di una delle più nobili e influenti famiglie senatorie che vantava frequentazioni al massimo livello sia con la corte asburgica sia con quella papale. L'inserimento dei Ruini tra le famiglie senatorie bolognesi avvenne nel 1584 quando Carlo *junior* ottenne il seggio vacante della famiglia Felicini a seguito della morte dello zio materno Ercole, che non aveva eredi diretti. Il prestigio di cui godeva in città la sua persona doveva essere ben grande se, dopo solo un anno dalla nomina a senatore fu chiamato a ricoprire la più alta carica del governo cittadino, quella di Gonfaloniere di giustizia. Due anni prima di ascendere al Senato, su terreni individuati dal padre, pose mano alla costruzione di una dimora adeguata all'alto rango che si apprestava a raggiungere. Trattasi dell'imponente mole, oggi nota come Palazzo di Giustizia, che tra i palazzi senatori di Bologna era il più ricco di scuderie a riprova della grande passione che fin da fanciullo Ruini nutrì per i cavalli come lui stesso afferma nel Proemio dell'*Anatomia* tutto dedicato alla bellezza ed alla utilità di quello che lui dice essere il più nobile tra tutti gli animali.

È impensabile però che un'opera tanto innovativa come l'*Anatomia del Cavallo* sia dovuta ad un dilettante armato solo di una grande passione per l'amato destriero, come è lecito supporre che le frequentazioni di Ruini nell'ambiente accademico bolognese non si limitassero al solo campo umanistico, come comprovato dalla collaborazione intellettuale che intrattenne con Claudio Betti, il massimo esponente dell'aristotelismo bolognese⁶, e con Achille Bocchi, lettore di greco e di umanità presso lo Studio⁷. Purtroppo il fatto che l'archivio di casa Ruini sia andato

disperso⁸ ci priva di testimonianze preziose a questo riguardo ma è impensabile che il nostro non abbia avuto rapporti anche con uomini di scienza dello Studio bolognese suoi contemporanei come il naturalista Ulisse Aldrovandi e gli anatomici Cesare Aranzio, Girolamo Cardano, Costanzo Varolio, Gaspare Tagliacozzi e Girolamo Mercuriale e ne abbia ignorato le opere. La sua passione per la dissezione e i molti riferimenti all'anatomia dell'uomo, ci portano a pensare che fosse un assiduo frequentatore delle pubbliche ostensioni che si tenevano nello Studio e che nella sua biblioteca figurassero molti testi di anatomia tra i quali quelli già ricordati dei suoi contemporanei⁹ mentre è assai probabile che non abbia conosciuto la *Fabrica* di Vesalio.¹⁰ Infatti, nonostante l'esattezza delle dirette osservazioni al tavolo settorio l'impianto dell'opera del Ruini è ancora vincolato ai canoni galenici, con la materia suddivisa nelle quattro parti del corpo corrispondenti a quella animale (il capo), a quella spirituale (il torace), a quella nutritiva e generativa (l'addome e il bacino) più una quinta dedicata agli arti. Se è ancora il fegato l'organo centrale del sistema sanguigno perché in esso si genera il sangue, il cuore è rivisto però in chiave aristotelica come "principio et origine della vita". Di certo su questo non può non avere influito la frequentazione che Ruini intrattene con l'ambiente dell'aristotelismo bolognese.

Angelo Cesare Bruni nella conferenza tenuta a Bologna nel 1952¹¹ in occasione dell'inaugurazione della lapide a Carlo Ruini affissa da Valentino Chiodi nell'aula dell'istituto anatomico da lui diretto, a proposito dei meriti del Ruini in tema di circolazione ritiene che il contributo più originale riguardi la descrizione del cuore fetale e le sue modificazioni alla nascita senza però ricordare le precedenti opere di Botallo e di Aranzio sull'argomento. Poiché l'*Anatomia del cavallo* ha avuto una lunga gestazione (la data MDXC impressa nella xilografia dello scheletro del cavallo a pag. 283 precede di otto anni l'edizione a stampa) di certo Ruini si sarà applicato alla dissezione del nobile animale anche molto tempo prima e potrebbe an-

che non essere stato al corrente dei lavori di Botallo e di Aranzio. Cosa che riteniamo però improbabile, specie per quanto riguarda il concittadino Aranzio, visto che quando descrive il "ramo" che unisce l'arteria polmonare all'arco aortico rimarca che esso ha un calibro maggiore di quello dell'uomo. Non condividiamo perciò l'opinione del Chiodi¹² secondo il quale il dotto di Botallo dovrebbe chiamarsi del Ruini in quanto la priorità cronologica della scoperta dei dispositivi fetali del cuore non gli appartiene. Il fatto che al Ruini non si possa rivendicare questo primato al pari di quello attribuitogli, forse per troppo amor di patria, dall'Ercolani, nulla toglie alla sua grandezza per aver mirabilmente esplorato, e questa volta veramente per primo, su base rigorosamente sperimentale la struttura del corpo di un animale elevando la pratica della veterinaria a dignità di scienza.

NOTE

- 1) Con questa geniale intuizione Colombo anticipò di quasi mezzo secolo la scoperta dei vasi capillari fatta da Marcello Malpighi nel polmone di rana il 1661, grazie all'uso del microscopio.
- 2) Ricordiamo che le quattro figure dell'unica tavola presente nel *De motu cordis* di Harvey è ripresa specularmente, per comodità dell'incisore, dalla prima figura della tavola II del *De venarum ostiolis* dell'Acquapendente.
- 3) Sull'argomento vedasi anche A. VEGGETTI, *La circolazione del sangue, una scoperta durata cent'anni*, Obiettivi e documenti veterinari, n° 10, pp. 41-47.
- 4) *Dell'Anatomia et dell'infermità del cavallo di Carlo Ruini senatore bolognese*, Bologna, presso gli Eredi di Giovanni Rossi, 1598.
- 5) Per più ampie notizie sulla figura di Carlo Ruini vedasi M. FANTI. R. CHIOSI, *Ricerche su Carlo Ruini (1530-1598)*, Bologna, 1984.
- 6) Il Betti oltre a dedicare a Carlo Ruini junior nel 1567 il trattatello *De l'honore*, nella prefazione riferisce della collabo-

- razione intellettuale con lui intrattenuta nella stesura dell'opera.
- 7) Il Bocchi dedicò al nostro Ruini il 144° epigramma delle *Symbolicarum questionum de Universo genere*.
 - 8) Vedasi M. FANTI, R. CHIOSSI, op. cit., p. 15.
 - 9) Che Ruini amasse i libri e che attribuisse molta importanza alla stampa è comprovato anche dalla sua presenza nella Società Tipografica fondata a Bologna nel 1572.
 - 10) *Inaugurazione della lapide a Carlo Ruini presso l'Istituto di Anatomia Comparata degli Animali Domestici della Facoltà*, estratto da *La Nuova Veterinaria*, 8, 1952. pp. 1-7.
 - 11) *Ibidem*.
 - 12) V. CHIODI, *Il dotto di Botallo dovrebbe chiamarsi del Ruini*, estratto da *La Nuova Veterinaria*, 2, 1952. pp. 1-2.

AUTORE

Alba VEGGETTI, già professore ordinario di Anatomia Veterinaria Sistemática e Comparata, Università di Bologna

**IL LINGUAGGIO DELLA VETERINARIA
SECONDO LA VOLGATA DI ALCUNI DIALETTI ITALIANI:
DIFFERENZE E SIMILITUDINI
DELLE DENOMINAZIONI DEGLI ANIMALI E
DEI DESCRITTORI DI ALCUNE LORO PATOLOGIE**

DANIELE DE MENEGHI e IVO ZOCCARATO

SUMMARY

In Italy, the progressive abandonment of the countryside ended in the last thirty years of the '20th century. Migratory movements interested great areas of Italy, from the East to the West and from the South to the North, together with Sicily and Sardinia. This new condition induced a deep change and a progressive loss of competence in local languages or dialects that have been substituted by the Italian language. The change interested also the use of local languages in agricultural activities, animal production and veterinary medicine. The A.A., starting from the present technical language used in animal production and veterinary medicine, review a selection of the most common and important nouns, comparing them in different dialects. Overall, about 100 words regarding the world of animals, both domestic and wild, animal farming and physiopathology descriptors have been analysed and recorded. Unfortunately, most of the terms related to animal diseases were quite difficult to recover. The long-term aim of the Authors is to attempt building a database to preserve the heritage of dialects in the topic of veterinary medicine.

La progressiva deruralizzazione delle campagne, che si è conclusa con gli anni '70 del secolo scorso, unitamente al fenomeno migratorio che ha interessato vaste aree del Paese, da est a ovest e da sud a nord ivi comprese le isole, ha determinato una profonda mutazione e progressiva perdita delle competenze linguistiche dialettali a favore di una maggior diffusione dell'italiano, a cui ha sicuramente contribuito la scolarizzazione sempre più ampia delle diverse fasce della popolazione. A tale profondo cambiamento non è sfuggito nemmeno l'uso dialettale, se pur ristretto agli addetti ai lavori, dei nomi degli animali e delle loro principali patologie. A fronte di tali considerazioni si è ritenuto di proseguire nello sviluppo di un tema, quello del cambiamento del linguaggio della medicina veterinaria, avviato con il Congresso di Brescia del 2011¹. Allo scopo, sono stati selezionati alcuni dei principali lemmi dall'attuale terminologia zootecnica e medico veterinaria, comparandoli tra loro in alcuni dei dialetti italiani. La comparazione è

avvenuta attingendo da personali conoscenze dialettali (piemontese, ligure, veneto), e grazie all'aiuto di alcuni colleghi per alcuni altri dialetti (es. sardo), avvalendosi inoltre della consultazione di alcuni dizionari ed infine attraverso una ricognizione dell'indice dell'Atlante Linguistico Italiano² (ALI).

Ciò premesso è necessario sottolineare che non è certamente l'obiettivo del presente lavoro valutare l'effetto delle diverse vulgate sull'evoluzione del linguaggio e che, per tale aspetto, si rimanda ai testi specializzati, grazie ai quali anche i non cultori della materia potranno approfondire l'argomento³.

Sono stati costituiti tre insiemi di lemmi: gli animali domestici e di interesse per l'allevamento; gli animali selvatici; alcune patologie e/o agenti di malattie, ivi compresi alcuni ectoparassiti. Va evidenziato che pur a fronte di un centinaio di termini analizzati, quelli riferiti specificatamente alle malattie degli animali sono, a livello dell'indice ALI, molto pochi: complessivamente 7 sono riconducibili a parassiti e 14 a malattie e a descrittori

generici delle stesse, per lo più desunti dalla medicina umana anche nelle sue accezioni popolari⁴. Per esempio, nel caso di alcune malattie del bestiame repertate nel *Bestiario popolare biellese*⁵ (mal rossino, mastite) non vi è traccia nell'ALI. È interessante osservare che per alcuni vocaboli come coniglia, faraona, pollastra, mula non è stato trovato nessun riferimento nell'indice ALI sebbene tali termini siano ancora utilizzati nei dialetti esaminati; ciò lascerebbe presupporre che alcuni attuali termini di specificazione -si tratta sempre delle femmine- siano entrati nell'uso corrente solo in tempi recenti unitamente alla specializzazione di alcune tipologie di allevamento e quindi non ve ne sia traccia, o quanto meno non se ne sia mai fatto un uso ampio, nei vari dialetti. Per contro sono state anche repertate delle voci in ALI di cui non è stato possibile, per mancanza di informazioni dirette, recuperare tutti i lemmi nei dialetti considerati; si tratta di gattini, pape-rino, tacchinotto e magrone; solo quest'ultimo termine ha conservato l'accezione zootecnica e ubiquitaria per l'allevamento del suino in Italia, soppiantando probabilmente altri termini dialettali. Gli altri termini, seppur noti, non sono molto utilizzati e, come nel caso di gattini e paperino, hanno più un significato affettivo.

In tabella 1 sono riportati i nomi dei principali animali domestici e/o oggetto di allevamento, secondo alcuni dialetti. Per quanto riguarda il piemontese, oltre alla sua forma "classica" o torinese, è riportato anche il biellese. Si può osservare come per la maggior parte dei termini esista una certa affinità tra i dialetti considerati, fatta eccezione per il sardo che appare come il più distante tra i quattro, ed in parte anche il veneto. *Tale comunanza di termini trova piena giustificazione nell'origine dei dialetti: si può infatti individuare una prima grande divisione tra i dialetti settentrionali e quelli centro meridionali: i primi infatti appartengono alla Romania orientale, l'altra grande distinzione che interessa l'Europa latinizzata. Inoltre per quanto riguarda le regioni settentrionali, da ovest verso est, si hanno i dialetti gallo-*

*romanzi (occitani e francoprovenzali), i dialetti gallo-italici (piemontese, lombardo, ligure, emiliano, romagnolo), veneti, ladini, friulani, toscani, centro-meridionali (umbro, marchigiano, abruzzese, molisano, pugliese, campano, lucano, salentino, calabrese, siciliano) e il sardo*⁶.

Anche il biellese rispetto al piemontese "classico", per alcuni lemmi, risulta differente e, analizzando all'interno della stessa area geografica, si osservano differenze, talvolta minime, talaltra maggiori, anche tra paesi assai vicini tra di loro e da questo punto di vista i dialettologi sono concordi nel ritenere che non esistano frontiere rigide tra i dialetti⁷, ma piuttosto un continuo divenire che progressivamente determina la grande differenza tra aree dialettali geograficamente distanti. Analoga considerazione vale anche per tutte le aree dialettali: in particolare per il Veneto si distinguono 10 aree dialettali differenti.

A titolo d'esempio della similitudine tra dialetti si richiama il termine di scrofa: *triüva*, piemontese, *tröa* in ligure; *log(g)ia* in biellese, *lögia* in milanese, *luja* -ma anche *mascia* o *porsea*- in veneto; è evidente l'assonanza tra piemontese e ligure, che a loro volta si avvicinano al francoprovenzale, e la transizione dal biellese al veneto, con le sue differenze regionali, mentre in sardo *shue*, nell'area di Dorgali, ed i frequenti *sua*, ma anche *lovìa*, sono nettamente separati. Il suino, l'*nimál* per antonomasia nel lombardo ed emiliano-romagnolo, sembra essere l'animale per il quale vi è la maggior differenza dialettale: si va dal valdostano *gadin*, al piemontese *crin*, ma anche *porc*, al veneto *porseo*, al romagnolo *guzen*. La variabilità dialettale nelle aree a spiccata vocazione produttiva zootecnica trova testimonianza anche nella tradizione popolare *gh è chi la ciama gugn, e chi nimál, chi l'à batesà gnut e chi pursè*⁸. Per contro i dialetti dell'Italia centro meridionale e insulare appaiono accumulati da minori differenze e raggruppati intorno a *porcu*, *puorco*, *puorche*, in toscano ed in marchigiano si trova anche il termine di *baghino* e *baghin*, mentre in sardo è presente *su polcu*.

Tabella 1. Animali domestici e/o oggetto di allevamento secondo alcuni dialetti

ALI	Italiano	Piemontese	Biellese	Ligure	Veneto	Sardo
4266 4287	agnello agnellone	<i>berin</i>	<i>agnèl</i>	<i>aeu bee</i>	<i>agnello</i>	<i>anzone, ierrile</i>
4194	anitra	<i>ania</i>	<i>ania</i>	<i>ania</i>	<i>àrna</i>	<i>anade</i>
4195	anitra maschio	<i>erlo (erlu)</i>	<i>aniun</i>	<i>nd</i>	<i>àrno</i>	<i>anade masciu</i>
45124516	ape	<i>avija</i>	<i>aviia</i>	<i>ava/ave</i>	<i>ava</i>	<i>abe</i>
4442	asina	<i>soma</i>	<i>asna</i>	<i>asenina</i>	<i>axena</i>	<i>aina</i>
1619	asino	<i>asu (burich)</i>	<i>aso</i>	<i>ase</i>	<i>axeno</i>	<i>burriccu ainu</i>
4457	bardotto	<i>bardot</i>	<i>baitu</i>	<i>nd</i>	<i>nd</i>	<i>mulu o bardotto</i>
4329	bue	<i>bö (beu)</i>	<i>bö</i>	<i>bö</i>	<i>bò</i>	<i>oe (boe)</i>
2985 2986	cagna	<i>cagna</i>	<i>cagna vesa</i>	<i>cagna</i>	<i>cagna</i>	<i>sa cane</i>
1239 2978 4269 4571 4572	cane	<i>can (tabui)</i>	<i>chen</i>	<i>can</i>	<i>can</i>	<i>cane (capeddu il cucciolo)</i>
4270	capra	<i>crava</i>	<i>crava neggia</i>	<i>crava</i>	<i>càvara</i>	<i>crapa craba</i>
4273	capretto	<i>cravot</i>	<i>cravet</i>	<i>cravin</i>	<i>cavareto</i>	<i>crabittu</i>
4274 4296	caprone	<i>buch</i>	<i>bech</i>	<i>cravun beccu</i>	<i>càvaron</i>	<i>crabatzu o beccu</i>
4436	cavalla	<i>cava(l)a</i>	<i>fatris</i>	<i>cavalla</i>	<i>cavàlla</i>	<i>ebba (equino in genere: caralina)</i>
1241 1617 4478	cavallo	<i>caval</i>	<i>cavài</i>	<i>cavallu</i>	<i>cavàllo</i>	<i>caddu</i>
4172	chioccia	<i>cruc (cioss)</i>		<i>ciossa</i>	<i>coca</i>	<i>giocca</i>
nd	coniglia	<i>cunià</i>	<i>cunià</i>	<i>cuniggia</i>	<i>cunicia</i>	<i>cuniglia</i>
3009	coniglio	<i>pèrru, lapin cuniì(*)</i>	<i>cuniì</i>	<i>cuniggiu</i>	<i>cunicio</i>	<i>cunigghiu conigliu</i>
nd	faraona	<i>farauna</i>	<i>galina farauna</i>	<i>farauna</i>	<i>faraòna</i>	<i>pudda faraona</i>
1240	gallina	<i>galin(n)a</i>	<i>galin(n)a</i>	<i>galina</i>	<i>gattina</i>	<i>pudda</i>
2990	gallo	<i>gal</i>	<i>gal</i>	<i>gallu</i>	<i>gallo</i>	<i>puddu</i>
2988	gatta	<i>gata</i>	<i>gat(t)a migna</i>	<i>gatta</i>	<i>gata</i>	<i>battu femmina</i>
2989	gattini	<i>gatin</i>	-	-	<i>gatei</i>	-
851	gatto	<i>gat (chat)</i>	<i>gat mignu</i>	<i>gattu mignaccu</i>	<i>gato</i>	<i>(b)attu</i>
4258	magrone	<i>mairun</i>	-	-	<i>magron</i>	<i>purcheddu</i>

4256 4259	maiale	<i>crin</i>	<i>purchet</i>	<i>porcu ghittu</i>	<i>porseo</i>	<i>su polcu porcu</i>
nd	maialino	<i>crinet</i>	<i>purchetin</i>	<i>porchin</i>	<i>porçeleto</i>	<i>pulcheddu</i>
4266 4295	montone pecoro	<i>beru</i>	<i>mutùn bèru</i>	<i>marten</i>	<i>molton</i>	<i>su masciu</i>
nd	mula	<i>mula</i>	<i>mula</i>	<i>mua</i>		<i>mula / mura</i>
1618 4458	mulo	<i>mul</i>	<i>mul</i>	<i>mu</i>	<i>mulo</i>	<i>mulu / muru</i>
4191	oca	<i>oca</i>	<i>oca</i>	<i>oca</i>	<i>òca</i>	<i>oca</i>
4192	oca maschio	<i>ucun</i>	<i>ucùn</i>	<i>ocù</i>	<i>òco</i>	<i>oca masciu</i>
4193	paperino (ochetta)	<i>ochëta</i>	-	-	<i>ocheta</i>	-
4266	pecora	<i>fejja</i>	<i>feja</i>	<i>pegua</i>	<i>piègora</i>	<i>elveghe arveghe</i>
nd	pollastra	<i>pulastra</i>	<i>pul(l)a</i>	<i>pulastra</i>	<i>polastra</i>	<i>puddighina</i>
4173	pulcino	<i>pulin</i> <i>pulastrin</i>	<i>pulin</i>	<i>pulin</i>	<i>pulsìn</i>	<i>puddighino</i>
4437	puledro	<i>puledrin</i>	<i>pulerin</i>	<i>puleu</i>	<i>puliero</i>	<i>puddredu</i>
4258	scrofa	<i>triüva</i>	<i>log(g)ia</i>	<i>tröa</i>	<i>luja</i>	<i>shue (sua)</i>
4182	tacchina	<i>pita</i>	<i>bira</i>	<i>bibina</i>	<i>pita</i>	<i>dinda</i>
4181	tacchino	<i>pitu</i>	<i>biru</i>	<i>bibìn</i>	<i>pito</i>	<i>dindu</i>
4183	tacchinotto	-	-	-	<i>pitarelo</i>	-
4328	toro	<i>tor</i>	<i>tòr</i>	<i>tou</i>	<i>tòro</i>	<i>trau</i>
4330	vacca	<i>vaca</i>	<i>vàca</i>	<i>vacca</i>	<i>vaca</i>	<i>bacca</i>
4255	verro	<i>ver</i>	<i>ver</i>	<i>verù</i>	<i>maschio</i>	<i>su erre (berre)</i>
4370	vitella	<i>boucìn(n)a</i>	<i>manzola</i>	<i>bucina buscia</i>	<i>vedea</i>	<i>bitella</i>
4331 4369 4370	vitello vitellone vitellona	<i>boucìn</i>	<i>manzet</i>	<i>vitellu</i>	<i>vedeo</i>	<i>bitellu, itellu, annidu</i>

ALI: i numeri riportati nella prima colonna di sinistra sono i codici di rimando alle schede di raccolta delle interviste; (*) per lo più in senso gastronomico.

La “globalizzazione” del suino, animale fondamentale dell’economia domestica per secoli, è documentata anche da numerose ricerche in ambito glottologico a cui si rimanda per un eventuale approfondimento⁹. Una minor variabilità dialettale si riscontra invece per il cavallo che, fermo restando le differenze di grafia e di pronuncia, si concentra intorno a *caval* per i dialetti del centro nord e *ca-vaddu* per il sud e la Sicilia, e *caddu* in sardo.

Diversa situazione si evidenzia invece, analogamente a quanto osservato per il maiale, per l’asino. In tutte le regioni sono presenti vari nomi che si rifanno ad *asu*, *asen*, *axeno* nel nord, *ciuc*, *ciuccio* al centro sud, *scecu* in calabro e siciliano. Curiosa la diffusione di *burich*, *burriche*, e *burriccu* rispettivamente in piemontese, lucano e sardo che sembrano richiamarsi allo spagnolo *burro* (asino) e *barduin* in siciliano. La diffusio-

ne e l'importanza dell'asino nell'agricoltura di un tempo, ne hanno certamente ampliato le denominazioni dialettali. Dall'osservazione della tabella 1 si ha comunque la conferma che anche per i termini relativi agli ani-

mali allevati esiste una evidente somiglianza tra i dialetti dell'area padana, mentre il sardo risulta a se stante. A titolo esemplificativo si segnalano: vacca, bue, cagna, capra, mulo per citarne alcuni.

Tabella 2. Animali selvatici secondo alcuni dialetti

ALI	Italiano	Piemontese	Biellese	Ligure	Veneto	Sardo
4863	capriolo	<i>capriol</i>	<i>capriol</i>	<i>capriolu</i>	<i>capriolo</i>	<i>crabiolu</i>
4890	cinghiale	<i>cinghial</i>	<i>cinghial</i>	<i>porcu sarvaigu</i>	<i>sengiae</i>	<i>su polcuapru</i>
3010	lepre	<i>levr o leur</i>	<i>levra</i>	<i>levre</i>	<i>lièvore</i>	<i>lepure leppere</i>
4608	volpe	<i>vulp o vurp</i>	<i>vulp</i>	<i>urpe o gurpe</i>	<i>vòlpe</i>	<i>mazzone marianne lodde</i>

ALI: sono riportati i codici di rimando alle schede di raccolta delle interviste.

Nella tabella 2 sono riportati, a titolo di esempio, alcuni nomi di animali selvatici: appare evidente che, fatto salvo le differenze con il sardo, per gli altri quattro dialetti sono

limitate alla pronuncia. Interessante l'analogia etimologica tra *porcu sarvaigu* in ligure e *su polcu-apru* in sardo (dal latino *aper*).

Tabella 3. Alcuni parassiti e animali “molesti” secondo alcuni dialetti

ALI	Italiano	Piemontese	Biellese	Ligure	Veneto	Sardo
859	mosca	<i>musca</i>	<i>musca</i>	<i>musca</i>	<i>mosca</i>	<i>mùsca</i>
434	pidocchio	<i>pui</i>	<i>piöc</i>	<i>pigögi</i>	<i>peòcio</i>	<i>mundia piogu</i>
1137	pulce	<i>pules</i>	<i>püls</i>	<i>prügé</i>	<i>pülze</i>	<i>pulighe</i>
4332	tafano	<i>tavan</i>	<i>tavan</i>	<i>chiccottu</i>	<i>tavan</i>	<i>tajone</i>
6503	tenia	<i>verm</i>	<i>verm sulitari</i>	<i>verme</i>	<i>verme solitario</i>	<i>berme solitario</i>
6521	vermi	<i>verm</i>	<i>verm</i>	<i>vermi</i>	<i>vermi</i>	<i>berme</i>
4754 4313	zecca	<i>së(c)ca</i>	<i>së(c)ca</i>	<i>secca</i>	<i>zèca</i>	<i>zicca</i>

ALI: sono riportati i codici di rimando alle schede di raccolta delle interviste.

Considerazioni analoghe a quelle fatte per gli animali selvatici valgono anche per i nomi di alcuni dei più comuni parassiti degli animali domestici, ma anche dell'uomo riporta-

ti in tabella 3. In generale, nel caso dei termini tecnici, sembrerebbe che le differenze dialettali tendano a ridursi, anche per il sardo infatti si osserva una certa vicinanza. Tut-

tavia quando ci si riferisce ad animali ampiamente diffusi conosciuti ai più, come nel caso del tafano, le differenze ritornano ad essere marcate come nel caso di *chiccottu* e *tajone*, tafano in ligure e sardo (logudorese). A conferma delle grandi differenze, vale la pena segnalare che, per il termine tafano in sardo sono presenti oltre quaranta citazioni che vanno da *babbajone* (logudorese) a *moscha cabbadina* (sassarese)¹⁰. In merito a quest’ultimo termine va però evidenziato che il nome *moscha cabbadina* sembrerebbe riferirsi ad *Hippobosca equina* che non appartiene alla famiglia dei Tabanidi: le forme dialettali possono quindi indicare, a volte, specie che si assomigliano, ma scientificamente diverse. In relazione alle malattie si è avviata una prima ricognizione limitata ad alcune condizioni fisiopatologiche e ad alcune delle malattie più note anche tra i non addetti ai la-

vori. Tali termini sono riportati in tabella 4. Sfortunatamente le fonti disponibili relative alle malattie sono piuttosto limitate e anche dall’esame della documentazione disponibile presso l’ALI sono stati individuati solo quindici codici riferibili a patologie di interesse comune per la veterinaria e la medicina umana; di questi, sette sono richiamati in tabella 4 unitamente a tre voci repertate nel lavoro di Alfonso Sella sui nomi dialettali nel biellese¹¹, ma non presenti nell’ALI. Le patologie sembrano essere prevalentemente identificate attraverso uno specifico descrittore piuttosto che con un termine dialettale: paradigmatica in tal senso la definizione di abortire in sardo *faghère en abba* cioè “farlo in acqua” o “farlo con le acque” anche se, analogamente agli altri termini in sardo, le definizioni sono molteplici¹².

Tabella 4. Alcune malattie e descrittori fisiopatologici secondo alcuni dialetti

ALI	Italiano	Piemontese	Biellese	Ligure	Veneto	Sardo
1425	abortire aborto	<i>sfrasè sfrasà</i>	<i>frasa</i>	<i>frasä</i>	<i>desperdare</i>	<i>faghère en abba</i>
nd	afta	<i>mal’n buca, mal bruschet</i>	<i>mal dal vachi</i>	<i>maä giancu</i>	<i>afta</i>	<i>buca mala</i>
3662	carbonchio	<i>carbun</i>	<i>carbun</i>	<i>scarbunciu</i>	<i>carbon</i>	<i>trambuncu</i>
536	diarrea	<i>diareia</i>	<i>la sfüria</i>	<i>caghetta scagabuggia</i>	<i>cagoto</i>	<i>caghetta porgiosso</i>
2330	febbre	<i>frev frèu</i>	<i>fréu</i>	<i>freve</i>	<i>febre</i>	<i>frebbe</i>
nd	mal rossino	<i>mal russ</i>	<i>russit</i>	<i>nd</i>	<i>nd</i>	<i>nd</i>
nd	mastite	<i>pet gunfi</i>	<i>malun</i>	<i>peciu gunfiu</i>	<i>nd</i>	<i>male di sa titta</i>
6537	rogna	<i>rugna</i>	<i>rugna</i>	<i>rugna</i>	<i>rogna</i>	<i>runza</i>
552 553	zoppia pedaina	<i>sop</i>	<i>sciupina zupinna</i>	<i>rangu</i>	<i>z(s)oto</i>	<i>toppu</i>

ALI: sono riportati i codici di rimando alle schede di raccolta delle interviste.

A fianco di tali lemmi sono stati raccolte anche alcune informazioni relative ai termini ruminare e mungere, proprie dei ruminanti; del termine castrare e del nome del maniscalco.

Per ruminare si sono raccolte le terminologie prevalenti per le regioni del nord: *rindzè* (Valle d’Aosta), *roeumìa* (Piemonte), *ruminà* *remugà* (Lombardia), *rumegar*, *rumigar*, *rumegare* (Trentino, Friuli, Veneto), *rumier*

(Liguria) *a-rmiér rumiér* (Emilia Romagna) e per la Toscana *rumicare*; mentre per le regioni centrali e del sud al momento si dispone di un solo termine campano *rummicare*. In Sicilia è invece diffuso *arraumiari* ed in Sardegna *remulzare* e *remuzare*. Per quanto riguarda l'azione del mungere: *arrié* (Valle d'Aosta), *munzi* (Piemonte), *mulzi* (Lombardia), *molger* (Trentino), *molgi* (Friuli), *monzere* (Veneto), *alleità* (Liguria), *mònzër* (Emilia Romagna). Nelle regioni del centro sud è invece diffuso *mogne* (Lazio e Marche), *mògnere* in Campania e *mònge* in Puglia. In Sicilia si usa *munciri* ed in Sardegna *mulghere* o *mugghere* sono tra i vocaboli maggiormente diffusi.

Per la voce castrare sono stati rilevati una serie di termini aventi radice comune in *castr* e desinenza finale in *a*, *ar*, *er*, in quasi tutte le regioni indipendentemente dalla latitudine. A fianco del termine *castrer* è comunque ancora usato *capunè* in piemontese, *sanà*, *sanari*, in Basilicata ed in Sicilia ed un particolare *magghiè* in Puglia.

Infine si è voluto prendere in considerazione il termine maniscalco, una figura che ha sempre svolto una funzione importante nella conservazione della salute degli animali, allora prevalentemente equidi ed in quanto tali, nel preservarne gli zoccoli da una eccessiva usura e curarne i difetti. Per molti anni i maniscalchi furono molto più numerosi rispetto ai veterinari e, da questo punto di vista, a maggior contatto con il mondo agricolo dove maggiore era, ed è, l'uso del dialetto. Il nome di marescalco o maniscalco troverebbe origine nel celtico o germanico e precisamente dalla radice di *marh* o *marhe* (cavallo) e *skalk* o *sckalch* (servo addetto) che indica il servitore responsabile dei cavalli¹³. Da questa espressione deriverebbero anche il termine di *maréchal* in Francia e di *marshal* nei paesi anglofoni. Meno accreditata invece la teoria secondo la quale il termine sarebbe derivato dall'espressione latina *equorum magister* "maestro di cavalli" da cui sarebbe derivato il termine latino di *mariscalcus*¹⁴.

Nei dialetti italiani il termine di maniscalco risultata molto diffuso e presente con diverse varianti pressoché in tutte le regioni a par-

tire dal *marechal*, tipicamente francofono, in Val d'Aosta, al *feracaval*, *feracaal*, *feracavai* transitando dal Piemonte al Veneto; nell'arco alpino orientale risulta invece diffuso *maniscalk* e *mariscalc*. Liguria ed Emilia Romagna sono invece accumulate dalla radice *magni* con desinenza finale in *scarco* e *schelc*; mentre nel centro è diffuso *maniscarco*, per poi rincontrare *ferracavalli* in Campania e *ferracavaddi* e *ferracabaddi* nelle isole.

Come già accennato inizialmente, i dialetti possono variare anche tra paesi a poca distanza e nel caso del maniscalco è interessante sottolineare come nella lingua sarda¹⁵ siano segnalate almeno 20 varianti con una, *mastru ferreri*, che ricorda certamente l'arte della mascalcia. Anche nel biellese il termine maniscalco mostra un'ampia variabilità: il lemma più comune è *maniscàlch*, con progressivi adattamenti verso il lombardo *maniscàlt*, *maniscàrt*, *manascàrt*, e quindi *feracavàl* e *feracàvai*, ma anche un generico *fré da cavàl* letteralmente fabbro da cavalli¹⁶ e circoscritto alla sola zona di Croce Mosso e Valle d'Andorno, sempre nella provincia di Biella, ma particolarmente curioso ed interessante, *ciapinàt*. Tale termine risulterebbe già in uso, nel piemontese classico, a far tempo dalla seconda metà del '700; il Vocabolario piemontese¹⁷ riporta infatti le seguenti voci: *ciapin* "ferro da cavallo, mulo"; *ciapinè* o *butè ii ciapin* "ferrare un cavallo". Ancora oggi in piemontese si parla di *ciapin*, ma con significato riferito agli inserti metallici (*cloquettes* in francese o *tap* in inglese) da applicare alle scarpe dei ballerini di *tip-tap*. Nel Vocabolario del medico Pipino si legge ancora: *ciapin* "ferro che si lega sotto le scarpe per marciare (nel significato di camminare *N.d.A.*) sopra il ghiaccio". Cambiano i tempi, ma si potrebbe affermare che nulla si crea, nulla si distrugge, solamente cambiano gli usi e i costumi: *panta rei*. Da segnalare che il vocabolario piemontese riporta una sola dizione dialettale per veterinario *veterinari*, altrettanto per il veneto *vetrinario*, mentre in sardo¹⁸ sono presenti nove varianti, ma sempre riferibili a veterinario come radice. Indubbiamente i dialetti o lingue locali, se si preferisce, si sono plasmati sulla diffusione dell'esistente

e da questo punto di vista i maniscalchi erano comparsi molto prima dei veterinari e per molto tempo furono anche assai più numerosi e presenti sul territorio.

Ad oggi la ricerca si è concentrata prevalentemente su: piemontese, ligure, veneto e sardo. Nel complesso sono state raccolti circa 100 lemmi relativi prevalentemente al nome degli animali domestici e selvatici, ad alcune delle pratiche zootecniche ed alla fisiopatologia degli animali. Vi sono purtroppo evidenti difficoltà nel recuperare la terminologia dialettale con la quale si indicavano le malattie. Nonostante la carenza di fonti informative prosegue il tentativo, avviato con il VI Congresso di Storia della Veterinaria di creare un “repertorio” che aiuti a non perdere il patrimonio dei dialetti anche nell’ambito della medicina veterinaria e della zootecnica e che consenta quindi di tracciare l’evoluzione del linguaggio veterinario zootecnico. Per il futuro auspichiamo che quanti avranno la pazienza di leggere questo breve articolo vogliano benevolmente scusare le inevitabili imprecisioni e nello stesso tempo collaborare per completare ed implementare, anche negli altri dialetti, l’elenco dei lemmi finora identificati: sono quindi benvenute tutte le collaborazioni.

RINGRAZIAMENTI

Gli autori desiderano ringraziare il prof. Giovanni Ronco, la dott.ssa Maria Pia Villavecchia e tutto il personale dell’ALI per aver messo a disposizione i volumi dell’Atlante linguistico ed il prezioso aiuto fornito per la consultazione degli stessi. I colleghi Giovanni Tedde e Mario Mattoni per il loro contributo relativo ai termini in sardo; Fulvio Cambiaso per il genovese e Sandro Fiorio per il piemontese.

NOTE

- 1) I. ZOCCARATO, D. DE MENEGLI, *Il cambiamento del linguaggio veterinario: dalla nomenclatura volgare delle malattie a quella scientifica*. In (E. La-

sagna ed.) Atti del VI Congresso nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Quaderno 99, Brescia 2015 pp. 73-77.

- 2) ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO (ALI), finora sono stati pubblicati i primi otto volumi, attraverso la consultazione degli indici è stato possibile recuperare 105 diversi vocaboli, riconducibili ad argomenti di interesse zootecnico e veterinario.
- 3) C. GRASSI, A. A. SOBRERO, T. TELMON, *Introduzione alla dialettologia italiana*. IV edizione, GLF Editori Laterza, 2008, pp. 253.
- 4) ALI, *Il corpo umano: funzioni principali, malesseri e affezioni patologiche comuni, malattie principali*, vol. II. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.
- 5) A. SELLA, *Bestiario popolare biellese: nomi dialettali, tradizioni e usi locali*. Edizioni dell’Orso, Alessandria, 1994, pp. 246.
- 6) G.L. BECCARIA, *Dialetti d’Italia: intervista*. Accesso del 29 marzo 2016 a: <http://www.atlantelinguistico.it/dialetti/Intervista.html>
- 7) C. GRASSI, A. A. SOBRERO, T. TELMON, citato in 3, pp. 41-42.
- 8) *C’è chi lo chiama gogno e chi animale, chi lo ha battezzato gnutto e chi porcello*. D. ZANETTI, *Primi esperimenti di traduzione dei Carmina Burana in dialetto pavese: La (pre)istòria dal ròst ad nimál*. In: (Beretta A. ed.), *Processo al maiale: Inchiesta semiseria su vita, morte e miracoli “dal nimál”: bene o male fattore dell’umanità?* Monboso casa editrice, Pavia, 2002, pp. 210-219.
- 9) G. BALLARINI, *Parole a fette: nomi e soprannomi dei salumi italiani*, Tiellesi Editrice, Colorno (Parma), pp. 93-100, 2001. G. MARCUZZI e A. VANNOZZI, *L’origine degli animali domestici*, Edagricole, Bologna, pp. 178, 1982.
- 10) <http://www.antoninurubattu.it/rubattu/> Accesso del 2 aprile 2016. Sito interamente dedicato alla lingua sarda, corredato di un ricco dizionario italiano-sardo

- in cui sono riportate anche voci relative alle patologie di interesse medico veterinario e alle attività zootecniche.
- 11) A. SELLA, *citato in* 5. Il Bestiario popolare biellese pone, tra le altre attenzioni, molto risalto agli aspetti della veterinaria riferita anche alla medicina popolare. Con ogni probabilità si tratta di una delle opere più importanti nell'ambito della dialettologia piemontese che, nell'ottica della veterinaria non trova, ad oggi, uguali negli altri dialetti. Le voci relative a cavallo, capra, pecora e vacca, sono ampiamente corredate di informazioni relative ad anatomia, patologie e rimedi.
 - 12) Tale situazione ampiamente diffusa per tutto l'800 e fino alla metà del 900 risulta ancora frequente in alcuni Paesi africani come descritto da D. DE MENEGHI e I. ZOCCARATO, *Differenze e similitudini delle denominazioni e dei descrittori clinici di alcune malattie infettive in diverse aree geografiche, con particolare riferimento all'Europa e all'Africa*. In (E. Lasagna ed.) Atti del VI Congresso nazionale di Storia della Medicina Veterinaria. Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche. Quaderno 99. Brescia 2015.
 - 13) E. CHIARI, *Elementi di podologia*. UTET, Torino, IV ed., 1927, pp. 125.
 - 14) V. CHIODI, *Storia della veterinaria*. Edizioni Farmitalia, Milano, 1957 pp. 180-184.
 - 15) <http://www.antoninurubattu.it/rubattu/> Accesso del 2 aprile 2016.
 - 16) A. SELLA, *citato in* 5. Alla voce cavallo, pp. 26-34.
 - 17) M. PIPINO, Vocabolario piemontese del medico Maurizio Pipino a S.A.R. Maria Adelaide Clotilda Saveria di Francia Principessa di Piemonte, Torino nella Reale Stamperia, 1783. Nel Vocabolario non esiste la voce veterinario, la Scuola di Torino era stata istituita solamente quattordici anni prima, nel 1769. <http://www.piemunteis.it/liber-liber/vocabolario-piemontese-del-medico-maurizio-pipino> accesso del 2 aprile 2016.
 - 18) <http://www.antoninurubattu.it/rubattu/> Accesso del 2 aprile 2016

AUTORI

Daniele DE MENEGHI, prof. aggregato di Epidemiologia e Sanità Pubblica Veterinaria, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino

Ivo ZOCCARATO, prof. ordinario di Zooteculture, Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari, Università di Torino

I RIMEDI GRECANICI IN CALABRIA: CONNOTAZIONI SEMANTICHE E LESSICALI

ANTONIO PUGLIESE e ANNAMARIA PUGLIESE

SUMMARY

Therapeutic treatments used in farming culture have common known in every region, in this paper we consider it appropriate to make a nod to the ancient world in which Calabria is an important foundation of its culture.

Introduzione

Premesso che i trattamenti terapeutici utilizzati nella civiltà contadina hanno delle note comuni in ogni regione, in questo lavoro riteniamo opportuno fare un cenno a quel mondo antico in cui la Calabria trova una base importante della sua cultura.

Il mondo greco alcuni secoli prima di Cristo ha colonizzato questa terra, favorendo il crescere di una cultura che in alcune parti della regione rimane ancora un retaggio di antica memoria.

Un influxo che questi uomini illuminati hanno avuto sulla gente del luogo con un'intensità così forte che nonostante il passar del tempo e il susseguirsi delle generazioni, rimane traccia indelebile di questo glorioso passato, non solo sugli strascichi linguistici ma anche culturali.

Riesumere questa cultura risulta alquanto importante non solo per le connotate peculiarità semantiche e lessicali, ma perché nell'applicazione delle sostanze terapeutiche troviamo degli elementi nuovi e di una certa rarità che hanno contraddistinto questa terra e nello stesso tempo mantenuto un contatto diretto con i popoli del vicino oriente, predecessori non solo di cultura ma anche di civiltà. Pastori e contadini di queste zone, così come avveniva altrove, vivendo a contatto con la natura e non disponendo di altri mezzi, maturavano nella loro esperienza lavorativa gli effetti terapeutici che alcune piante sortivano nei confronti degli animali.

Questa acuta osservazione consentiva loro

non solo di intervenire nei casi di necessità degli animali, ma di ampliare il raggio di azione intervenendo pure su diverse patologie umane.

La cura degli animali era importante quanto quella dell'uomo, dal momento che assolvevano a ruoli di indiscusso valore come l'aiuto nei lavori dei campi, l'approvvigionamento alimentare, senza trascurare quel valore empatico che ha sempre contraddistinto il rapporto uomo animale e ne ha condizionato l'esistenza.

Al fine di portare un ulteriore contributo all'essenza di questo lessico ormai quasi in estinzione, e dare maggiore lustro al modo come venivano trattati alcune affezioni, per certi aspetti diversi dalla comune, riportiamo oltre alle indicazioni terapeutiche la dizione originale di questi trattamenti così come riportate da Salvino Nucera (1).

I rimedi

Dopo aver passato in rassegna i più comuni trattamenti terapeutici utilizzati nella nostra civiltà, sovrapponibili ai contadini di ogni regione, salvo differenze peculiari legate alla zona di appartenenza e alla cultura degli abitanti del luogo, si ritiene opportuno fare un accenno alla civiltà greca che alcuni anni fa ha colonizzato questa terra.

Lo studio del grecanico Salvino Nucera non trascurò di considerare la medicina popolare, frutto di intuizione e osservazioni, che dall'antico mondo dei contadini giunge oggi al nostro cospetto.

Ferite superficiali ed escoriazioni

Il trattamento di queste lesioni prende l'avvio da una aneddotica, frutto dell'osservazione così come viene registrato in altre situazioni e in altri continenti. Una pecora ferita alla zampa andò a strofinare spontaneamente la parte lesa contro un cespuglio di parietaria (*còddhizza o sbiddhida*), pianta spontanea che ha la prerogativa di attaccarsi facilmente quando viene a contatto con pelle e tessuti, favorendo per le sue proprietà una ripresa della guarigione. Avendo registrato questa ricerca spontanea e gli effetti terapeutici, il pastore si premurò di raccoglierne una quantità sufficiente per utilizzarla in tutte le ferite degli animali.

Unitamente alla parietaria veniva utilizzata un'altra erba, la *Pulicaria Viscosa* (*clizsa*), dopo averla fatta macerare nell'urina. Le foglie di *clizsa* in periodi particolari, quando non si aveva roba a sufficienza neanche per mangiare, venivano utilizzate una volta essiccate per alimentare la pipa o per torcere una sigaretta manuale. Ancora per le stesse lesioni veniva utilizzato il Citiso (*to lifràci*). Fra le diverse varietà di questo tipo di pianta in quelle zone era presente il *Cytisus scoparius*, una specie molto rustica con i rami sempre verdi e le foglie gialle.

Ferite infette o lesioni foruncolose

Nelle lesioni cutanee infette, con presenza di essudato purulento, venivano utilizzati impacchi di pomodori secchi (*to mavreddha*) che, producendo un alcaloide, la solanina, esplicavano un effetto antibatterico e quindi revulsivo. Nelle forme foruncolose e nelle lesioni infette, dove la presenza di batteri poteva determinare non pochi problemi sia nella risoluzione quanto nell'estensione delle batteriemia, con forme non solo estese ma anche generalizzate, facevano riferimento a pomodori selvatici (*to mavreddha*) che, accuratamente schiacciati, venivano applicati sulle lesioni. Gli effetti terapeutici, come detto prima, vengono riportati alla solanina che per le sue proprietà farmacologiche trovava indicazione non solo nelle lesioni cutanee, come ferite infette e foruncolosi, ma

anche nella scabbia, nelle malattie veneree e nei reumatismi. Per le sue proprietà infrescanti e depuranti la solanina poteva essere utilizzata come decotto per fare tisane depurative. In altre zone gli ascessi venivano curati con impacchi di lingue di cane (*Plantago lanceolata* L.) che, cotte sotto la cenere, si ponevano sull'ascesso fino alla maturazione. Per curare foruncoli si usava pane bollito, limone o foglie di sorbo (*survàra*).

Altre lesioni della cute

Per altre **infiammazioni della pelle** si usava l'asfodelo (*to spuddèddhi*), tipica pianta dell'Italia meridionale e particolarmente nota ai Greci che la chiamavano *asfodelo ramoso*. Sulle **punture d'api** veniva applicato aglio schiacciato. Nell'**alopecia**, caduta dei peli o meglio dei capelli, un infuso di ortiche veniva frizionato sul cuoio capelluto.

Nelle **flogosi tissutali** si faceva ricorso per disinfiammare o decongestionare la parte lesa a impiastri di foglie d'acanto (*àcatho* o *glicoàcatho*) e, in caso di necessità, alle sanguisughe (*addèddhe*).

Nelle **ustioni**, scottature di gradi diversi, che non erano così infrequenti nei lavori della campagna e nelle faccende domestiche, si utilizzava polvere di fave carbonizzate e macinate.

Ferite sanguinanti

Per arrestare una lesione a carattere emorragico o delle escoriazioni sanguinanti, veniva utilizzata l'infiorescenza di una pianta, *tifa* o *stagghia sangu*, che in alcune zone veniva chiamata anche *biodo di palude*.

Lesioni dell'apparato respiratorio

Rinite - Nella congestione della mucosa nasale che esitava in scolo muco-purulento, chiamato comunemente raffreddore, venivano preparati dei suffumigi con foglie di menta selvatica, alquanto profumata, chiamata puleggio (*to fluscuni*); lo stesso rimedio veniva utilizzato negli asini per curare l'empiema delle tasche gutturali. Nella fattispecie, conoscendo che l'affezione delle pri-

me vie aeree poteva sortire degli effetti letali, si provvedeva ad intervenire facendo inspirare gli stessi suffumigi utilizzati in ambito domestico. Per fare questo, si incappucciava l'animale con un sacco di iuta e si poneva sotto le narici una pentola di acqua calda, nella quale erano state messe a bollire le foglie di menta selvatica. Il trattamento si ripeteva per più giorni e quell'essudato mucopurulento tendeva a ridursi.

Tosse - Il sintomo della tosse, quasi sempre espressione di un interessamento flogistico delle prime vie aeree e in alcuni casi dei bronchi e degli alveoli, indipendentemente dalla natura secca o produttiva, veniva trattato con decotti di erbe diverse: carrube, orzo (*crithàri*) fichi secchi (*ascadia o còtsula*), malva (*to moloche*), pere secche (*i coftèse*), mallo di mandorle (*flustro asce amiddalo*), latte (*togola*) e miele (*to meli*). Questi decotti venivano serviti la sera nella quantità di un bicchiere di acqua. Di fronte a una tosse resistente (*to raccàto*) al rimedio sopra indicato, seguiva un infuso di fiori di borragine (*to muchluzso*). Avendo la stessa pianta altre proprietà, come quella diuretica e depurativa, poteva essere impiegata nelle forme tossiche in quanto favoriva l'eliminazione delle tossine. Un'altra tisana era rappresentata dalla bollitura di malva, radici di finocchio (*rižse asce màtharo*), radici di zucca (*cucùtza*), orzo e grano (*sitàri*), che avendo proprietà mucolitiche ed espettoranti riuscivano ad ottenere gli effetti desiderati. Nel caso in cui alla tosse si accompagnava un interessamento faringeo o tonsillare, producendo il classico mal di gola, si faceva ricorso a gargarismi a base di sale (*to ala*), aceto (*to scidi*) e una varietà di salvia (*capituria*), che bollite in acqua e raffreddate consentivano di fare sciacqui di gola. Rimedi diversi venivano utilizzati per curare un'affezione dell'apparato respiratorio di una certa entità come la *polmonite*. In questi casi veniva applicato sulle spalle un cataplasma molto caldo di semi di lino pestati (*linùsa*).

Altre malattie

L'emigrania, chiamata più comunemente mal di testa (*ponocèfalo*) veniva trattata ponendo sulla fronte un panno imbevuto di ace-

to. Qualora il dolore fosse la conseguenza di una digestione difficile il rimedio era rappresentato da un infuso a base di basilico. Anche un decotto a base di semi di finocchio (*sporomatharo*) o foglie di alloro (*danni*).

Disturbi del condotto uditivo - L'interessamento delle orecchie, vuoi per cause batteriche, accumulo di cerume o otalgie di diversa entità, veniva trattato immettendo nel condotto un batuffolo di cotone impregnato di aglio e cipollotta (*crommidi*).

Mal di denti - Per i dolori dentali si faceva ricorso a sciacqui di lattuga bollita (*to maruddhi*) e origano (*to rigano*), oppure si ricorreva alla masticazione di foglie di lentisco (*to scinàri*) e di nepitella (*i calàmithia*) ed ancora foglie essiccate di salvia selvatica.

Difficoltà digestive - Le difficoltà digestive venivano trattate con un infuso di basilico o un decotto a base di semi di finocchio (*sporomatharo*) o a base di alloro (*danni*).

Coliche addominali - I dolori addominali, caratterizzati da spasmi comunemente definiti mal di pancia, venivano trattati con corteccia di quercia (*dendrò o velenidi*) bollita in acqua, infusi, di alloro, di camomilla, di parietaria o di nipitella (*i calàmithia*).

Disturbi renali - Le lesioni dell'apparato uropoietico venivano trattate con infusi di gramigna o con fiori di fichi d'India (*sica tu turcu*); un ottimo effetto diuretico veniva sortito dal cremore di tartaro della feccia di vino che, composto da bitartrato di potassio, poteva avere anche un effetto lassativo.

Disepatie - Nelle insufficienze epatiche di ogni natura che determinavano una stasi biliare o un deficit funzionale dell'organo si somministravano infusi di cicoria (*to plevro, i pricaddhida, to pricomaruddho*).

Parassitosi intestinali - Le elmintiasi intestinali dei bambini venivano curate con infusi di aglio e lupini bolliti; una peculiarità spettava alla menta (*mintà*) bollita che riusciva ad eliminare ugualmente i parassiti.

Ipertensione arteriosa - Per abbassare la pressione arteriosa si faceva ricorso all'aglio ben pestato (*to scordo*) unitamente ad un infuso di foglie di alloro.

Geloni - Per curarli si faceva ricorso a pediluvi di acqua calda con ortiche (*i sclithre*).

Distorsioni - Per le distorsioni muscolari e articolari, così frequenti nel lavoro dei campi, venivano preparati degli impacchi di farina (*alèvri*) e bianco d'uovo (*aspro tu avgù*); alcune volte l'impiastrò era costituito da bianco d'uovo e stoppa (*to stuppi*). Questi rimedi venivano applicati attraverso una fasciatura sulla parte lesa e tenuti in sito fino alla remissione della sintomatologia, che impiegava alcuni giorni.

Reumatismi muscolari e articolari - Le affezioni reumatiche, che di solito hanno una componente causale di natura batterica che si sviluppa a seguito di una variazione di temperatura o di un grado elevato di umidità, venivano utilizzati degli impiastri di ortiche bollite (*masculine*).

Sonno dei bambini - Per conciliare il sonno dei bambini venivano introdotti dei semi di papavero (*paparina*) nel succhietto fatto da una tela di lino e all'interno delle sostanze inerti come lo zucchero: questo succhietto veniva comunemente chiamato *papatolo*.

Altre piante utilizzate come rimedi

Oltre a quanto detto si ritiene importante, a corollario di questo paragrafo, riportare altre piante non menzionate ma utilizzate come rimedi nel mondo greco.

Cardo maggiore (*anàpordo*), usato per le proprietà antibatterica e ipotensiva.

Porcellana (*andraccia*), che per il ricco contenuto di acidi grassi omega 3 aveva diverse proprietà: antiossidante, vermifugo, depurativo, rinfrescante e diuretico.

Silene rigonfia (*cavuràci*), per le proprietà diuretiche.

Costoline giuncolina (*costardeddhe*), foglie con un potere depurativo.

Borragine (*gabbuina*), per le proprietà antitossigene.

Lattugaccio comune (*grosparù*), per gli effetti antiossidanti.

Finocchio selvatico (*màsaro*), usato come carminativo, digestivo e diuretico.

Papavero comune (*paperina*), per i disturbi del sonno e anche come sedativo della tosse.

Origano (*rigano*), oltre che come condimento aromatico per le proprietà antiossidanti.

Conclusioni

Queste annotazioni terapeutiche, che vantano una genesi alquanto remota e che sono stati tramandati attraverso la tradizione orale fino ai nostri giorni, meritano un'attenta considerazione in quanto questo empirismo non sempre è avulso da un contesto scientifico che allora non era possibile avere. Sicuramente in questi rimedi troviamo costantemente l'uso di piante che i nostri contadini ritenevano avessero degli effetti salutistici per i mali più comuni che potevano affliggere le persone. Verosimilmente alcune di esse oggi trovano una giustificazione di essere grazie agli studi più avanzati della farmacologia e in particolare delle piante medicinali e della fitoterapia. Risulta ugualmente importante sottolineare che questi rimedi venivano calibrati empiricamente nella loro somministrazione, forse dovuta all'esperienza, e non erano dominio di tutti ma di quegli eletti che avevano dedicato particolare attenzione a tali trattamenti. Rimedi che hanno una nomenclatura di natura greca e che quindi affondano le loro radici in una cultura classica che, in assenza di altri rimedi, faceva ricorso agli estratti vegetali, più facilmente reperibili e meno costosi. In modo particolare in questi documenti arrivati a noi attraverso la tradizione orale, non esistono delle indicazioni che riguardano alcuni elementi di superstizioni che di solito sono presenti nella medicina popolare di quasi tutti i territori. Questi rimedi sono caratterizzati da indicazioni terapeutiche elettive e forse anche specifiche. Naturalmente questa cernita che abbiamo riportato riguarda i rimedi più comuni per le patologie più frequenti.

Salvino Nucera,
Aspromonte, gennaio 2014.

AUTORI

Antonio PUGLIESE, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Messina
Annamaria PUGLIESE, Policlinico Universitario, Università di Messina

IL LINGUAGGIO DELLA MEDICINA VETERINARIA IN ITALIA TRA IXX E IL XX SECOLO: DAI TESTI POPOLARI ALLA GLOBALIZZAZIONE

PIERLUCA COSTA, PIERPAOLO MUSSA e ACHILLE SCHIAVONE

SUMMARY

In 1883 in Carignano (TO) the Municipal Veterinary Dr. Giuseppe Griffa published a book titled Libretto popolare di medicina veterinaria pratica addressed to the breeder. This publication, shows an evolution of the Italian language in the textbooks about the Veterinary Medicine. The analysis of the language and the terms used offers the possibility to analyze the evolution and modification throughout history of the role of the Veterinary and the use of the Italian language. In the book of Dr. Griffa emerges a conservative approach towards vulgar terms in common use and appears a lot of references to popular language, mainly the dialect of Piedmont. In 1902, the literary work of veterinary surgery by Dr. G. Gambarotta show less words and terms from popular culture, highlighting how the intent of the Classicists have found consensus in the transition period between the nineteenth and twentieth centuries. In 1932, Dr. Iginio Altara considered useful to publish a book dedicated to the diseases of the poultry, pigeons, ducks, game birds, rabbits and hares. In this paper the language used is more technical and words belonging to popular or dialect language, i.e. referred to diseases, disappeared. Nowadays, many areas of scientific communication (i.e. physic and medicine.) find in the English language the main source of renewal.

Nel 1883 a Carignano (To) fu pubblicato dal medico veterinario municipale dott. Giuseppe Griffa un libro dal titolo *Libretto popolare di medicina veterinaria pratica* e destinato ai proprietari di bestiame. Partendo da questa pubblicazione, assistiamo ad una evoluzione della lingua italiana nei testi di medicina veterinaria. Attraverso l'analisi del linguaggio utilizzato, dei termini e degli argomenti trattati, è possibile tracciare un percorso storico che evidenzia il ruolo del medico veterinario e l'uso della lingua italiana.

L'Ottocento, periodo storico caratterizzato dalla diatriba tra classicisti e romantici, diventa un momento favorevole allo sviluppo di una certa resistenza linguistica ai termini stranieri: i classicisti pongono molta enfasi sull'attenzione che merita la lingua italiana e sulla necessità di abbandonare i vecchi francesismi. Di pari passo, inizia una guerra ideologica anche nei confronti dei dialetti locali, che giunge vitto-

riosa negli ultimi decenni del Novecento, dove divenne quasi un peccato esprimersi in pubblico con termini volgari e/o dialettali.

Nel libretto del dott. Griffa, prima testimonianza storica sottoposta all'analisi, emerge un approccio spiccatamente conservativo nei confronti dei termini volgari d'uso comune e, inoltre, dati i destinatari della pubblicazione (al contadino veterinario, così com'è stato definito nel libretto), compaiono più volte richiami al dialetto piemontese per meglio spiegare gli approfondimenti trattati. Nel testo è possibile apprezzare lo sforzo del medico nel mantenere un linguaggio terso e comprensibile e si nota immediatamente la volontà dell'autore di abbattere le complessità tipiche di una materia scientifica per un'efficace divulgazione. L'infiammazione dell'ombelico e della vena ombelicale diventa una patologia facilmente identificabile dai contadini se definita con il proprio termine dialettale, diven-

tando quindi *anburia* (aggettivo rivolto al soggetto, quindi *bocin* - vitello - *anburia*). Oltre ai singoli termini, si nota quanto il veterinario voglia fondersi con il popolo e quanto non voglia distinguere, separare, tra loro le due figure, inversamente alla tendenza successiva, motivata, forse, dalla velleità di distinguersi per prestigio e classe sociale. Infatti, il veterinario autore del libretto evidenzia numerose generalizzazioni, lontanissime dall'attuale metodo scientifico, che dimostrano una spiccata derivazione popolare anche nella pratica veterinaria. Ad esempio, la colica delle bovine in generale diventa per il veterinario comunale *mal di pancia*, mentre l'ematuria diventa *pischia brutto essenziale*. L'allevatore di bovini è il *vaccaro* e la parassitosi da pidocchi è una *malattia schifosa*.

Proseguendo nell'analisi della terminologia veterinaria, evidenziamo nel trattato di medicina operatoria ad opera del dott. G. Gambarotta (1902) pochi termini e parole di derivazione volgare, nonostante l'opera si distingua dalla precedente per obiettivi e destinatari; in ogni caso, è testimonianza che l'intento dei classicisti abbia trovato terreno fertile nel periodo di transizione tra Ottocento e Novecento nel conservare e consolidare la lingua italiana, a scapito dell'abitudine dei secoli precedenti di arricchire i testi di termini popolari, dialettali ed esteri, soprattutto francesi. Particolarmente curiosa, in un trattato tecnico come questo, la *preparazione morale* degli animali, finalizzata a *persuadere l'individuo a lasciarsi operare*. Tali termini testimoniano la mancanza di nozioni etologiche, disciplina per la quale occorrerà aspettare qualche decennio per apprezzarne una concreta strutturazione. Le considerazioni evidenziano un approccio più filosofico che scientifico, più psicologico che etologico.

Qualche decennio dopo, nel 1932, il dott. Iginio Altara ritiene utile pubblicare un libro dedicato alle *malattie dei piccoli animali*, più precisamente ai *gallinacci*, *piccioni*, *palmipedi*, *uccelli di lusso e da riserva*, *conigli e lepri*. Oltre a segnare il periodo storico dove, forse, la medicina ve-

terinaria assiste all'insorgenza della particolare attenzione verso quegli animali oggi definiti *non convenzionali*, questo trattato risulta di particolare interesse perché destinato non soltanto a medici veterinari, ma agli allevatori di tali specie: quindi un'altra opera di carattere divulgativo. In tale lavoro scompaiono definitivamente i riferimenti a comuni generalizzazioni nell'analisi delle patologie e, soprattutto, non è possibile rinvenire alcuna citazione dialettale e/o appartenente all'italiano volgare. Anzi, è particolarmente evidente la cura del linguaggio e l'uso di una sintassi scientifica, approccio che pare testimoniare una certa evoluzione del pensiero scienziato. In questo tipo di pubblicazione non è possibile rinvenire traccia alcuna di una volontà dell'autore ad avvicinarsi con i termini al popolo, al grande pubblico, nonostante gli animali oggetto del trattato possano collocarsi in una posizione maggiormente popolare rispetto ai grandi allevamenti. Le definizioni e le spiegazioni fanno uso di termini tecnici e scientifici che, talvolta, vengono spiegati con parole maggiormente comprensibili, semplici, ma mai al di fuori della pura lingua italiana. Tralasciando le esacerbazioni tipiche del periodo fascista italiano, che volevano «italianizzare» qualsiasi parola, anche se di natura evidentemente straniera (vedi Carlo Darwin), oggi forse dovremmo noi tutti dedicarci a un ripensamento dell'attuale approccio linguistico nella scienza, in particolare nella medicina veterinaria. Anche se i dialetti vanno perdendosi (i giovani capaci di comunicare attraverso il dialetto locale sono ormai pochi), dovremmo sentirci legittimati innanzitutto ad una ricerca e conservazione di tali abitudini del passato al fine di proteggere la memoria storica, ma soprattutto per trarre informazioni riguardanti il processo storico, anche delle scienze. Tuttavia, dovremmo pensare anche di abbandonare per un poco l'idea globale che attualmente si ha della civiltà umana e fare, perlomeno, lo sforzo di mantenere viva la lingua italiana, evitando di cadere nell'errore fascista inverso: sostituire quante più parole italiane possibili con parole

straniere, anche quando non necessario. Molti settori della comunicazione scientifica (fisica, medicina) trovano nell'inglese la principale fonte di rinnovamento neologico; gli anglicismi oggi si diffondono capillarmente e non hanno più soltanto la funzione di globalizzare termini d'uso comune nella scienza al fine di evitare errate traduzioni, ma tendono a sostituirsi e a opporsi alla lingua italiana. Anche quando non necessario.

AUTORI

Pierluca COSTA, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università degli Studi di Torino

Pierpaolo MUSSA, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università degli Studi di Torino

Achille SCHIAVONE, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università degli Studi di Torino

GLI ANIMALI, PROTAGONISTI SILENZIOSI SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA

Una primordiale,
drammatica pet-therapy
che ha riportato i soldati
a una dimensione domestica.

NICOLA ROMBOLÀ e ANTONIO PUGLIESE

SUMMARY

The role of animals in the battlefields has been crucial since ancient times, in some cases decisive, if we think of elephants of Pyrrhus, in the clash with the Romans (280-275 BC). Over the centuries, as the techniques and military strategies have evolved, changed the use and their role, as has happened in the First World War.

“I leoni non lottano fra loro; i serpenti non attaccano serpenti; né i mostri selvaggi delle profondità infuriano contro i loro simili. Ma la maggior parte delle calamità per l'uomo sono causate dai loro simili”

(Plinio il Vecchio)

“Quando sarò lontano/ dalla vita e ripenserò/ al lungo martirio/ della mia esistenza, avrò/ un pensiero pieno d'amore/ per gli animali, le povere/ umili bestie che tanto/ mi furono care, i miei fratelli/ sulla terra semplici/ e onesti, contro l'uomo,/ la vera bestia dell'universo”

(Mario Sironi)

La riflessione di Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia* e la rara composizione poetica del pittore sardo che aderisce all'ideologia futurista, Mario Sironi, possono rappresentare una sorta di epigrafe alla grande guerra.

Anche Hans Magnus Enzensberger, scrittore, poeta e traduttore tedesco, nel suo libro sulla guerra civile in Europa (1994), afferma che “gli animali lottano, ma non fanno la guerra”. Milioni di soldati sono stati mandati al massacro durante la prima guerra mondiale

(solo per l'Italia si calcola che siano stati oltre 650 mila i soldati che hanno incontrato la morte sui campi di battaglia, mezzo milione quelli feriti e 600 mila prigionieri; a questi vanno aggiunti 40 mila impazziti). La prima guerra mondiale fa da prologo alla seconda, entrambe segnate da una volontà di predominio che ha messo in moto una spirale inarrestabile dove ogni sentimento umano viene corrosivo, se non del tutto annientato, come accade con i campi di sterminio. Questa folle corsa che percorre il potere e il dominio per affermare l'uomo sull'uomo, assume i connotati della mostruosità, come analizza nel 1964 il filosofo tedesco Gunter Anders con *Noi figli di Eichmann* e non ha risparmiato gli animali.

La grande guerra è stata una guerra totale: ha coinvolto eserciti, popolazioni e animali, in cui le innovazioni tecnologiche applicate alla produzione bellica hanno condizionato pesantemente l'esperienza e la percezione di milioni di militari e civili; ma è stata anche una guerra primitiva, con i soldati rintanati sottoterra, in caverne e trincee, come “i trogloditi” - così si definiscono i soldati in diari e memorie - alle prese con condizioni igieniche inenarrabili e privazioni di ogni tipo.

Il ruolo degli animali sui campi di guerra è stato fondamentale fin dall'antichità, in alcuni casi determinante, se pensiamo agli elefanti di Pirro e di Annibale nello scontro con i Romani. Nel corso dei secoli, man mano che le tecniche e le strategie belliche si sono evolute, è cambiato l'utilizzo e il loro ruolo. Ma questo rapporto non si è allentato creando, nelle diverse situazioni, un legame stretto tra uomo-animale. Soprattutto in momenti drammatici, come le guerre, l'animale diventa un fedele alleato, come è successo nella prima guerra mondiale. Questo conflitto, sia per le peculiarità geopolitiche, sia per le strategie belliche, cambia il modo di combattere e rappresenta una svolta epocale nella concezione stessa della guerra. Anche gli animali coprono impieghi e assolvono a compiti nuovi rispetto al passato. Nella precedente guerra, quella franco-prussiana, combattuta nel 1870, i battaglioni si sono affrontati in campo aperto (guerra di movimento). Un esempio è rappresentato dal cavallo, il quale conobbe la sua ultima primavera con Napoleone Bonaparte, che lo impiegò in cariche travolgenti, dopocché il perfezionamento delle armi avviò la cavalleria al declino, cancellandola definitivamente nel conflitto 1914-1918, davanti ai grovigli di filo spinato, con le scariche da 500 colpi al minuto delle mitragliatrici e i soldati posizionati nelle trincee. Si ha infatti un mutamento radicale delle condizioni di vita dei soldati e dell'uso stesso degli animali.

Alcune opere di carattere storico focalizzano l'attenzione proprio sulla presenza e l'utilizzo degli animali nella grande guerra. Si citano in particolare *Il bravo soldato mulo* di Lucio Fabi, e *Animali al fronte* di Eugenio Buccioli.

Oltre ai cavalli, un ruolo importante è svolto dai muli, dai cani, dagli asini e anche dai piccioni viaggiatori. Tutti questi animali, insieme ai soldati, possono essere considerati dei protagonisti silenziosi, come emerge dalla ricostruzione sia filmica sia fotografica, ma anche dalle testimonianze e dai documenti che hanno lasciato alcuni protagonisti. In questo senso di grande interesse il documentario di Folco Quilici *"Gli animali nella gran-*

de guerra" mandato in onda dalla Rai nello scorso maggio 2015, nella ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia. Da questo importante documentario emergono dei numeri imponenti: 10 milioni di cavalli e una crescita del numero dei cani arruolati da 2.000 unità del 1915 a 20.000 del '18. Commilitoni per i soldati di stanza sulle montagne e sul confine friulano furono anche i muli.

Si è determinata così una primordiale e drammatica *pet-therapy*, mentre i soldati sul fronte usavano fucili, polvere da sparo e raccoglievano i compagni feriti e quelli caduti. In questo quadro drammatico emerge la storia di Francesco Baracca, cavaliere passato all'aeronautica che come stemma impresso sul velivolo che pilotava il suo cavallo arruolato nell'esercito. Quel cavallino venne poi omaggiato da Enzo Ferrari, divenendo l'emblema della Ferrari.

Nella sua ricostruzione, Lucio Fabi osserva che *"lo studio sugli animali coinvolti a vario titolo mette in evidenza come, nel corso della prima guerra di massa dell'umanità, la promiscuità e dunque il rapporto tra uomini e animali si siano enormemente evoluti, fino a raggiungere livelli di intensità inimmaginabili per qualità e quantità rispetto a tutte le guerre precedenti."*¹ Si tratta di un movimento che ha coinvolto circa 70 milioni di uomini; un numero impressionante che non è stato mai registrato nei precedenti conflitti. Ciò ha determinato un incremento notevole del ricorso agli animali, sia per quanto riguarda il loro utilizzo nei trasporti, sia per quanto riguarda l'alimentazione degli eserciti, ma anche per l'indesiderata presenza in trincea e nelle retrovie di topi, cimici, pidocchi e altri parassiti. La conseguenza più significativa è stato il legame che si è instaurato, *"gli uni e gli altri drammaticamente uniti in un possibile destino di morte e di sofferenza"*.²

A partire dalla metà del Settecento e fino alla prima guerra mondiale, tutte le armate disposero di muli inquadriati in reparti di truppe speciali; le loro caratteristiche fisiche li resero indispensabili nella grande guerra sul fronte montano, nel rapporto di tre di loro per un cannone: uno per la canna, uno per

l'affusto ed uno per le munizioni. L'asino, padre del mulo, ha svolto assai dignitosamente le mansioni di ausiliario di guerra non meno del cavallo o del mulo, come bestia da soma o da tiro. Padre del mulo, l'asino non sempre ha avuto un'attenzione simile al proprio figlio. Buccioli tratteggia alcuni aspetti "istintivi" che hanno messo in dubbio la sua reputazione: *"Forse piacciono nel mulo i modi casti in cui lo condanna la sterilità e provoca invece disgusto e disprezzo la sfrenata lussuria dell'asino cui il mulo pur deve la sua esistenza. Forse la sua inverecondia ne offusca le qualità, le stesse del mulo, e per questo si prestava in passato a creare situazioni ridicole, come quando, nel medioevo, si usava un asino per menare intorno un condannato, a cavalcioni in senso contrario e costretto a tenere la coda in mano"*.³ Ma lo storico ricorda che *"nella grande guerra esso concorse a disimpegnare presso tutti gli eserciti compiti logistici, sobrio e instancabile, specialmente su terreni accidentati e in condizioni atmosferiche avverse"*.

Sul fronte occidentale i tedeschi utilizzarono i cani di razza dalmata e cani pastore per il servizio di portaordini e la ricerca di feriti e sbandati. Alla fine del conflitto selezionarono alcuni esemplari come i cani guida per ciechi di guerra.

Fabi rammenta che l'esercito tedesco era all'avanguardia nell'utilizzo militare dei cani e che nel corso del conflitto *"furono mobilitati non meno di 35 mila esemplari, in gran parte dobermann e pastori tedeschi, impiegati per i compiti più diversi, ma soprattutto come portaordini, ricerca dei feriti e bonifica delle trincee dai ratti"*.⁴

Ma anche i colombo viaggiatori, con un finissimo senso di orientamento, sono stati protagonisti. Già i naviganti egiziani usavano imbarcare alla partenza ceste con colombo che liberavano sulla via del ritorno per segnalare a terra l'arrivo delle loro navi. L'impiego dei colombo si sviluppò nel tempo e furono soprattutto le guerre a stimolare la loro diffusione in Europa quali portatori di messaggi in leggerissimi contenitori legati alle zampe. Nel 1914, tutti gli eserciti delle grandi potenze avevano reparti di colombo viaggiatori,

con personale specializzato per il loro addestramento: nessuno poteva competere con un colombo in velocità e distanze raggiunte in breve tempo. In zona operazioni di guerra, ogni settore divisionale aveva quattro colombaie mobili, i comandi di armata da due a quattro. L'occultamento o l'uccisione di un colombo viaggiatore da parte di un civile erano puniti alla stregua di un attentato contro un soldato in divisa. Nel novembre 1918 il generale Svetozar Boroevič, al comando delle truppe austro-ungariche, diffidava gli abitanti del Veneto orientale invaso dal nascondere colombo lasciati dagli italiani in ritirata: chi non li consegnava ai soldati ungheresi veniva processato per alto tradimento. Come osserva Buccioli nel saggio introduttivo del citato libro fotografico, gli antichi immaginavano che ci fosse l'influenza degli dei a dirigere il loro volo e probabilmente *"per questo motivo venivano allevati nei templi antichi"*, in particolare *"quelli dedicati a Venere"*⁵ e cita il testo di un messaggio recapitato nel settembre del 1918 (conservato nell'Archivio di guerra tedesco) a un comando divisionale in Francia dall'ultimo colombo viaggiatore:

"Davanti a Vauquois. Siamo rimasti in 28 uomini. Americani ci attaccano in fitta nebbia di gas. Resisteremo fino all'ultima cartuccia. Per Dio, il re e la patria. Pregate per le nostre anime".⁶

Significativo il monumento dedicato a Londra agli animali caduti in guerra e un memoriale *Animals in War Memorial Fund* dove sono presenti sculture ed epitaffi per ricordare i cani da trincea della prima guerra mondiale, i canarini usati per individuare la presenza di gas letali, i muli da soma e i cavalli da guerra, i delfini immolati contro le navi nemiche. Il memoriale è dedicato al soldato 2709, un colombo viaggiatore morto in servizio nel corso della prima guerra mondiale. Questo monumento fa capire come storicamente *"il popolo anglosassone è stato tra i più sensibili nei confronti degli animali visti non soltanto come strumenti, ma anche come compagni oggetto di affezione"*.⁷

"Uomini e animali sono spesso uniti nel-

la stessa sorte” ricorda ancora Fabi, e “i più crudeli crimini di guerra nella storia dell’umanità derivano dai meccanismi consolidati dello sfruttamento animale”⁸, constatazione questa avvalorata da Charles Patterson, storico e critico letterario di opere sull’Olocausto. In particolare nel suo *Un’eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l’Olocausto*, mette in luce che lo sfruttamento degli animali, considerati inferiori e dunque discriminabili e sopprimibili, porti ad atteggiamenti razzisti nei confronti degli uomini; e unisce “l’orrore del mattatoio, impersonale catena di smontaggio” per animali da cibo, con l’orrore dei campi di sterminio nazisti, che proprio dalla pratica industriale della macellazione animale avrebbero desunto l’impersonale ed efficiente crudeltà del loro funzionamento. Sullo spietato sfruttamento degli animali da parte dell’uomo e sulle condizioni in cui vengono allevati, lo storico Piero Bevilacqua, nella sua opera *La terra è finita. Breve storia dell’ambiente*, spiega: “Occorre rammentare che la grandissima maggioranza dei consumatori del mondo industriale ha del tutto ignorato, negli ultimi decenni, le forme di crudele detenzione in cui sono stati allevati gli animali (mucche, maiali, polli) di cui essi si nutrivano correntemente. E qui mi sia consentito di dire che tale ignoranza delle condizioni infernale di vita degli animali da parte dell’opinione pubblica occidentale, e soprattutto europea, ha del clamoroso. Essa getta, con l’indifferenza che l’accompagna, un’ombra inquietante sulla nostra civiltà, perché senza tema di esagerare, potrei affermare che nella seconda metà del Novecento gli uomini hanno inflitto agli animali da allevamento la stessa indicibile sofferenza che essi, in vario modo, avevano procurato ai loro simili nella prima metà di quel secolo”⁹. Patterson è ancora più radicale: afferma che “nei confronti degli animali siamo tutti nazisti in quanto per gli animali Treblinka dura in eterno”.

Dentro questa sensibilità ecologica e visione umanitaria non bisogna scordare il monito del grande fisico Albert Einstein, a 100 anni dalla sua *Teoria della relatività generale* e a 60 dalla sua morte, a proposito del rap-

porto uomo-animale: “*L’uomo ha inventato la bomba atomica ma nessun topo al mondo costruirebbe una trappola per topi*”.

Il sentimento fatto di affetto e cura verso esseri più deboli, ha coinvolto non solo i soldati (nella maggior parte contadini) ma anche le gerarchie, che di solito provenivano da ambienti borghesi. Così anche loro hanno potuto sperimentare questo legame. In un clima di morte e di paura, in cui la vita era costantemente in pericolo, la condizione di precarietà, di debolezza, accomunava più o meno tutti, soldati semplici e anche graduati, costretti nel meccanismo infernale militare e impossibilitati a fare scelte proprie.

Spiega Fabi: “*In trincea così come nelle immediate retrovie cani, gatti, ma anche cavalli, asini, muli, volatili e altri animali raccolti in giro offrivano occasioni affettive in cui rifugiarsi, tanto simili per certi versi alle situazioni “di pace” abbandonate per andare a fare la guerra. Atteggiamenti, sensazioni, sentimenti che rimandano al moderno concetto di pet therapy, che dovettero indubbiamente interagire nel rapporto tra militari e animali*”¹⁰. Un rapporto stretto testimoniato dalle lettere e dai diari, dalle memorie e dalle stesse fotografie.

Osservare con gli occhi degli animali il grande film della storia è come se si scattasse un’altra fotografia e le immagini cambiano colore, perché con gli animali si entra dentro la pelle degli uomini, in particolare di coloro che hanno subito e vissuto l’orrore e la carneficina.

Se dovessimo metterci nella pelle di tutti i soldati e degli animali che hanno partecipato alla guerra, la grande storia, così come è stata scritta e raccontata, ci appare piena di pagine vuote o strappate. Di solito sono i vincitori che scrivono la loro storia e la impongono ai vinti.¹¹ E lo fanno proiettando il loro sguardo, i loro valori, la loro visione e costruiscono anche una pedagogia con tanto di miti ed eroi. Ma ci sono tante storie quante sono gli sguardi. La spietatezza delle battaglie, la ferocia dei combattimenti, lascia il posto all’umanità, fa scorrere nelle vene il caldo sangue, non della paura, dell’orrore,

della crudeltà, ma quello dell'affetto, della riscoperta di un mondo lasciato lontano dalla morte e dall'orrore, quello contadino, quello del rapporto uomo-natura, uomo-animale. *"Per la verità, anche se per certa letteratura popolare appare proverbiale la crudeltà dei bambini e dei giovani nei confronti degli animali e dei loro cuccioli, che spesso venivano sottoposti a prove crudelissime, in quelle stesse fonti esistono numerosi esempi indicanti, all'opposto, che all'interno della famiglia contadina come quella proletaria inurbata, gli animali domestici erano apprezzati non soltanto per il loro valore intrinseco, ma anche per le sensazioni e i sentimenti che suscitavano, fino a incominciare a introdurre il concetto, prima di quell'epoca non del tutto scontato, che chi tratta male gli animali non è un persona degna di rispetto e di considerazione"*¹². Si calcola che la presenza dei contadini italiani nei ranghi dell'esercito costituiva oltre l'80 per cento del numero totale dei morti e dei feriti dell'esercito italiano. E nell'inferno della trincea *"il rapporto del soldato contadino con la natura e gli animali, che da sempre dividevano tempi e ritmi dei lavori dei campi, era complesso e molteplice, rispetto ai più istruiti ufficiali della piccola borghesia e ai militari provenienti dalle città e dai sobborghi industriali, legati ai ritmi della fabbrica piuttosto che del sole e delle fasi lunari"*¹³. Lo spirito contadino si trasferiva sui campi di battaglia grazie alla presenza massiccia degli animali che trasportavano le salmerie o che avevano un ruolo più militare; infatti *"il soldato contadino non poteva fare a meno di osservare ciò che gli stava attorno con un atteggiamento che, forse, era in grado di alleviare le sofferenze del combattimento"*¹⁴. Nelle loro lettere emerge sempre questo rapporto con la terra e con gli animali e anche le forti perplessità quando si decideva di dimezzare i rifornimenti per gli stessi animali al seguito delle truppe e di farli pascolare sui campi attorno, in quanto il pascolo era insufficiente perché rovinato dal passaggio dell'esercito. *"La terra e il lavoro dei campi, con i suoi riti e le sue credenze, rimanevano nelle vene e negli occhi dei soldati contadini al fronte"*¹⁵. Il soldato parla

col suo mulo, lo persuade con una familiarità che doveva certamente venire da lontano. Allo stesso tempo, come farebbe con un compagno di trincea, si lamenta con lui e se la prende addirittura con Luigi Cadorna, per il razionamento del foraggio. In genere le testimonianze dei combattenti ci rivelano un rapporto di affetto e di amore verso gli animali, per un bisogno umano di comunicare questo sentimento di fronte all'orrore e alle sofferenze delle trincee e dei campi di battaglia. *"Senza spingersi a considerare il rapporto in guerra - quel determinato tipo di guerra di massa che si combatté tra il 1914 e il 1918 - tra uomini e animali alla stregua di una pet therapy di gruppo, non è possibile ignorare che, all'interno di un evento in grado di determinare fortemente la vita e soprattutto la morte di milioni di uomini, separati dalle loro famiglie, dalle usuali occupazioni e relazioni sociali e irreggimentati in una società militare maschile fortemente gerarchizzata, il rapporto con gli animali da compagnia poteva offrire una scappatoia lecita per dimostrare quel sentimento e quell'affettuosità che non poteva emergere altrimenti"*¹⁶, commenta ancora con acume Lucio Fabi. A tal proposito cita ciò che ha scritto lo storico dei sentimenti Alain Corbin nel suo saggio *Il segreto dell'individuo*: *"Il costante influsso del libero pensiero favorisce il sorgere di un nuovo sentimento di fraternità tra l'uomo e la bestia. Garantire i suoi diritti, assicurarli il benessere, significa tentare di rompere la nuova solitudine del genere umano"*. Questo effetto, ad esempio, emerge in un romanzo di Timothy Findley, *Guerre*, che intreccia storie di uomini e animali in guerra soprattutto contro l'orrore della guerra. *"In trincea ognuno era solo di fronte alla morte, e non a caso i soldati facevano riferimento soprattutto alla fede e alla fortuna per uscirne"*¹⁷, e ricorda le ultime drammatiche lettere dal fronte dei soldati bresciani e cremonesi custodite presso l'Archivio di stato di Brescia. Lettere *"tristissime di soldati che fino all'ultimo speravano di tornare a casa, ma sono rimasti sul campo di battaglia nel corso del successivo attacco. Testi disperatissimi e angosciosi, come i tantissimi messaggi (let-*

tere, diari, memorie, interviste...) illustranti la solitudine che, pur fra tanti, coglieva il combattente in trincea, di fronte alla concreta possibilità della morte e della sofferenza”¹⁸. Da tener presente le condizioni di vita estreme a cui erano sottoposti i soldati, che per tanto tempo dovevano stare immobili nel fango e nella polvere e dove si aveva appena a disposizione un metro quadrato di spazio in cui bisognava svolgere tutti quei bisogni come mangiare, defecare e lasciare i rifiuti. Ecco che, in queste condizioni, si svilupparono parassiti e si moltiplicarono sulla pelle dei soldati che venivano trasportati dagli uomini agli animali e viceversa. I pidocchi, ad esempio, si annidavano tra i capelli, sotto i vestiti, nella pelle, nei peli e con la puntura trasmettevano anche una malattia. Anche le cimici, quelle dette “dei letti” succhiavano il sangue e trasmettevano gravi agenti patogeni. Ma gli animali domestici hanno salvaguardato l’umanità nel teatro della guerra. Cani, gatti e altri animali sono protagonisti silenziosi anche nelle cronache dei giornali dell’epoca, e non solo quelli rivolti al mondo dell’infanzia, e vengono descritti come “bizzarri e atipici compagni di viaggio dei combattenti” e rappresentavano per loro spesso gli unici affetti.

Di questo rapporto con gli animali diventa portavoce un protagonista della grande guerra d’eccezione, il poeta Giuseppe Ungaretti, che ha descritto la condizione di precarietà e di fragilità dell’uomo creatura di fronte al dolore e alla morte nel suo diario lirico scritto sul fronte del Carso, *Allegria di naufragi*. Scolpiti nella memoria collettiva sono alcune liriche con poche folgoranti parole, in cui descrive l’esperienza dell’uomo di fronte alla morte; basti ricordare *Soldati, I fiumi, San Martino del Carso, Mattina, Sono una creatura, Fratelli, Veglia, Natale, Soldati*, ecc. In una lettera inviata all’amico Giovanni Papini descrive il suo incontro con alcuni animali gironzolandosi per i campi durante la notte “senza cappelli, e i miei compagni soldati m’han gridato: - Oh bello bello si fermi, si fermi! - che c’è? Ha una lucciola fra i capelli; lasci stare; com’è bella!; se una lucciola m’è venuta a baciare, è segno che

son proprio poeta ...”¹⁹ E continua: “Abbiamo trovato in un camminamento una gazza mezz’asfissata; le abbiamo salvato la vita; ora ci salta sulle spalle ... ci fa le feste col suo beccuccio, diventa mesta quando ce ne andiamo senza curarci di lei; ci benedice cogli occhi incantati quando torniamo. C’è più umanità in questa gazza che in tantissimi uomini.” Commenta Fabi: “La grande guerra scompagina in larga misura la quietà borghese d’inizio Novecento e dunque anche le immagini poetiche del fante Ungaretti servono a mettere in risalto la non espressa nefandezza degli uomini mandati a combattere e uccidere per un palmo di terra, un monte, una città. Gli animali che il soldato incontra sono essere innocenti, privati del loro ambiente naturale, in balia degli eventi. Immediata l’analogia con il fante, sospeso a sua volta tra l’obbligo dell’obbedienza e l’istinto di sopravvivenza in un contesto drammatico e straniante in cui l’apparizione della lucciola tra i capelli del corrucciato poeta rende immediatamente evidente, ai suoi compagni, l’amara stridente ironia della situazione”.²⁰ Queste parole possono essere considerate una sorta di sintesi lapidaria della condizione emotiva e psicologica del soldato di fronte alla terrificante disumanizzazione che genera nell’uomo la guerra, ma anche l’affratellamento che si crea tra tutte le creature, che declina in una sorta di antropomorfismo come viene presentato il rapporto uomo-animale, anche se con intenti propagandistici, nel volumetto che viene pubblicato nel 1916 dall’editore Treves con il titolo “*Gli animali alla guerra*” di cui è autore l’intellettuale triestino Giulio Caprin, volontario di guerra fuggito dalla sua città per combattere contro l’Austria. Nel dedicarlo ai giovani, mette in risalto lo stretto rapporto tra guerra, natura e animali: “La guerra riconduce alla Natura: dove essa fa il vuoto della vita consueta, riappaiono sul primo piano elementi che la pace nasconde: anche gli animali. Non è necessario aver l’anima francescana per sentirseli più vicini, in guerra. Dove e quando, anche per l’uomo, cessa l’illusione che la vita sia ordinariamente sicura, si intendono meglio queste altre creature che

sempre, anche in pace, vivono in pericolo di morire; si intuisce meglio la loro natura che opera dominata da questo presupposto continuo: la morte”.

Continua la sua esortazione con questa speranza: “*Ma oggi, nel triste anniversario dello scoppio del tremendo conflitto, più caldo esce dal nostro cuore il voto che cessi presto la guerra, più alto il paterno grido di pace” (Allorché fummo chiamati, pag. 365).*

“*La memoria ufficiale è corta. Le prove delle atrocità marciscono negli archivi istituzionali, eppure la memoria della inumanità della guerra non sbiadisce con il tempo. Aleggia con i suoi fantasmi. È possibile seppellire mai completamente i morti?”* si chiede James Hillman, nell’opera “*Un terribile amore per la guerra*” (Adelphi, 2005, pag. 76).

NOTE

- 1) L. Fabi, *Il bravo soldato mulo*, Milano, Mursia, 2012, pag. 11.
- 2) L. Fabi, cit. pag. 11.
- 3) E. Bucciol, *Animali al fronte*, Portogruaro, Ediciclo editore, 2003, pag. 25.
- 4) L. Fabi, op. cit. pag. 33.
- 5) E. Bucciol, op. cit. pag. 29.

- 6) E. Bucciol, op. cit. pag. 30.
- 7) L. Fabi, op. cit. pag. 8.
- 8) L. Fabi, op. cit. pag. 10.
- 9) P. Bevilacqua, *La terra è finita. Breve storia dell’ambiente*, Laterza, Bari, 2008, pag. 22.
- 10) L. Fabi, op. cit. pag. 12.
- 11) Per ironia lo scrittore Gesualdo Bufalino ha coniato un pensiero che rovescia la storia: “I vincitori non sanno quello che perdono”.
- 12) L. Fabi, op. cit. pag. 55.
- 13) Ibidem, pp. 55/56.
- 14) L. Fabi, op. cit. pag. 56.
- 15) Ibidem, pag. 58.
- 16) Ibidem, pag. 77/78.
- 17) Ibidem, pag. 82.
- 18) Ibidem.
- 19) La lucciola è presente in una lirica della stessa raccolta dal titolo emblematico, *Annientamento*.
- 20) L. Fabi, op. cit. pp. 69/70.

AUTORI

Nicola ROMBOLÀ, giornalista e docente di Storia
Antonio PUGLIESE, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Messina

**I NOSTRI MORTI IN GUERRA:
LA COMMEMORAZIONE
DEI VETERINARI E DEGLI STUDENTI DI ZOOIATRIA
CADUTI SUI CAMPI DI BATTAGLIA
DALLE PAGINE DELLA RIVISTA
“LA CLINICA VETERINARIA”**

MARIO MARCHISIO e MARCO GALLONI

SUMMARY

When Italy went to war in 1915 the Military Veterinary Service was involved too.

At the beginning of the conflict the Veterinary Officers were 219, at the end of the war they were 2819.

39 Veterinary Officers did not return back to their Families because they died on the battlefields or in the field hospitals because of the wounds reported in combat operations.

Together with the Veterinary Officers that died in war, there were many Veterinary Students that were employed as Officers in the different fighting units.

Through the analysis of the journal “La Clinica Veterinaria”, published between 1915 and 1919, the Authors commemorate several Veterinary Officers and Students that died during the conflict.

Attraverso l'analisi del periodico quindicinale “La Clinica Veterinaria”, pubblicato negli anni 1915-1919, gli autori danno un volto a diversi ufficiali veterinari e studenti in Zootecnia caduti nel corso del conflitto.

Gli ufficiali veterinari hanno vissuto tutte le vicende militari intercorse nell'oltre secolo e mezzo di vita del servizio. In ogni guerra hanno saputo inquadrare la loro professionalità nell'assoluto senso del dovere e nel nobile slancio di soldati d'Italia.

Nella I guerra mondiale, in particolare, il servizio si adegua all'imponente opera di mobilitazione e di impegno di uomini e mezzi, pienamente in linea con gli onerosi compiti di logistica, di polizia sanitaria, di terapia imposti dalle gravi necessità del momento.

Il maggio 1915 chiama a raccolta un vero esercito di veterinari che raggiunge, nei periodi di massima urgenza, una forza di 2800 ufficiali mobilitati, 2600 dei quali provenienti dal congedo. Tale ingente massa di

professionisti, chiamata ad un servizio ben diverso da quello abituale, riesce a superare nel migliore dei modi le incertezze e le inesperienza del primo momento e ad inserirsi con pieno rendimento nel complesso e incessante lavoro devoluto al Servizio veterinario in guerra.

Il Servizio veterinario nella prima guerra mondiale deve provvedere al ricovero e cura dei quadrupedi malati e feriti, vigilare sull'igiene di tutti i quadrupedi dell'esercito mobilitato (compresi i buoi destinati al rifornimento della carne), accertarsi della buona qualità della carne (sia macellata, sia congelata) e dei foraggi, provvedere al rifornimento del materiale di veterinaria. L'ordinamento del Servizio veterinario, all'inizio della guerra, è quello previsto dai regolamenti e tale, fondamentalmente, esso è rimasto durante tutta la campagna, salvo qualche variante dovuta ad esigenze nuove ed impreviste. In tabella è riportato schematicamente l'ordinamento del Servizio veterinario in guerra.

ORDINAMENTO DEL SERVIZIO VETERINARIO DELL'ESERCITO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE	
ORGANI DIRETTIVI	ORGANI ESECUTIVI
<u>Presso l'Intendenza generale</u>: la <i>Sezione Veterinaria</i> (alle dirette dipendenze del Capo di S.M. dell'Intendenza generale), coordina il Servizio Veterinario di tutte le Armate e dei Corpi d'Armata indipendenti, sulla base delle direttive date dall'Intendente generale.	<u>Presso le Divisioni</u>: un <i>Ufficiale veterinario</i>, per il servizio veterinario dei Corpi, Reparti e servizi divisionali sprovvisti di Ufficiale veterinario. Esso serve anche come organo consulente ed ispettivo a disposizione del Capo di S.M. della Divisione.
<u>Presso le Armate</u>: una <i>Direzione Veterinaria d'Armata</i>, che fa parte dello S.M. dell'Intendenza d'Armata.	<u>Presso i Corpi, Reparti, servizi provvisti di quadrupedi</u>: <i>Ufficiali veterinari</i> (in numero diverso, a seconda della forza in quadrupedi dei Reparti), per disimpegnare il servizio ordinario di visita e cura.
<u>Presso i Corpi d'Armata</u>: un <i>Ufficio di Veterinaria di Corpo d'Armata</i>, che fa parte dello S.M. del Corpo d'Armata.	
L'<i>Ispettore del Servizio Veterinario</i> (incarico istituito nel gennaio 1916), inquadrato nell'Intendenza generale con il compito di effettuare speciali ispezioni igienico-sanitarie ai quadrupedi ed ai parchi buoi e quale consigliere in materia di igiene e di profilassi veterinaria militare, nonché deputato al controllo sulle Commissioni di vigilanza dei quadrupedi presso le Armate.	
Le <i>Commissioni di vigilanza quadrupedi</i>, create presso ogni Armata, con lo scopo di esercitare una continua vigilanza su quanto ha attinenza all'igiene dei quadrupedi ed alle condizioni, in genere, del loro lavoro e della loro vita. Queste Commissioni sono state, però, dopo qualche tempo, soppresse, trasferendone le mansioni alle Direzioni di Veterinaria d'Armata.	

Dell'entità assunta dal Servizio veterinario durante la prima guerra mondiale parlano eloquentemente le cifre dei dati statistici riportati nella seguente tabella.

DATI STATISTICI	
Infermerie quadrupedi da campo in funzione	33
Infermerie quadrupedi di tappa in funzione	20
Convalescenziari per quadrupedi	12 (di cui 4 della Croce Azzurra)
Numero complessivo dei quadrupedi curati nelle infermerie da campo	260.700 (224.000 furono rinviati ai Corpi perfettamente ristabiliti ed in efficienza)
Perdite di quadrupedi presso le infermerie	36.596
Perdite di quadrupedi fuori dalle infermerie	39.432
Percentuale delle perdite sulla forza totale	21.22
Percentuale delle perdite sul numero dei curati	12,5
Numero complessivo di quadrupedi sgomberati in Paese dalla zona di guerra	6.000
Maniscalchi assegnati ai corpi	1 per ogni 200 quadrupedi

Oltre 260 mila equini vengono, complessivamente, ricoverati negli stabilimenti di cura, senza tener conto dell'enorme numero di animali curati presso i reparti.

La percentuale delle perdite sulla forza totale si mantiene intorno al 21%. Tale percentuale rappresenta un eccezionale successo tenuto conto, sia del fatto che molte delle perdite stesse sono determinate dalle gravi lesioni da arma da fuoco o da gas asfissianti sia delle condizioni sfavorevoli e delle cause morbigene che hanno interessato gli anni di guerra. I dati statistici riportati rappresentano indub-

biamente un pregevole risultato conseguito da parte del Corpo Veterinario dell'Esercito, ma si tratta di un successo raggiunto a fronte di grandi sacrifici che hanno coinvolto i nostri Ufficiali veterinari e le loro Famiglie. Infatti, dal 1915 al 1918, cadono sul campo dell'onore 39 Ufficiali veterinari.

Nella tabella seguente è riportato l'elenco dei caduti nella prima guerra mondiale, tratto dalla pubblicazione "27 giugno 1961, il Servizio veterinario militare nel centenario della sua costituzione".

UFFICIALI VETERINARI CADUTI NELLA GUERRA 1915 - 1918	
Cap.spe. ALBERTI Alessandro	Ten.cpl. D'ONOFRIO Gennaro
Cap.cpl. ANGELILLO Giuseppe	Ten.cpl. GAVARINO Felice
Ten.cpl. BELARDELLI Lorenzo	Cap.cpl. GHISI Ottavio
Ten.cpl. BERSANI Paride	S.Ten.cpl. GRILLI Mario
Ten.cpl. BERTUCCI Vin Basilio	Ten.cpl. LOVISE Luigi
Ten.cpl. BIANCHI Francesco	Ten.cpl. MENEGAZZI Silvio
Ten.cpl. BONVICINI Mario	Magg.cpl. MOBILIO Camillo
Ten.cpl. BOSCHIERI Aroldo	Magg.cpl. PATTARONO Pietro
Ten.cpl. BOZZI Francesco	Ten.cpl. PIGOLI Cornelio
Ten.spe. CALDONAZZO Cesare	Ten.cpl. PINI Pietro
Cap.cpl. CARINI-BARBIERI Ulisse	Ten.cpl. PUCCI Arnaldo
Ten.cpl. CIRCOLO Beniamino	Cap.cpl. RIGOLI Giuseppe
Ten.cpl. CORTESI Angiolo	Ten.spe. SANQUIRICO Antonio
Ten.cpl. CROCCHIOLO Agostino	Ten.cpl. SARTORI Domenico
Ten.cpl. DALAN Arrigo	S.Ten.cpl. SCORCIONI Ermido
Ten.spe. D'AMICO Francesco	Ten.cpl. STROPENI Angelo
Ten.cpl. DEGLI ALBIZZI Giovanni Battista	Cap.cpl. SEGHIZZI Francesco
Cap.cpl. DE ROSA Vincenzo	S.Ten.cpl. TREVISAN Francesco
Ten.cpl. DI NATALE Giuseppe	S.Ten.cpl. ZANOLETTI Ulrico
Ten.cpl. DI RENZO Eduardo	

A questa eroica schiera vanno aggiunti i molti studenti di medicina veterinaria che hanno offerto la loro vita come ufficiali d'arma combattente. Molti sono caduti nell'adempimento di mansioni che andavano al di là dei compiti ad essi affidati.

Attraverso l'analisi del periodico quindicinale "La Clinica Veterinaria", pubblicato negli anni 1915-1919, è stato possibile dare un volto a diversi ufficiali veterinari e studenti in Zoiatria caduti nel corso del conflitto. Il periodico quindicinale nel numero 18 del 30 settembre 1915 così scrive: *"La Clinica Veterinaria vorrebbe onorare in modo degno i gloriosi colleghi che hanno lasciato la vita sui campi di battaglia e perciò ci rivolgiamo*

alla cortesia dei direttori delle nostre scuole ed agli amici perché vogliano favorirci fotografie e dati biografici da riprodurre sul periodico. È un doveroso tributo alla santa memoria di questi nostri valorosi, al quale devono sentirsi in obbligo di cooperare tutti coloro che sono in grado di farlo".

Questo bellissimo atto d'intenti del periodico scientifico ha, però, nel corso del conflitto, raggiunto solo in parte il risultato auspicato. Dall'analisi delle annate 1915 - 1919 sono emersi, infatti, i risultati sintetizzati nelle seguenti tabelle relativi ai necrologi degli ufficiali veterinari e degli studenti in Zoiatria completi di foto e dati biografici.

NECROLOGI DEGLI UFFICIALI VETERINARI CON FOTOGRAFIA		
Nome e Casato	Grado	Numero del periodico <i>La Clinica Veterinaria</i> e data di pubblicazione del necrologio
Dottor Ernido SCORCIONI	Tenente veterinario (S.Ten.cpl. sull'elenco ufficiale)	N.21, 15 novembre 1915
Dottor Carlo Francesco TREVISAN	Tenente veterinario (S.Ten.cpl. sull'elenco ufficiale)	N.22, 30 novembre 1915
Cavaliere Dottor Antonio SANQUIRICO	Tenente veterinario	N.9, 15 maggio 1916
Dottor Francesco BOZZI	Tenente veterinario	N.4, 28 febbraio 1918
Dottor Giovanni Battista SCOTTI (non riportato sull'elenco ufficiale dei caduti)	Tenente veterinario	N.23 e 24, 15 e 31 dicembre 1918

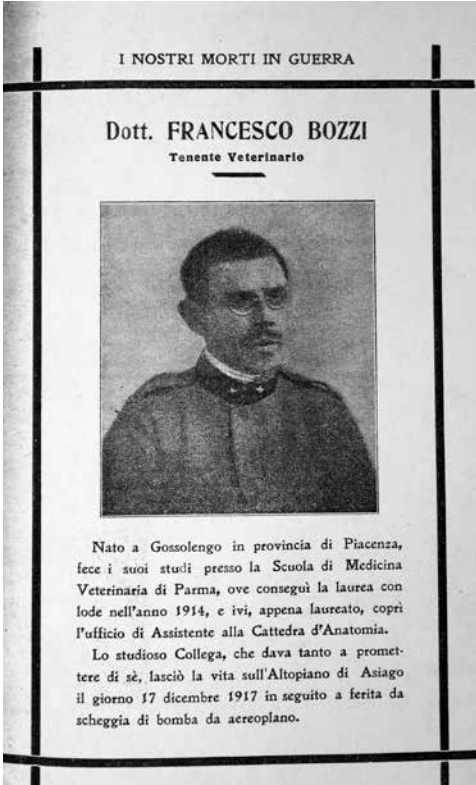
NECROLOGI DEGLI STUDENTI IN ZOOIATRIA CON FOTOGRAFIA		
Nome, Casato e Grado	Università di provenienza	Numero del periodico <i>La Clinica Veterinaria</i> e data di pubblicazione del necrologio
Quirico DELOGU Tenente del 6° bersaglieri	Università di Bologna Laureando in Zoiatria	N.21, 15 novembre 1915
Cesare BOTTINI Sottotenente di complemento	Università di Parma Studente in Zoiatria	N.24, 30 dicembre 1915
Cesare DE SANTIS Sottotenente di fanteria	Scuola di Milano Studente del III corso	N.5, 15 marzo 1916
Francesco ZANETTI Sottotenente di fanteria	Università di Parma Studente del III corso	N.11-12, 15-30 giugno 1916
Giuseppe PORTESANI Sottotenente di fanteria	Università di Parma Studente del II corso	N.16, 30 agosto 1916
Antonio MOZZANI Sottotenente di fanteria	Università di Parma Studente del IV corso	N.19, 15 ottobre 1916
Alessandro CARLI Aspirante Ufficiale	Università di Bologna Studente	N.6, 31 marzo 1917
Riccardo CROTTI Aspirante Ufficiale	Scuola di Milano Studente del II corso	N.5 e 6, 15 e 31 marzo 1918

Al tenente Quirico Delogu, riportato nella precedente tabella, viene conferita nel 1917 la laurea d'onore in qualità di laureando morto in guerra (comunicazione pubblicata sul N.5 del 15 marzo 1917 del periodico *La Clinica Veterinaria*).

Nei vari numeri analizzati del periodico *La Clinica Veterinaria* vengono, inoltre, pubblicati altri necrologi sia di ufficiali veterinari sia di studenti in Zootecnia che in taluni casi presentano una breve descrizione dell'ufficiale o dello studente, in altri citano esclusivamente il caduto in guerra.

A titolo di esempio si riporta il necrologio del Tenente BELARDINELLI, pubblicato sul N.11-12 del 15-30 giugno 1916 del periodico *La Clinica Veterinaria*: “È morto nell'Ospedale di Chieti il dottor Lorenzo Belardinelli, tenente veterinario e veterinario comunale di Recanati. Fino dall'inizio della nostra guerra fu addetto al servizio di una batteria in Carnia”.

Nelle tabelle seguenti vengono riportati i necrologi degli ufficiali veterinari e degli studenti in Zootecnia pubblicati sul periodico *La Clinica Veterinaria*, privi di foto e di dati biografici particolareggiati.



NECROLOGI DEGLI UFFICIALI VETERINARI SENZA FOTOGRAFIA E DATI BIOGRAFICI PARTICOLAREGGIATI		
Nome e Casato	Grado	Numero del periodico <i>La Clinica Veterinaria</i> e data di pubblicazione del necrologio
Dottor Lorenzo BELARDINELLI	Tenente veterinario	N.11-12, 15-30 giugno 1916
Dottor Giuseppe DI NATALE	Tenente veterinario	N.3-4, 15-28 febbraio 1916
Dottor Professor Camillo MOBILIO	Capitano veterinario (Maggiore sull'elenco ufficiale)	N.9, 15 maggio 1917
Dottor Francesco SOLIMANI (non riportato sull'elenco ufficiale dei caduti)	Capitano veterinario	N.12, 30 giugno 1917

Dottor Beniamino CIRCOLO	Tenente veterinario cpl.	N.17-18, 15-30 settembre 1917
Dottor Giuseppe ANGELILLO	Tenente veterinario (Capitano cpl. sull'elenco ufficiale)	N.21-22, 15-30 novembre 1917
Dottor Gian Francesco CASALIS (non riportato sull'elenco ufficiale dei caduti)	Tenente veterinario	N.18, 30 settembre 1918
Dottor Angelo STROPENI	Tenente veterinario	N.19, 15 ottobre 1918
Dottor Pietro PINI	Tenente veterinario	N.20-21, 31 ottobre e 15 novembre 1918
Dottor Ulisse CARINI BARBIERI	Capitano veterinario	c.s.
Dottor Arnaldo PUCCI	Tenente veterinario	c.s.
Dottor Giovanni Battista SCOTTI (non riportato sull'elenco ufficiale dei caduti)	Ufficiale veterinario	c.s.
Dottor Francesco PREVISAN (non riportato sull'elenco ufficiale dei caduti)	Tenente veterinario	c.s.
Dottor Felice GAVARINO	Tenente veterinario	c.s.
Dottor Ottavio GHISI (non riportato sull'elenco ufficiale dei caduti)	Capitano veterinario	N.22, 30 novembre 1918
Cavaliere Dottor Pier Luigi PATTARINO (nella lista ufficiale dei caduti viene riportato il cognome PATTARONO)	Maggiore veterinario della riserva	N.23-24, 15-31 dicembre 1918
Dottor Aroldo BOSCHIERI	Tenente veterinario	c.s.
Dottor Domenico SARTORI	Tenente veterinario	c.s.
Dottor Alessandro Vaifro ALBERTI	Capitano veterinario	c.s.
Dottor Giambattista Camillo PAGELLA (non riportato sull'elenco ufficiale dei caduti)	Primo Capitano veterinario	c.s.
Dottor Luigi LOVISE	Tenente veterinario	N.3, 15 febbraio 1919

NECROLOGI DEGLI STUDENTI IN ZOOIATRIA SENZA FOTOGRAFIA E DATI BIOGRAFICI PARTICOLAREGGIATI		
Nome, Casato e Grado	Università di provenienza	Numero del periodico <i>La Clinica Veterinaria</i> e data di pubblicazione del necrologio
Corrado MAZZONI Tenente	R. Università di Bologna	N.21-22, 15-30 novembre 1917
Sovrano CHABLOZ Sottotenente	R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Torino	c.s.
Gino DE ZOTTI Volontario di guerra	Università di Bologna	N.3, 15 febbraio 1919
Leonardo GALLI Aspirante ufficiale	Laureando della R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Torino	c.s.

Dalla consultazione del periodico scientifico è stato possibile acquisire anche il dato relativo all'attribuzione di alcune lauree confe-

rite *ad honorem* a diversi studenti in Zootria morti in guerra e riportati nella seguente tabella.

ELENCO DELLE LAUREE CONFERITE AD HONOREM AGLI STUDENTI DI ZOOIATRIA MORTI IN GUERRA		
Nome, Casato	Università di provenienza	Numero del periodico <i>La Clinica Veterinaria</i> e data di pubblicazione
Benvenuto BRUNETTI		N.23, 15 dicembre 1917
Vittorio CAZZOLA		c.s.
Luigi NOVELLI		c.s.
Gino PARENTI		c.s.
Guido SADUN		c.s.
Antonio CASSETTA	Scuola di Torino	N.24, 31 dicembre 1917
Sovrano CHABLOZ	Scuola di Torino	c.s.
Lucio CAPRILLI	Scuola di Torino	c.s.
Guido BIGNARDI	Scuola di Bologna	c.s.
Alessandro CARLI	Scuola di Bologna	c.s.
Corrado MAZZONI	Scuola di Bologna	c.s.
Domenico TORTA	Scuola di Bologna	c.s.

La lodevole iniziativa del periodico scientifico *La Clinica Veterinaria*, purtroppo, ha solo parzialmente sortito l'effetto desiderato di ricordare e valorizzare l'estremo sacrificio degli ufficiali veterinari e degli studenti in Zootriatria, probabilmente a causa delle condizioni belliche che impongono rigide verifiche da parte della censura di tutte le informazioni che provengono dal fronte. Non è da escludere, però, che questa idea di commemorare i colleghi caduti in guerra sia stata portata avanti anche da altri periodici editi a cura delle varie regie scuole di veterinaria d'Italia. Le eventuali informazioni contenute nelle riviste di settore potrebbero integrare e magari completare lo studio condotto in questa sede. A gloria di tutti i colleghi che più non tornano vogliamo concludere ricordando il sacrificio del capitano veterinario Alessandro Alberti, in servizio presso il reggimento cavallleggeri Roma, medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *"Di sua iniziativa e con attività e coraggio singolari coadiuvava i sanitari del reggimento nel soccorrere i numerosi feriti, rimanendo infine egli stesso colpito a morte. - Ca' del Moro - 29 ottobre 1917"*.
Un fulgido esempio di quelle doti di altruismo e generosità che sempre hanno fatto parte del patrimonio spirituale di ogni ufficiale veterinario.

BIBLIOGRAFIA

- La Clinica Veterinaria. Rassegna di Polizia Sanitaria e di Igiene della R. Scuola Sup. di Med. Veterinaria di Milano e dell'Istituto Sieroterapico Milanese, pubblicata dai Prof. N. Lanzillotti Buonsanti e Prof. Serafino Belfanti; Redattore Prof. Pietro Stazzi. Annate 1915 - 1919. "27 giugno 1961, il Servizio Veterinario Militare nel Centenario della sua Costituzione".
Ministero della Guerra - *"I rifornimenti dell'Esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana (1915 - 1918)"* - Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato - Roma - 1924.
Vittorio Del Giudice - Alberto Silvestri - *"Il Corpo Veterinario dell'Esercito - Storia e uniformi"* - EDAGRICOLE - 1984.

AUTORI

- Mario MARCHISIO, Col.sa (vet.) t.ISSMI, vice Comandante del Centro militare Veterinario, Grosseto
Marco GALLONI, professore associato di Anatomia Veterinaria Sistemica e Comparata, Università di Torino. Presidente del CISO Veterinaria.

IL SERVIZIO DI MASCALCIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

MARIO MARCHISIO e PRISCO MARTUCCI

SUMMARY

During the First World War the Veterinary Officers were supported by the Military Farriers in the care of horses, mules and donkeys.

The Authors analyze the organization and the task of the Farriers Service in wartime.

La formazione dei maniscalchi militari nel periodo bellico

La normale fonte di reclutamento dei maniscalchi è la Scuola di mascalcia annessa alla Scuola di cavalleria di Pinerolo. I corsi militari di mascalcia hanno lo scopo di “provvedere abili maniscalchi ai reggimenti delle armi a cavallo”.

La direzione dei corsi è affidata, sotto la sorveglianza del comandante della Scuola di cavalleria, all'ufficiale superiore veterinario, il quale è coadiuvato dagli altri ufficiali veterinari della scuola stessa.

Alla frequenza del corso deve essere destinato un soldato (in qualità di aspirante maniscalco) per ogni reggimento di cavalleria, d'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna, uno per la brigata d'artiglieria da costa della Sardegna ed uno per ogni reggimento alpini e del genio (Circ. 367 G.M. 1909).

Per il corso di mascalcia vengono destinati due abili maniscalchi scelti dal comandante della scuola tra i maniscalchi della scuola stessa. Uno dei due funge da capo maniscalco e viene incaricato dell'insegnamento pratico della ferratura, l'altro funge da sotto-



capo maniscalco e coadiuva il primo sostituendolo in caso di assenza.
L'istruzione degli aspiranti maniscalchi è di-

visa in due parti, teorica e pratica, secondo il programma riportato nelle seguenti tabelle.

PROGRAMMA DELLE ISTRUZIONI PER GLI ASPIRANTI A CAPORALI MANISCALCHI	
ISTRUZIONI TEORICHE	
PARTE PRIMA	
Ippologia	
1.	Nomenclatura delle parti esterne del corpo del cavallo.
2.	Nozioni elementari sull'organismo animale: cellule, fibre, organi, apparecchi, sangue, chilo, linfa, bile, saliva, latte, scheletro, articolazione, legamento, cartilagine, muscolo, tendine, aponeurosi, nervi. Nomenclatura delle ossa. Nozioni sui principali apparecchi dell'economia animale (digerente, circolatorio, respiratorio, genito-urinario, locomotore).
3.	Appiombi, normali, difettosi.
4.	Mantelli e loro particolarità.
5.	Cenni per la conoscenza dell'età del cavallo.
6.	Norme per distinguere lo stato di malattia da quello di salute.
7.	Cenni sulle malattie interne più comuni del cavallo (ferite, contusioni, distrazioni).
8.	Cenni sulle malattie interne più comuni del cavallo: a) dell'apparecchio digerente (catarro gastro-intestinale, coliche); b) dell'apparecchio respiratorio (corizza, angina, bronchite, congestione polmonare, polmonite, corneggio e bolsaggine); c) dell'apparato nervoso (capo storno).
9.	Vizi del cavallo (ticchio d'appoggio, al vento, dell'orso).
10.	Malattie infettive (adenite equina, morva, farcino, carbonchio, influenza, tetano, rogna, erpete tonsurante) e misure profilattiche e di polizia sanitaria.

**PROGRAMMA DELLE ISTRUZIONI PER GLI ASPIRANTI
A CAPORALI MANISCALCHI
ISTRUZIONI TEORICHE**

PARTE SECONDA

Podologia

11. Definizione e importanza della ferratura - del piede del cavallo - sua divisione - nomenclatura delle parti esterne del piede - descrizione dello zoccolo in complesso e delle parti in cui si divide.
12. Struttura dell'unghia - proprietà fisiche di essa.
13. Del tuello - descrizione delle parti che lo compongono.
14. Descrizione e divisione del tessuto cheratogeno - mezzi di unione del tuello con lo zoccolo.
15. Funzioni del piede in complesso e delle singole sue parti.
16. Igiene del piede: sua importanza - degli unguenti da piedi.
17. Cenni storici della ferratura - varie specie di ferratura.
18. Fucina ed attrezzi da fucina - strumenti usati nella ferratura - materiale occorrente per ferrare; del ferro; dei chiodi; del carbone.
19. Del ferro normale da cavallo - nomenclatura e descrizione delle sue parti.
20. Ferro italiano - francese - russo - inglese - ungherese - germanico - austriaco - russo - danese - belga - olandese - arabo, ecc.
21. Inconvenienti della ferratura non dipendenti dal maniscalco, loro enumerazione.
22. Ferri per togliere l'inconveniente dello scivolamento e ferri per ovviare l'inconveniente del restringimento del piede.
23. Norme ed operazioni necessarie nella pratica della ferratura - esame del cavallo da ferrare - contenzione del quadrupede - sferratura del piede.
24. Pareggiamento del piede - adattamento ed applicazione del ferro - esame del cavallo ferrato - ferratura del cavallo senza l'aiuto di chi sostiene il piede - inconvenienti della ferratura dipendenti dall'opera del maniscalco.
25. Ferratura a caldo e a freddo - vantaggi e inconvenienti dei due sistemi - ferratura a seconda i diversi servizi ai quali il cavallo viene adibito.
26. Durata della ferratura.
27. Ferratura a ghiaccio - Requisiti della ferratura a ghiaccio per i quadrupedi di truppa.
28. Della ferratura correttiva - del piede difettoso - divisione dei difetti del piede - ricerca delle cause.
29. Difetti in cui predomina il restringimento del piede - misure correttive.
30. Difetti in cui predomina la dilatazione.
31. Difetti di spessore dell'unghia - misure correttive di questi singoli difetti.
32. Difetti di qualità dell'unghia - misure correttive di questi singoli difetti.
33. Generalità sulle conseguenze dei difetti di appiombo - divisione di questi - difetti di appiombo nel senso anteroposteriore - difetti nel senso della flessione: piede a parete meno obliqua - a parete verticale - piede rampino - difetti nel senso della estensione: piede lungo giuntato - descrizione, cause e misure correttive di questi singoli difetti.
34. Difetti di appiombo nel senso trasversale - piede di traverso in fuori e sue varietà - piede di traverso in dentro e sue varietà - descrizione, cause e misure correttive di questi singoli difetti.
35. Difetti di appiombo nel senso diagonale - piede mancino e sue varietà - piede cagnolo e sue varietà - descrizione, cause e misure correttive di questi singoli difetti.
36. Dei difetti complessi - asse digitale spezzato in avanti od all'indietro - piedi mancini di traverso in fuori, o di traverso in fuori mancini - piedi cagnoli di traverso in dentro o di traverso di dentro cagnoli ecc. - descrizione, cause e misure correttive di questi singoli difetti.
37. Difetti nell'atteggiamento: cavallo che si sovrappone un piede sull'altro; che raspa; che calcitra; si sferra; si corica da vacca; si ferisce il cavo esterno del garretto - ferratura relativa a tali difetti.
38. Difetti delle andature: cavallo che si attinge - fabbrica - inciampa - semirotazone in fuori del piede posteriore nel secondo tempo dell'appoggio - cause di tali difetti e ferratura relativa.
39. Della ferratura patologica - del piede ammalato - esame del cavallo zoppo - come si stabilisce da quale arto l'animale zoppica.
40. Cenni sulle principali malattie del piede.
41. Ferri a dissolatura - pantofole espansive.
42. Ferratura del mulo e dell'asino - del piede del mulo - ferro ordinario da mulo - sua applicazione - di altri sistemi di ferratura del mulo; alla cavallina; a punta quadrata; alla fiorentina - ferro ordinario da asino - ferratura correttiva e patologica del mulo e dell'asino.
43. Del piede del bue: sue differenze in confronto di quello del cavallo - ferro ordinario da bue - altri sistemi di ferratura pel bue: ferro con linguetta in punta e con cresta interna, ferro stretto da binda: ferro germanico.

**PROGRAMMA DELLE ISTRUZIONI PER GLI ASPIRANTI
A CAPORALI MANISCALCHI**

ISTRUZIONI TEORICHE

PARTE TERZA

Servizio d'infermeria e di reparto

44. Dei doveri del maniscalco militare secondo i regolamenti di disciplina e di servizio interno.
45. Pratica per la manipolazione e somministrazione dei medicamenti - infuso decotto - bolo - cataplasma - collirio - doccia - suffumigio - elettuario - unguento e pomata.
46. Disinfezione dei locali che hanno servito di ricovero a cavalli affetti da malattie contagiose.
47. Mezzi ed apparecchi comuni di contenzione dei quadrupedi sia in piedi sia coricati.
48. Nomenclatura degli oggetti chirurgici per le operazioni comuni.
49. Delle medicazioni - materiale di medicazione - delle frizioni - dei senapismi - dei vescicanti - norme relative alla loro applicazione ed alle loro conseguenze.
50. Dell'arresto delle emorragie - sutura provvisoria - fasciatura - bendaggio - tamponaggi. Primi soccorsi da prestarsi al cavallo in caso di malattie improvvise in assenza ed in attesa del veterinario.

**PROGRAMMA DELLE ISTRUZIONI PER GLI ASPIRANTI
A CAPORALI MANISCALCHI**

ESERCITAZIONI PRATICHE

- I. Fabbricazione ed applicazione del ferro normale da cavallo.
- II. Fabbricazione ed applicazione del ferro correttivo.
- III. Fabbricazione di ferri e di chiodi da ghiaccio - sistema Lepint.
- IV. Fabbricazione ed applicazione del ferro da mulo, da asino e da bue.
- V. Fabbricazione dei ferri patologici più comuni.
- VI. Esercitazioni pratiche di medicazione e di contenzione dei quadrupedi ammalati, di manipolazione e somministrazione medicamenti ecc. presso l'infermeria cavalli.

Al termine del corso presso la scuola di mascalcia gli aspiranti maniscalchi vengono sottoposti ad un “esperimento teorico - pratico” davanti ad una apposita commissione per constatarne la loro idoneità al servizio della mascalcia. Detta commissione è composta da un colonnello o tenente colonnello di cavalleria quale presidente, da un ufficiale superiore e da un capitano veterinari quali membri.

In considerazione della vastità del programma e degli argomenti di studio la durata dei corsi è di undici mesi. Durante la guerra la durata dei corsi subisce una contrazione temporale dettata dall'esigenza di ripianare le ri-

chieste di maniscalchi per il servizio presso i reparti. Tuttavia, non essendo sufficiente per i reparti l'alimentazione tradizionale, si devono nominare “maniscalchi per la durata della guerra” (senza il compimento di alcun corso) quei militari che si dimostrano in possesso dei necessari requisiti.

Nella tabella seguente sono riportati i corsi che si sono svolti presso la scuola di mascalcia negli anni 1914 - 1918. Le informazioni sono state ricavate dal “Registro degli Allievi Maniscalchi promossi Maniscalchi dal 1879”, custodito presso l'attuale scuola di mascalcia dell'Esercito con sede presso il Centro Militare Veterinario di Grosseto.

CORSI MILITARI DI MASALCIA			
Periodo	Numero di Allievi Maniscalchi	Data dell'esame/ chiusura attività	Note
1914 - 1915	65 (sessantacinque)	esame finale 27 aprile 1915	
1915 - 1916	50 (cinquanta) nella prima sessione	esame finale il 1° marzo 1916	corso iniziato il 17 novembre 1915
1915 - 1916	37 (trentasette) nella seconda sessione	esame finale il 12 aprile 1916	corso iniziato il 17 novembre 1915
1916	27 (ventisette) nella prima sessione	chiusura attività il 29 agosto 1916	
1916	41 (quarantuno) nella seconda sessione	chiusura attività il 1° novembre 1916	
1917	30 (trenta) nella prima sessione d'esami - primo gruppo	termine corso il 16 marzo 1917	
1917	30 (trenta) nella prima sessione d'esami - secondo gruppo	termine corso il 5 maggio 1917	
1917	14 (quattordici) nella prima sessione d'esami - terzo gruppo	termine corso il 13 giugno 1917	
1917	5 (cinque) nella prima sessione d'esami - quarto gruppo	termine corso il 10 agosto 1917	
1917	6 (sei) nella prima sessione d'esami - quinto gruppo	termine corso nel gennaio 1918	

Includendo anche il corso 1914-1915, terminato prima dell'entrata in guerra dell'Italia, complessivamente sono stati formati nel periodo 1915-1918, presso la scuola di mascalcia di Pinerolo, 305 allievi maniscalchi ai quali si devono sommare, come accennato, i "maniscalchi per la durata della guerra" nominati presso i reparti.

I materiali del servizio veterinario e di mascalcia

Per le attività istituzionali il servizio veterinario necessita di materiali distinti in due categorie: materiali di medicazione e medicinali, materiali per la ferratura (ferri, chiodi, carbone). I primi vengono prodotti in Italia dalla *Farmacia Centrale Militare*, i secondi vengono acquistati a cura di alcune *Direzioni Territoriali di Artiglieria*.

Il Ministero della guerra (Direzione Generale dei Servizi Logistici ed Amministrativi dapprima, e Direzione di Sanità Militare, poi) dispone per l'invio dei mezzi di medicazione e dei medicinali ai *depositi centrali di materiale veterinario* (che fanno parte dei depositi centrali di materiale sanitario), mentre i materiali per le ferrature vengono avviati ai *depositi centrali di artiglieria*. I materiali per le ferrature vengono, poi, spediti ai *magazzini avanzati di artiglieria*, mentre quelli di medicazione veterinaria restano al *deposito centrale di materiale sanitario*.

Il rifornimento dei medicinali e degli oggetti di medicazione ai corpi si effettua dagli uffici veterinari di corpo d'armata e dalle direzioni di veterinaria d'armata: nell'ultimissimo periodo della guerra, qualche direzione di veterinaria di armata istituisce un *deposito avanzato* dei suddetti materiali presso una delle infermerie quadrupedi da campo opportunamente situata, esonerandone gli uffici veterinari di corpo d'armata; per i materiali di ferratura occorre, invece, interessare i *magazzini avanzati di artiglieria*.

Durante la guerra si costituisce, presso il magazzino avanzato di materiale sanitario, un'*aliquota di magazzino* per i materiali di medicazione veterinaria, che si chiama *magazzino avanzato di materiale veterinario*.

La catena di rifornimento regolamentare viene così, anche per il servizio veterinario come per gli altri servizi logistici, completata con un nuovo anello logistico, ma permane l'inconveniente delle due diverse fonti alle quali occorre rivolgersi per ottenere i materiali di medicazione o di ferratura.

Presso qualche armata, per ovviare a questo inconveniente, si costituisce - guerra durante - un magazzino avanzato di materiale veterinario ed un magazzino avanzato di materiale di mascalcia, entrambi alle dipendenze della direzione di veterinaria d'armata, ma riforniti l'uno dal deposito centrale di materiale sanitario, e l'altro dal deposito centrale di artiglieria. Un ente direttivo unico, la direzione di veterinaria d'armata, presiede, così, ad entrambi i rifornimenti con propri magazzini autonomi.

Considerazioni conclusive

La figura del maniscalco è di fondamentale importanza per il servizio veterinario militare in guerra perché, oltre ad essere responsabile della corretta ferratura dei quadrupedi assegnati ai reparti, rappresenta un pregevole quanto indispensabile ausilio per l'ufficiale veterinario nelle diurne attività di ricovero e cura dei quadrupedi feriti provenienti dal fronte.

Inoltre, l'esperienza maturata dai maniscalchi in forza al regio esercito durante la prima guerra mondiale (suffragata dalle numerose pubblicazioni tecniche riferite al lavoro condotto nel corso del conflitto), associata alla ultra decennale tradizione didattica della scuola militare di mascalcia presso la scuola di cavalleria di Pinerolo, trova importante riscontro nel testo del regio decreto 25 novembre 1937 - XVI, n. 2653, "Disciplina dell'esercizio di attività integrative della veterinaria, e più precisamente delle arti del maniscalco e del castrino". Infatti l'articolo 1 del regio decreto così recita: "*chiunque intenda esercitare l'arte del maniscalco o quella del castrino deve aver raggiunta la maggiore età ed essere provvisto di speciale licenza, per l'una o per l'altra arte, da rilasciarsi a seguito di risultato favorevole di una prova di esame. Saranno dispensati dal-*

la prova di esame per il conseguimento di tale licenza i maniscalchi che abbiano conseguito o che conseguiranno regolare attestazione di idoneità dall'Autorità militare, in seguito a frequenza del corso di mascalcia, presso la Scuola di cavalleria di Pinerolo. [...]". Questo riconoscimento legislativo rappresenta un segno tangibile dell'importanza assunta dalla mascalcia militare in seno alle professioni ancillari della veterinaria nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali.

BIBLIOGRAFIA

Ministero della Guerra - *"I rifornimenti dell'Esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana (1915 - 1918)"* - Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato - Roma - 1924.

Vittorio Del Giudice - Alberto Silvestri - *"Il Corpo Veterinario dell'Esercito - Storia e uniformi"* - EDAGRICOLE - 1984.

Scuola d'Applicazione di Cavalleria - *"Norme per l'ammissione al corso di mascalcia e programma delle istruzioni e degli esami per gli aspiranti Caporali maniscalchi"* - Pinerolo - Tipografia sociale - 1916.

AUTORI

Mario MARCHISIO, Col.sa (vet.), t.ISSMI, Vice Comandante del Centro Militare Veterinario, Grosseto

Prisco MARTUCCI, Primo Mar. Lgt., insegnante aggiunto della Scuola di Mascalcia del Centro Militare Veterinario, Grosseto

IL MORFOTIPO BOVINO PREVALENTE NELLA TOSCANA MEDIEVALE. UN PERCORSO NELLA PITTURA SENESE DEL XIV E XV SECOLO

LIA BRUNORI CIANTI e LUCA CIANTI

SUMMARY

The Authors analyze the morphologic characteristics of the medieval population of cows lived during the medieval period in a central Italy zone: the area about Siena. The preference for this area is due to his rich patrimony of pictures of that period and because the middle age art in Siena had a particular attention to showing the reality. The most frequent pictures are about Nativity and they show a recurrent standard probably identified with the one of the bovines lived at this time. The study puts in evidence the prevalence of typical morphological standard of the middle age bovines in the central Tuscany area as a little animal with red colour and with short horns as a half moon.

The morphological standard, derived from the study of the artistic operas is confirmed by the archaeological studies based on many excavations in same different Italian areas. The archaeological studies show that the dimensions of the cows, from ancient centuries to the middle ages, were not constant and during the first centuries of middle age they were very little. We founded largest bovine during the last centuries of middle age.

Il paesaggio zootecnico toscano, nell'immagine comune, è dominato dalla figura placida ed imponente dei bovini chianini, oggetto di tante opere dei macchiaioli, da Telemaco Signorini a Giovanni Fattori, ma sostanzialmente assenti nella pittura toscana medievale e rinascimentale. Per tanto sorge spontanea la domanda: ma il paesaggio zootecnico toscano è stato veramente sempre dominato da questi giganteschi bovini bianchi?

Vari appassionati cultori della razza chianina, nell'intento di dimostrare le remote origini di questi animali, si sono spesso affidati ad incerte citazioni di autori latini (da Plinio il Vecchio a Columella) che farebbero riferimento alla presenza in Etruria di "grandi bovini bianchi". Di fatto abbiamo notizie che già nell'antico Egitto bovini con il mantello bianco erano utilizzati nei cerimoniali religiosi anche se le testimonianze iconografiche sono condizionate da un uso fortemente simbolico del colore e non sempre attente a restituire la realtà dei fatti¹. Bianchi erano i buoi di Iperione, sacri al Sole, che gli scia-

gurati compagni di Ulisse misero ad arrostitre sfidando l'ira degli Dei, ancora bianchi erano buoi che avrebbero dovuto trainare il cocchio sacro per il sacrificio alla dea Era nel mito di Bitone e, in ultimo, bianchi erano i buoi che hanno fatto impazzire generazioni di matematici nel famoso "problema dei buoi di Archimede"².

Abbandonando il mito per la storia in effetti già Varrone parla di bovini con mantello bianco, piuttosto delicati³, mentre Columella testimonia la presenza in Umbria di bovini *vastos et albos*⁴.

L'affermazione di Columella potrebbe indurre a pensare ad un progenitore della razza chianina ma la traduzione del termine *vastos* indurrebbe più a pensare a pesanti animali brachimorfi che non allo slanciato dolicomorfismo della chianina.

In effetti i dati che stanno emergendo da recenti studi di zooarcheologia e paleontologia dimostrano come l'altezza media dei bovini⁵ sia variata nella storia del loro allevamento e che in età romana si registrò un significativo

incremento grazie all'applicazione di accorte tecniche di selezione di cui abbiamo testimonianza nelle opere di Varrone e Columella⁶. Rinvenimenti portati alla luce durante gli scavi nel sito del Bronzo Medio-Recente di Bovolone (VR), dove la presenza di bovini è dominante sulla fauna rilevata, indicano un'altezza compresa tra 100 e 116 cm.⁷. Successive testimonianze archeologiche rinvenute nell'area di Tarquinia e risalenti ad un periodo compreso tra il IX e il V sec. a.C., descrivono animali la cui altezza variava tra un minimo di 99 cm e un massimo di 128 cm⁸ mentre resti bovini riportati alla luce nell'area archeologica di Flero (BS), e datati mediante analisi del Carbonio-14 tra il III

e IV secolo d.C., riportano, per gli animali adulti, altezze comprese tra i 128 e 143 cm mostrando un apprezzabile dimorfismo sessuale. Queste ultime altezze si ritiene rientrino nelle dimensioni medie dei bovini romani di quel periodo: superiori sia a quelle dei bovini dell'età del ferro come pure a quelle che sono state riscontrate per il successivo periodo medievale⁹. Approfonditi studi sui bovini italiani del periodo medievale (VI-XV sec.) sono stati condotti da Frank Salvadori dell'Università di Siena prevalentemente in territori del centro nord Italia¹⁰. Ritrovamenti nel sito di Poggio Imperiale, località vicino a Poggibonsi, pochi chilometri a nord di Siena, mostrano le seguenti dimensioni:

Periodo	Alt. min (cm)	Alt. media (cm)	Alt. max (cm)
Metà IX - primo ¼ X sec.	115,4	118,3	122,5
1155 - metà XIII sec.	111,9	116,5	119,3
1250 - 1270	113,7	118,8	128
Inizi XIV sec.	124,2	134,2	139,9

I valori sono in sintonia con quelli rilevati in altri siti archeologici italiani e sostengono l'ipotesi che i bovini altomedievali avessero un'altezza più modesta rispetto a quelli tardo romanici mentre un innalzamento della taglia inizia a partire dal XIV secolo. La contrazione dell'altezza dei bovini nel periodo altomedievale è un fenomeno che investe tutta l'Europa. In un articolato studio Audoin-Rouzeau asserisce che in Europa i bovini a termine dell'impero romano avevano un'altezza media di 112 centimetri che si ridussero a 108,8 nel periodo compreso tra l'XI e il XIII secolo per poi superare i 115 centimetri alla fine del XIV secolo¹¹. I ritrovamenti archeologici poco ci aiutano a definire altre caratteristiche fenotipiche ed in particolare il mantello. Gli studiosi di paleontologia stanno applicando tecniche sempre più sofisticate ed in particolare l'utilizzo della PCR che è condi-

zionato purtroppo da una nota serie di fattori, in primo luogo degradazione del DNA per motivi ambientali e mutazioni *post mortem*. A causa di questi fattori, è molto raro riuscire a estrarre lunghi filamenti di DNA da resti antichi ma soprattutto il DNA utilizzato è principalmente quello mitocondriale che notoriamente è ereditato quasi esclusivamente per via materna. Recentissime ricerche hanno dimostrato la possibilità di studio del DNA nucleare utilizzando come marcatori i microsatelliti. Attraverso questa tecnica ricercatori dell'Università della Tuscia hanno evidenziato significative affinità genomiche fra i bovini rinvenuti nel sito archeologico di Ferento e le razze bianche del centro Italia: Chianina, Romagnola e Marchigiana¹². Nonostante il progredire degli studi paleontologici riteniamo che l'analisi iconografica sia ancora una testimonianza determinante

nel tentativo di ricostruire il profilo morfologico dei bovini medievali e quindi per affrontare questo argomento abbiano pensato di utilizzare le testimonianze iconografiche trasmesse dalla cultura senese medievale nella convinzione che tale ambito artistico, più di altri, possa fornirci attente e particolareggiate informazioni grazie alla peculiare cura che gli artisti dell'epoca rivolsero alla raffigurazione dell'ambiente che li circondava. D'altronde è senese Rinaldo, lo squisito miniatore del fondamentale codice dueghentesco con la *Mulomedicina* di Vegezio conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana (Plut. 45.19)¹³ che all'*incipit* del terzo libro riesce a coniugare l'intento didascalico del *Magister* che istruisce, con una viva immagine del suo interlocutore che contiene presso lui un bovino accuratamente delineato e caratterizzato da una profonda gioiata (Fig. 1). Infatti fin dal XIII secolo lo spirito curioso ed attento dei pittori senesi ambientava le scene sacre, soggetto di molteplici dipinti, nella concreta vita quotidiana del tempo, fatto naturalmente salvo il ricorso a modelli tipologici e alle convenzioni simboliche dell'epoca che piegavano proporzioni e focalizzazioni di personaggi e contesti entro l'orizzonte semantico di volta in volta necessario. Possiamo, dunque, immaginare che nel *Dossale di San Pietro* che Guido di Graziano dipinse tra il 1278 e il 1302 (Siena, pinacoteca nazionale) (Fig. 2) la vivace resa delle levatrici che lavano il piccolo Gesù ai piedi di una bizantineggiante ma già materna Maria, echeggiasse l'affacciarsi delle balie di contrada e che anche il bovino dal manto fomentino che veglia nella mangiatoia possa, quindi, mostrare tratti morfologici non lontani da quelli dei suoi "compagni" reali. Sono proprio le raffigurazioni legate a scene di vita domestica quelle che maggiormente ci fanno capire la sensibilità degli artisti senesi per la realtà che li circonda e che li porta a trasformare gli eventi sacri in momenti di rassicurante quotidianità. La celebre *Natività della Vergine* di Pietro Lorenzetti al senese Museo dell'Opera del Duomo (Fig. 3) fotografa un interno domestico del 1342 con sorprendenti lenticolarità, soffermandosi sulle ferratu-

re del cassone ai piedi del letto o sul disegno scaccato della coperta fino a riprodurre gesti e atteggiamenti di accostante umanità come il provvido gesto della levatrice per testare il calore dell'acqua dove immergere la neonata o il complice sussurrare del bimbo al fremente Giovacchino in attesa nella stanza accanto. Numerosissimi esempi si potrebbero elencare per sottolineare questo concetto, dai variopinti costumi dei musicisti di Simone Martini (1284-1344) negli affreschi assisiati nella capella di San Martino nel secondo decennio del Trecento, ai celeberrimi paesaggi agrari e cittadini di Ambrogio Lorenzetti (1290 ca.-1348) negli *Effetti del buono e cattivo governo* nel Palazzo pubblico senese, fino alle struggenti ed umanissime *Madonne col Bambino* che questi alti protagonisti della pittura senese ci hanno lasciato nei principali musei del mondo. E nella seconda metà del XIV secolo i seguaci di questi grandi artisti hanno proseguito in tale direzione, forse con minor intensità poetica ma non con più scarso gusto per il dettaglio che anzi, talvolta, diviene ancor più capillare ed attento, basti confrontare la *Nascita della Vergine* (Siena, Pinacoteca Nazionale) di Paolo di Giovanni Fei (1345-1411) (Fig. 4) col citato prototipo lorenzettiano per notare una quasi maggiore concentrazione su particolari minuti.

E così dal pennello di Bartolo di Fredi (1330ca-1410), Taddeo di Bartolo (1362 ca.-1422), Giovanni di Paolo (1398-1482), Stefano di Giovanni detto il Sassetta (1400 ca.-1450), Sano di Pietro (1406 - 1481), Pietro di Giovanni d'Ambrogio (1410-1449) ed infine di Francesco di Giorgio Martini (1439-1501) possiamo trarre una carrellata di immagini nelle quali mansueti bovini, occhieggiando fra sacri protagonisti mostrano caratteri morfologici che verranno di seguito analizzati e che possiamo ipotizzare dovessero rispondere ad una tipologia non lontana da quella reale.

I soggetti su cui principalmente compaiono rappresentazioni di bovini sono quelli legati a rappresentazioni della natività, dell'adorazione dei pastori e dell'adorazione dei magi. Si tratta di stereotipi iconografici dove la presenza del "bue" è relegata a soggetto se-

condario e frequentemente viene rappresentato in posizione accucciata o solamente con la testa sporgente dalla mangiatoia. La lettura di queste immagini, tuttavia, ci suggerisce interessanti elementi per un'indagine sul morfotipo bovino prevalente nel centro toscano nel periodo medievale.

L'elemento che più balza alla nostra considerazione è il colore rossiccio del mantello che praticamente caratterizza tutte le rappresentazioni. La presenza di bovini rossi e loro diffusione godono di ampie testimonianze fin dall'antichità e Columella parla di animali di minor mole ma maggior resistenza rispetto ai bovini bianchi¹⁴; la continuità con cui questa caratteristica si ripete nelle immagini ci induce a pensare che questi animali fossero predominanti nell'area della Toscana centrale. Altro elemento è dato dall'uniformità del mantello che potrebbe suggerire una situazione genotipicamente consolidata sebbene il solo dato relativo al mantello non consenta di spingersi oltre ad una mera ipotesi. Questa, comunque, deve essere confrontata con il complesso corredo genetico emergente dai citati studi condotti sui resti del sito archeologici di Feren- to che dimostrano la non completa riconducibilità di quegli animali a genotipi attuali.

Altro elemento preso in considerazione è la colorazione delle corna che non mostra, nelle immagini da noi considerate, l'uniformità trovata nel mantello. Più frequentemente la corna sono di colore chiaro o addirittura bianche. In un riquadro dedicato alla *Natività* del già citato *Dossale di San Pietro* di Guido di Graziano (Fig. 5) la mucca del presepe mostra due piccole corna di un bianco che contrasta fortemente con lo sfondo scuro della grotta. Anche nelle rappresentazioni di Bartolo di Fredi, più tardo di alcuni decenni rispetto al precedente artista, il pittore propone animali con vistose corna bianche e ancora bianche sono le incerte corna del bovino rappresentato da Pietro di Giovanni d'Ambrogio¹⁵ (Fig. 6).

Al contrario un altro pittore senese, più o meno coetaneo del precedente: Taddeo di Bartolo, in una scomparto di predella conservata alla Pinacoteca Nazionale di Siena¹⁶ (Fig. 7), propone un'adorazione dei pastori

dove compare un bovino con corna rosse ed un singolare muffolo bianco. Questo modulo iconografico è riproposto dallo stesso autore anche nella tavola dell'*Adorazione dei Magi*¹⁷ (Fig. 8). Al contrario nell'*Adorazione dei pastori* conservata nella Chiesa di Santa Maria dei Servi a Siena lo stesso autore rappresenta un bovino con corna scure e cerchiature che potrebbero richiamare i tipici rilievi anuri che compaiono sul corno con il progredire dell'età e che potrebbero confermare la tendenza a mantenere in vita gli animali fino a tarda età, tali cerchiature è possibile intravederle anche nel bovino della *Natività* di Sano di Pietro¹⁸ (Fig. 9). È da notare, tuttavia, che tali cerchiature potrebbero anche rappresentare pigmentazioni particolari del corno a macchie o cerchi successivi che sono molto più evidenti in dipinti più tardi e di altro ambito come nell'*Adorazione dei Magi* di Domenico Ghirlandaio conservata all'Ospedale degli Innocenti di Firenze.

Relativamente a forma e dimensione delle corna possiamo osservare che sempre si tratta di corna di piccole dimensioni mentre non costante è l'accordo circa la forma. Dominanti sono le corna arcuate all'interno ma non infrequenti sono forme a lira dove le punte sono rivolte all'esterno come nell'*Adorazione dei pastori* attribuita a Bartolo di Fredi e conservata a Torrita di Siena. Tuttavia la rappresentazione più realistica è sicuramente quella della testa bovina che s'intravede tra la Madonna e le ancelle nell'*Adorazione dei Magi* del Sassetta¹⁹ (Fig. 10) dipinta nel secondo quarto del XV secolo. Il bovino che s'intravede, di mantello rosso mostra due robuste corna con base bianca e punte nere con un'elegante forma a lira definita da una breve curvatura delle punte. Indiscutibilmente atipiche appaiono le corna rappresentate da Pietro Lorenzetti nella basilica inferiore di Assisi dove il bue intento a rimirare il Bambinello esibisce un paio di bianche corna di direzione quasi orizzontale e affette da una inconsueta asimmetria. È chiaro che lo stereotipo della curvatura interna delle corna, che frequentemente si attribuisce come caratteristica dei ceppi bovini celtici, non doveva essere una caratteristica

predominate delle popolazioni bovine nel periodo tardo medievale nell'area senese.

Circa la forma della testa, le immagini quasi stilizzate che ritroviamo nelle natività di Giovanni di Paolo²⁰ (Fig. 11) molto probabilmente accentuano in maniera eccessiva un profilo camuso che in altre raffigurazioni appare assai meno accentuato seppure i diametri cranici evidenzino sempre un netto vantaggio per il profilo fronto - nasale. Ugualmente allungato appare il cranio del bue di Pietro di Giovanni d'Ambrogio²¹ (Fig. 12) dove il diametro infraorbitale risulta alterato dalla rotazione dei globi oculari, espediente pittorico noto, volto ad attutire l'effetto di una visione laterale evocato dalla posizione fisiologica degli occhi in molti mammiferi. Il rapporto tra i due diametri varia tra 2,2 e 2,4 nettamente maggiore rispetto a quanto possiamo verificare in razze attuali come la podolica, o la chianina che mostrano un forte sviluppo del naso.

Il sincipite appare sempre basso e piano e da un punto di vista zoognosico non molto in sintonia con lo scarso sviluppo delle corna.

Il collo è generalmente raffigurato corto e con scarsa giogaia mentre interessante è la rappresentazione del bue nella Natività di Francesco di Giorgio Martini dove un'importante e pendula giogaia è scorsa da numerose pliche verticali della pelle per congiungersi, distalmente, alla punta del petto con una profonda plica cutanea. Al marcato realismo dell'immagine del Martini si contrappone il piccolissimo bovino proposto (nel Veggeio) dove la giogaia è ugualmente molto sviluppata ma solcata da profonde e improbabili pliche longitudinali mentre meno importanti risultano le pieghe cutanee verticali comunque più evidenti nella parte dorsale del collo. Si ritiene sostenibile che in questi autori la diversa rappresentazione della giogaia rispetto agli altri considerati in precedenza possa derivare da una differente valutazione di un elemento morfologico con forte valenza di dimorfismo sessuale che doveva essere assai marcato nei bovini del tempo.

Il fatto che l'iconografia sia derivata quasi esclusivamente da rappresentazioni legate al soggetto della Natività condiziona fortemen-

te la ricostruzione delle parti addominali e del treno posteriore in tal senso l'immagine simbolo è quella di Santa Lucia trainata dai buoi²² (Fig. 13). La miracolosa riluttanza degli animali nei confronti di qualsiasi sforzo per trainare la santa ci consente una valutazione abbastanza affidabile delle caratteristiche zoognostiche degli animali a partire dalla conferma della contenuta statura di questi bovini. In questo caso, quindi, gli animali appaiono raffigurati nella loro interezza e perciò sono valutabili alcuni elementi zoognostici determinati: in primo luogo la forma cilindrica del complesso toraco - addominale dove è evidente una modesta profondità del torace che non raggiunge la punta del gomito e lascia presumere una modesta circonferenza toracica, indiscutibilmente condizionata dalla ridotta mole dell'animale. Le coste risultano marcate per tutta la lunghezza del fianco mentre la capacità dell'addome si sviluppa in sintonia con le caratteristiche del torace. Il profilo dorsale appare sufficientemente lineare sebbene il rapporto tra dorso e lombi sia nettamente sbilanciato in favore del primo. La groppa appare nettamente sovrastata dalle tuberosità dell'anca che si sviluppano in maniera perfino eccessiva in senso caudale. Infine nel profilo della coscia è apprezzabile una certa convessità in sintonia con lo sviluppo muscolare di animali adibiti al lavoro. Tirata è invece la plica della grassella dove non si accenna accumulo di grasso. Le gambe soprattutto nelle porzioni distali appaiono affette da artefatti pittorici che ne condizionerebbero troppo una valutazione degli aspetto morfo-funzionali e per questo preferiamo non commentarle. Questa rappresentazione del bovino è molto cara al pittore senese infatti la ripropone in un'altra opera²³ (Fig. 14) dove i bovini mostrano due peculiarità: una singolare cura nel dipingere un folto mantello e la non definizione del pisci colare che lascerebbe presupporre un inconsueto utilizzo delle vacche in lavori agricoli. Infine possiamo notare come l'immagine proposta nel lezionario senese conservato nella Biblioteca degli Intronati riproponga in maniera assai fedele il modulo iconografico rappresentato da Pietro di Sano soprattutto per

quanto riguarda la profondità toracica, una accentuazione degli ilei e una groppa mulattina mentre mitiga decisamente la falciatura delle gambe sebbene le pastoie siano spiccatamente deboli.

Gli animali presi in considerazione richiamano in maniera suggestiva un parallelismo con una razza ormai sull'orlo dell'estinzione e che ha popolato fino ad alcuni decenni fa le valli appenniniche tra le provincie di Massa, La Spezia e Parma: la pontremolese²⁴. Questa razza tipicamente considerata a triplice attitudine ma di fatto utile solo come razza da lavoro mostra le seguenti caratteristiche morfologiche:

Mantello

Presenza di dimorfismo sessuale: mantello fromentino chiaro nelle femmine e carico nei maschi. Striscia chiara lungo la linea dorsolombare nei maschi e gradazioni scure; testa provvista di occhiaie.

Testa

Profilo rettilineo, sincipite poco rilevato con leggera depressione al centro e coperto con un ciuffo di peli rossi.

Corna

di colore bianco giallognolo alla base e nere in punta, a forma di lira nelle vacche a forma ellittica nel toro.

Tronco

Garrese rilevato rispetto alla linea dorsale, non sempre sufficientemente muscoloso, groppa spiovente con spina sopraelevata.

Coda

Sottile con fiocco di crini neri.

Arti anteriori

Spalle inclinate, muscolose e ben fasciate, avambracci spesso poco muscolosi, stinchi talvolta eccessivamente sottili, unghioni neri e serrati.

Arti posteriori

Larghi e asciutti²⁵.

Dati biometrici di bovini di razza Pontremolese²⁶.
Categoria D.M. 18/3/1935

	Tori >3 anni	Torelli 1 anno	Vacche adulte	Giovenche
Statura cm	135	120	128	118
Peso Kg	600	200	450	300

Analisi molecolari effettuati dall'Università di Pisa dimostrerebbero una certa distanza genetica della pontremolese da altre razze reliquia toscane ed in primo luogo dalla calvana, razza assai vicina alla chianina eccetto che per le dimensioni.²⁷ Non ci risultano lavori che mettano in relazione i profili genetici dei ritrovamenti archeo paleontologici dell'area senese con il profilo della razza pontremolese ma indiscutibilmente le suggestioni che questi animali sostengono nel confronto con le immagini dei pittori senesi potrebbero giustificare uno studio in questo senso prima che anche questa razza divenga solo oggetto d'iconografia.

NOTE

- 1) Vedi il frammento di Nebamun, Tebe, fine della 18^a dinastia.
- 2) Il problema dei buoi di Archimede consisteva nel calcolare la composizione della mandria dei buoi che il dio Sole faceva pascolare nella Trinacria, Sicilia, ossia nel determinare il numero di buoi bianchi, pezzati, neri e fulvi, note certe relazioni tra i buoi di ogni singolo colore.
- 3) Varrone, *de Re Rustica*, libro II, cap. V; *Corium colere potissimum nigro, dehim rubeo, tertio helvo, quarto albo, mollissimus hic, durissimus primus*.

- 4) Columella, *de Re Rustica*, liber sextus, praefatio.
- 5) Nel caso dei bovini l'altezza è generalmente calcolata valutando il metacarpo ed applicando l'indice di Matolcsi (1970).
- 6) F. Salvadori, *Resti osteologici animali: elementi di continuità e discontinuità tra tardoantico e altomedioevo*, in *Atti del IV congresso di archeologia medievale*, a cura di R. Francovich e M. Valenti, Siena, 2006.
- 7) V. Catagnano, *La gestione delle risorse animali in sito del Bronzo Medio-Recente del bacino del Garda: il caso di Bovolone (VR)*, in *Ann. dell'Università degli Studi di Ferrara*, Museologia Scientifica e Naturalistica, Volume speciale 2008, pp. 49-54.
- 8) M. Bonghi Jovino, C. Chiaromonte Trerè, *Tarquini : testimonianze archeologiche e ricostruzione storica*, Roma, 1997, pagg. 110-120.
- 9) F. Bona, *La fauna romana di Flero (BS)*, in *Natura Bresciana Ann. Mus. Civ. Sc. Nat.*, Brescia 2013, 38:45-56.
- 10) F. Salvatori, op.cit.
- 11) F. Audoin-Rouzeau, *Compter et mesurer les os animaux. Pour une histoire de l'élevage et de l'alimentation en Europe de l'Antiquité aux Temps Modernes*. In: *Histoire & Mesure*, 1995, volume 10 - n°3-4. pp. 277-312.
- 12) M. Gargani e coll., *Microsatellite genotyping of medieval cattle from central Italy suggests an old origin of Chianina and Romagnola cattle*, in *Front. Genet.*, 04 March 2015 | <http://dx.doi.org/10.3389/fgene.2015.00068>.
- 13) Publio Renato. Vegezio, *Mulomedicina*, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana ms. Plut. 45.19, cfr. L. Brunori Cianti, L. Cianti, *La pratica della veterinaria nei codici medievali di mascalda*, Bologna 1993, pp. 232-236; S. Scipioni in *Animalia gli uomini e la cura degli animali nei manoscritti della Biblioteca Medicea Laurenziana*, catalogo della mostra (Firenze 14 aprile-14 giugno 2014), Firenze 2014, scheda n. 28, p. 116.
- 14) Columella, *de Re Rustica*, liber sextus, praefatio.
- 15) Pietro di Giovanni d'Ambrogio, *Adorazione dei pastori tra i Santi Agostino e Galgano*, Asciano, museo civico, archeologico e sacro di Palazzo Corboli.
- 16) Taddeo di Bartolo, *Adorazione dei pastori*, scomparto di predella, Siena Pinacoteca Nazionale.
- 17) Taddeo di Bartolo, *Adorazione dei Magi*, Siena Pinacoteca Nazionale.
- 18) Sano di Pietro, *Natività*, scomparto di predella, Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana
- 19) Stefano di Giovanni detto il Sassetta, *Adorazione dei Magi*, Siena Collezione Chigi Saracini.
- 20) Giovanni di Paolo, *Natività*, New York, The Frick Art Museum.
- 21) Pietro di Giovanni d'Ambrogio, *Adorazione dei pastori*, Asciano Museo d'arte Sacra.
- 22) Sano di Pietro, *Martirio di Santa Lucia*, predella del polittico dell'Assunzione della Madonna, Siena Pinacoteca Nazionale.
- 23) Sano di Pietro, *La semina del grano*, Breviario francescano, Siena Biblioteca Comunale, ms. X.IV.2
- 24) Un tempo la razza era diffusa anche nelle province di Piacenza e di Pavia dove era chiamata Bettiolese
- 25) I criteri tipici della razza sono stati stabiliti dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste con D.M. 18 marzo 1935.
- 26) Gli attuali parametri biometrici sembrano assai ridotti rispetto a quelli riportati nel D.M. 18 marzo 1935. L. Giuliotti e Coll., *Analisi storica della razza bovina pontremolese*, in *Ann. Fac. Med. Vet Pisa.*, vol. LVIII, PI 2005.
- 27) V. Leoni, *Biodiversità e Conservazione delle bovine autoctone italiane in via di estinzione*, tesi di laurea A:A: 2009-2010 relatore Prof. Alberto Tamburini, Università degli Studi di Milano.

AUTORI

Lia BRUNORI CIANTI, Sovrintendenza ai Beni Architettonici ed il Paesaggio Storico Artistico e Demoetnoantropologico di Firenze, Prato e Pistoia

Luca CIANTI, medico veterinario, già dirigente responsabile dell'Unità operativa veterinaria della Usl 10/G Firenze



Fig. 1 - Publio Renato Vegezio, *Mulomedicina*, Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Plut. 45.19, 1278 ca.



Fig. 2 - Guido di Graziano, *Dossale di San Pietro*, Siena Pinacoteca Nazionale (part.), tra il 1278 e il 1302



Fig. 3 - Pietro Lorenzetti, *Natività della Vergine*, Siena Museo dell'Opera del Duomo, 1342



Fig. 4 - Paolo di Giovanni Fei, *Nascita della Vergine*, Siena Pinacoteca Nazionale, 1381



Fig. 5 - Guido di Graziano, *Dossale di San Pietro*, Siena Pinacoteca Nazionale, (part) 1280 - 1290 ca.



Fig. 6 - Pietro di Giovanni d'Ambrogio *Adorazione dei pastori tra i Santi Agostino e Galgano*, Asciano Museo civico, archeologico e sacro di Palazzo Corboli, 1340 - 1349



Fig. 7 - Taddeo di Bartolo, *Adorazione dei pastori*, Siena Pinacoteca Nazionale, 1409



Fig. 8 - Taddeo di Bartolo, Adorazione dei Magi, Siena Pinacoteca Nazionale, 1409



Fig. 11 - Giovanni di Paolo, Natività, New York The Frick Art Museum, 1440 ca.



Fig. 9 - Sano di Pietro, Natività, Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana, 1450 - 1480



Fig. 12 - Pietro di Giovanni d'Ambrogio, Adorazione dei pastori, Museo d'arte Sacra, Asciano, 1440 - 1449



Fig. 10 - Stefano di Giovanni detto il Sassetta, Adorazione dei Magi, Siena Collezione Chigi Saracini, 1430 - 1440



Fig. 13 - Sano di Pietro, Martirio di Santa Lucia, Siena Pinacoteca Nazionale, 1479

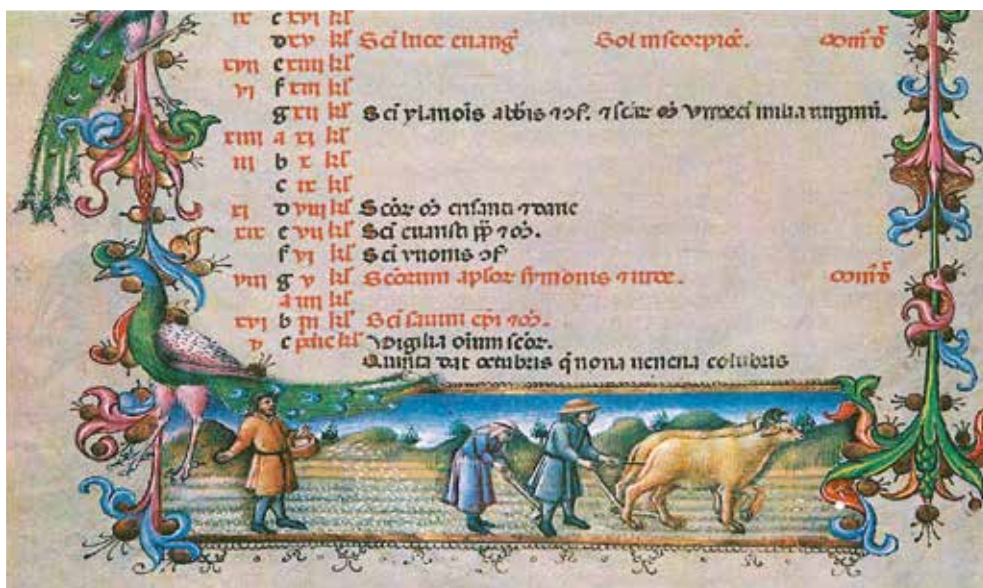


Fig. 14 - Sano di Pietro, *La semina del grano*, Breviario francescano, Siena Biblioteca Comunale, ms. X.IV.2, 1460 ca.

**OBSERVATIONES ANATOMICAE (1562)
DI GABRIELE FALLOPPIO:
UN RINNOVAMENTO SCIENTIFICO
ALL'INIZIO DEL RINASCIMENTO**

MARCO MADRIGRANO e ANTONIO PUGLIESE

SUMMARY

With reference to the original and authentic translation of the work written by Gabriele Falloppio, the maximum anatomist from Modena, and edited by Pericle Di Pietro and Gabriella Cavazzuti (1956), in this manuscript the authors report the salient features of a work which is not so far away.

Under an historical point of view, the outstanding relevance of this work is part of a wider thought renewal that sets the pace for a rebirth of anatomical studies in the 16th century, through a direct and doctrinal-prejudice-free investigation.

This work is also a milestone to declare the direct observation of reality, which is sometimes in contrast with previous experts (such as Galeno) and leaves the millenary "ipse dixit" dogma, substituting it with a personal contribution of individual thought.

Started by Leoniceno in Ferrara, in the anatomy field this process was continued by Berengario in Bologna and particularly in Padova, where the young anatomist Andrea Vesalio was the first daring to brutally criticize Galeno's work.

In his writing, Falloppio covered the entire anatomy, with several figures of human and monkey's body. Dissections of men, women, fetuses, pregnant females, several domestic and wild animal species integrated Falloppio's activity.

These observations remain still up-to-date, such as fallopian tubes and auditive apparatus, importing from noises of military life the terms used in the anatomical descriptions (e.g. trumpets and drums).

Rearranged and cleaned by mistakes, osteo-arthro-myology is still noteworthy, describing analogies among artery and vein paths, cardiac plexuses, cranial nerves (reported with enough clarity), accurate descriptions of fallopian tubes, compared with ovine, caprine and bovine species. Highly valued practical doctor, he also studied syphilography, medical hydrology, therapy, botany and surgery.

Premessa

Il sole della rinascenza rifulge nelle tele del Tiziano, di Raffaello e di Van Dyck; si leva sui marmi di Michelangelo, sulle colonne del Bramante e del Palladio, sui bronzi del Cellini. Ritorna Aristotele, avanzano i grandi cercatori d'ignoto: Leonardo, Vesallio, Cesalpino, Fabricio, Paracelso e, perché no, Carlo Ruini.

All'inizio del Rinascimento troviamo in prima fila i medici filologi del 400 che com-

mentavano con un nuovo spirito le opere degli antichi autori, abbandonando il principio dell'*ipse dixit* e imponendo un apporto prettamente individuale.

Il primo rivoluzionario in campo anatomico fu Nicolò Leoniceno (1428 1524), autore dell'opera *De Plinii et plurium aliorum in medicina erroribus*. Un atteggiamento nuovo che poi nel 500 vede emergere l'interesse scientifico su quanto la natura pone sotto i nostri occhi, indipendentemente ed anche in contrasto con quanto affermato dagli antichi autori.

In maniera particolare, questo nuovo pensiero si manifesta nel campo dell'anatomia. Già nel 300 Mondino de' Liuzzi a Bologna, scendeva dalla cattedra per avvicinarsi al cadavere sezionato dall'incisore per scrivere un trattato che rimase indiscusso per circa due secoli. Questo fino ai primi del 500 quando Berengario da Carpi va via via discostandosi, esprimendo il suo parere personale basato su osservazioni dirette e ponendosi spesso in contrasto con quanto sostenevano Mondino e lo stesso Galeno. Processo questo incominciato da Leonicino a Ferrara, proseguito da Berengario a Bologna, per giungere a Padova con Andrea Vesalio che per primo osò attaccare l'opera di Galeno con la pubblicazione del *De humani corporis Fabrica libri VII* nel 1543. Il Vesalio, infatti, apporta un'innovazione non solo dal punto di vista formale, ma anche sostanziale che riguarda il metodo di studio come manifestazione dell'atteggiamento mentale, ossia l'insegnamento diretto. L'anatomista incide di sua mano il cadavere procedendo alla diretta dimostrazione e descrizione agli allievi delle strutture anatomiche che appaiono tangibili sotto gli occhi. L'opera di Vesalio è la vera pietra miliare nella storia dell'anatomia e rispecchia questo nuovo metodo sia nelle descrizioni, sia nelle illustrazioni, così come appare nel frontespizio che mostra l'autore posto al centro della figura, in atto di procedere alla dissezione diretta, attorniato dagli allievi astanti avidi di sapere.

Così il Vesalio può essere ritenuto il primo di quella serie di anatomisti della Scuola padovana che ha fissato le basi dell'anatomia sistematica dalle quali deriva la moderna anatomia, scuola che vanta i nomi di Realdo Colombo (1516-1559), Gabriele Falloppio (1523-1562), Girolamo Fabrizi d'Acquapendente (1533-1619), Giulio Casseri (1552-1616).

È proprio in questo quadro di rinascita degli studi anatomici che si inserisce l'opera di Gabriele Falloppio.

Diciassette anni dopo la sua prima dissezione pubblica a Modena diede alla luce le *Observationes Anatomicae* (Venezia 1561), su richiesta di Pietro Manna, suo amico e medi-

co cremonese al quale viene dedicata l'opera. Opera questa, pubblicata a difesa della sua personalità scientifica da affermazioni fatte da coloro che vantavano a proprio nome le sue scoperte oppure le riferivano in modo inesatto.

Scritta in latino, con una forma non sempre semplice, arricchita di citazioni, l'autore veniva via via scoprendo nelle innumerevoli dissezioni su cadaveri umani, adulti e bambini o feti ed anche su animali, le singole strutture anatomiche, al fine di confermare o confutare qualsiasi corrispondenza con la realtà. Aderisce pienamente al nuovo metodo di indagine, diretta e libera da tutti i preconcetti dottrinali, e pone in critica molte affermazioni degli antichi autori e addirittura l'opera del contemporaneo Vesalio, *il divino*, come spesso lo denominava. Il Falloppio si dedica allo studio dell'anatomia senza la guida di un maestro, ma soltanto aiutato da una tenace memoria e un acutissimo spirito di osservazione. La sua preparazione di fondo derivava essenzialmente dalle opere di Galeno, Berengario da Carpi e dal Vesalio, ma naturalmente non trascurava lo studio diretto su cadavere, ponendo particolare attenzione all'osteologia, dedicandole più della metà dell'opera, vista l'enorme quantità di ossa derivante dai giustiziati. Pose particolare attenzione nel descrivere in maniera accurata e completa la cavità dell'orecchio entro la rocca petrosa del temporale, conferendo le denominazioni di timpano, labirinto e coclea, rimaste immutate sino ai giorni nostri; oppure la descrizione dell'etmoide o dello sfenoide e dei suoi seni. Per primo definiva il numero delle coste ponendo attenzione alla variabilità delle ultime due. Descriveva altresì lo sviluppo delle ossa osservando la fusione dei nuclei di ossificazione nel feto in via di accrescimento. Per quanto concerne poi la miologia, il suo studio è molto più vasto e completo rispetto a quello condotto da altri autori. Oltre a descriverne le inserzioni di molti muscoli ne interpreta anche le funzioni, ad esempio quella dei muscoli intercostali o degli elevatori della palpebra, della faringe e del velo palatino. Inoltre effettua un'ottima descrizione dei nervi cranici ma soprattutto

delle tre branche del trigemino e di quello acustico, da egli definito *nervus auditorius*. Condusse importanti studi sull'apparato genitale femminile scoprendo le tube uterine (*trombe del Falloppio*), con una descrizione alquanto minuziosa e una comparazione interspecifica, osservando altresì la presenza di vescicole sulla superficie delle ovaie (*testiculi muliebri*).

Pubblicata l'opera, il Falloppio ne fece pervenire una copia a Vesalio, ospite a Madrid presso la corte di Filippo II, che la inserì nella sua *Opera Omnia* col titolo di *Anatomicarum Gabrielis Fallopii Observationum in Examen*.

Il nostro poteva disseccare oltre a corpi di uomini, donne, bambini e feti anche quelli di varie specie animali: scimmie, cani, bovini, ovini, caprini, orsi, ecc. Alla base del suo operato, sempre l'ossequio incondizionato alla verità, considerando soltanto ciò che si appalesava ai sensi, quindi all'osservazione diretta sul cadavere. Non eseguiva le singole dissezioni meramente fine a se stesse, considerando soltanto forma e rapporti, bensì comparava i reperti con quelli provenienti da altri animali e quelli derivanti da organismi in via di formazione, allo scopo di comprendere con più esattezza la reale struttura delle parti studiate. Questi due aspetti furono poi elaborati da Girolamo Fabricio d'Acquapendente (1533-1619) e Volcher Coiter (1534-1600), due allievi prediletti.

L'osservazione anatomica comparata serviva al Falloppio come metodo di ricerca: disseccando il capo di un delfino notò che le palpebre venivano mosse da quattro muscoli oculari; analoga ricerca fu compiuta sul bovino e vide che ne possedeva uno singolo, così come sul cadavere umano, anche se molto piccolo.

Nel 1537 l'ateneo patavino chiama alla cattedra di anatomia Andrea Vesalio da Bruxelles; questo riformatore dell'anatomia pubblica nel 1543 il suo *De humani corpori fabrica* con tavole disegnate da Giovanni Stefano von Calcar, allievo del Tiziano, opera poderosa che inizia lo sfacelo dell'anatomia gale-

nica. Nello stesso anno si reca, su invito di Cosimo I, a Pisa per tenervi un rapido corso sugli errori di Galeno ed è in questo contesto che ebbe, a giudizio di diversi storici, quale scolaro Andrea Cesalpino.

Successe al Vesalio Realdo Colombo da Cremona che il 4 marzo del 1558 pubblicava il *De re anatomica* nel quale stabiliva l'impermeabilità del setto interventricolare e la dinamica cardiaca determinanti l'afflusso venoso e l'efflusso arterioso, mediante diastole e sistole. Ma si deve ricordare che nel 1553 un altro allievo dello studio patavino, Michele Serveto, aveva enunciato tra disquisizioni teologiche, l'impermeabilità del setto interventricolare nella sua opera *Christianismi restitutio*. Il Serveto però fu tacciato di eresia da Calvino e fu arso al rogo a Ginevra, così come le sue pubblicazioni.

Andrea Cesalpino, nato ad Arezzo nel 1529, botanico, anatomista, biologo, medico e filosofo, allievo di Vidio e di Colombo, seguì diverse lezioni del Vesalio. Nel 1571 pubblica *Il peripateticarum questionum* dove evidenzia il passaggio del sangue dalle arterie alle vene e pertanto chiarisce il comportamento sia della piccola sia della grande circolazione, riconoscendo altresì la differenza pressoria che sussiste tra i due sistemi. Infatti, legando sperimentalmente una vena, notò che questa si gonfiava nel tratto a valle della legatura e, una volta resecata, lasciava fluire dapprima un sangue piceo, poi un sangue rosso arterioso. Tale esperimento è pertanto lapalissiano nel dimostrare la continuità artero-venosa.

Fabricio d'Acquapendente, successore di Colombo, pubblica *De venarum ostii* in cui descrive le valvole di tutto il sistema venoso senza riconoscerne il ruolo che però verrà esplicitato da Paolo Sarpi, il quale rappresentò l'anello di congiunzione tra gli studi del Cesalpino e quelli del d'Acquapendente.

La medicina e la veterinaria in questo periodo fanno grandi passi in avanti, ma a fare notevoli progressi saranno due scienze del-

la vita, l'anatomia e la fisiologia. Per parlare dello svolgimento dell'anatomia bisogna far riferimento a Leonardo Da Vinci, non perché sia stato molto influente in questo campo coi suoi splendidi disegni e notevoli studi, ma perché fu uno dei grandi iniziatori del metodo sperimentale. E quale magnifico sperimentatore, nel dar mano agli studi anatomici, accostandosi al cadavere privo di ogni pregiudizio medico, fidando nel suo ingegno e nel suo spirito di osservazione, non conosce né Galeno né Mondino. In unione con Marcantonio della Torre, celebre anatomico veronese e professore a Pavia e successivamente da solo, usando una tecnica che ancora oggi osiamo dire perfetta, poté condurre quelle ricerche che figurano nei suoi 180 quaderni giacenti nel castello di Windsor. In quelle pagine l'anatomia è studiata in tutti i campi con sorprendente precisione e i 1500 disegni realizzati da Leonardo la illustrano.

Uno dei più attuali riformatori dell'anatomia veterinaria fu il senatore Carlo Ruini, vero principe degli studi veterinari tra la falange di studiosi che diedero base scientifica alle discipline veterinarie. Nato a Bologna nel 1533 non godeva di universali simpatie tra il patriziato bolognese ma, amico degli studiosi, si dedicava per lunghi anni agli studi veterinari.

Il Ruini, non medico, non botanico, non fisico, ha saputo trattare con tanta diligenza e profondità d'indagine l'anatomia del cavallo, oltre che dei morbi e della loro cura. Degne di rilievo le descrizioni del legamento sospensore del nodello, organo tendinoso elastico del Ruini, la descrizione perfetta dell'occhio, di tutte le componenti ossee dell'orecchio medio e la comparazione del SNC equino con quello umano. Affermava che il cervelletto equino ha volume maggiore rispetto a quello umano e per primo ritenne che il cervelletto appartenesse al sistema motorio mentre il cervello fosse deputato alla cogitazione intellettiva e sensitiva. Mostrava notevoli conoscenze del SNC e SNP, distinguendo con qualche inesattezza sette paia di nervi cranici, indicandone esattamente

gli orifici del loro sbocco, dell'apparecchio ioideo e della laringe, delle cartilagini alari annesse alla falange e, non da ultima, l'accurata descrizione del peritoneo e delle sue dipendenze.

A far crollare definitivamente le teorie galeniche, Guglielmo Harvey che, nato a Folkestone nel 1578, apporta nuove nozioni nel campo della circolazione del sangue e dopo gli studi di Cesalpino, Colombo e Sarpi comprende il funzionamento dei vasi capillari, delle anastomosi cercando di spiegare l'ematosi polmonare. Ma fu Marcello Malpighi (1661), fondatore dell'istologia, che mediante l'utilizzo del microscopio studiò i globuli rossi, gettando così le basi per lo studio sia dell'anatomia, sia della fisiologia. Gli studi del Malpighi si estesero a tutti gli animali, dall'aquila alla farfalla, ai pesci, ai parassiti creando l'anatomia microscopica dalle ghiandole alla milza, al rene. Irremovibile nella difesa per la verità, fu il fondatore della nuova scuola anatomica italiana a Bologna, maestro di Valsalva da cui derivarono poi il Morgagni, lo Scarpa e il Panizza.

Già il Falloppio faceva cenno al sistema linfatico quando parlava delle vene intestinali che contengono un liquido lattescente. Ma chi studiò dettagliatamente il sistema linfatico fu Gaspare Aselli da Cremona (1581-1626) che indicò i vasi linfatici come *venae et latteae*. Tale aspetto fu poi curato e completato da Giovanni Pequet mediante la descrizione del dotto toracico nel cane, che ancora oggi porta il suo nome.

Il Seicento tramonta maestoso, retorico e ingombro di superstizioni, ma altresì splendido di scoperte basilari e di dottrine nuove e profonde. Nasce con Luigi XIV e si conclude con Napoleone. Il Seicento è aulico, il Settecento è rivoluzionario. La rivoluzione scientifica, silenziosa ma operante, si inizia nelle arti, da quella militare alla nautica, fino alla rivoluzione politica sociale. I dubbi di Cartesio scuotono i giochi dell'autorità incontrollata e della tradizione, rendendo alla filosofia un servizio inestimabile.

Ben si comprende come una società orientata in questo senso promuova, sviluppi ed onori lo svolgimento e soprattutto come i governi comincino a finanziare ed incoraggiare questi studi. In Francia i re Luigi XIV XV e XVI, come pure la corte di Inghilterra e Russia, distribuiscono somme notevoli per finanziare spedizioni scientifiche.

Concludendo, dopo aver messo in risalto le peculiarità innovative del Falloppio, che improntava la ricerca sull'osservazione diretta del cadavere e passato in rassegna gli autori che sulle vestigia del vate hanno tracciato un percorso di indagini anatomiche che giunge ai giorni nostri, riteniamo opportuno completare questa nota con un'antica citazione che richiama alla mente l'importanza di queste ricerche di base per lo studio della medicina:

Fra i dedali delle anatomiche bellezze una via m'addita splendida e cara.

BIBLIOGRAFIA

Nicolò Leonicensi, *De Plinii et plurium aliorum in medicina erroribus*, Firenze 1492

Berengario da Carpi, (1521) - *Anatomia Mundini noviter impressa ac per Carpum castigata (1514)*, *Carpi Commentaria cum amplissimis additionibus super Anatomia Mondini*

Andrea Vesalio - *De humani corporis Fabrica libri VII*, 1543

Observationes Anatomica, Exposition in librum Galeni de ossibus, Venezia 1570; *Observationes de Venis*, Venezia 1570, *De humani corporis Anatome Compendium* Venezia 1571; *De partibus similibus humani corporis*, Norimberga 1573 *Gabriele Falloppio*

Realdo Colombo *De re anatomica*, Parigi 1572, *Andreas Wechel*

AUTORI

Marco MADRIGANO, Dipartimento Scienze Veterinaria, Università di Messina

Antonio PUGLIESE, Dipartimento Scienze Veterinarie, Università di Messina

SERGE VORONOFF E LA VETERINARIA ITALIANA

MARCO GALLONI

SUMMARY

The Russian surgeon Serge Voronoff (1866-1951) became famous in France in the Twenties and Thirties because of his innovative operations with the grafting of endocrine glands, particularly testicles drawn from monkeys, in order to obtain the "rejuvenation" of elderly human patients. Voronoff previously carried out a wide experimentation on animals and in the veterinary environment the effectiveness of such procedures in purely zootechnical applications was evaluated. In Italy too Voronoff had recognitions and followers, often influenced by non-scientific considerations.

La figura di Serge Voronoff sta rapidamente sparendo dal panorama dei personaggi più comunemente noti, questo si verifica anche fra le persone più colte, soprattutto se non hanno superato la cinquantina, e lo stesso "filetto alla Voronoff" è diventato un piatto sempre più raro nei menù e sopravvive forse in qualche ristorante di antica tradizione. Per vari decenni invece il nome di questo medico era stato citato spessissimo, con toni che andavano dall'ammirazione e la stima quasi senza limiti, per poi passare all'ironia, fino a farlo divenire un equivoco protagonista di barzellette. Per quanto mi riguarda, oltre che apprezzare l'omonimo filetto - curiosamente sempre proposto da un ristorante vicino alla vecchia sede della facoltà torinese - il mio interesse per Voronoff si risvegliò quando ne ritrovai il nome collegato a quello di Edoardo Perroncito, a cui ho dedicato molta attenzione. Questo mi portò a raccogliere notizie anche sul medico e a scoprire una vasta bibliografia che lo riguarda, sia in testi scientifici, sia in libri dedicati alla sua figura e alla sua vita¹. Si è così intrecciata una narrazione con aspetti di assoluta eccezionalità, quasi che Voronoff abbia sempre cercato di stupire, passando, nella prima metà del Novecento, dai laboratori di ricerca, alle sale operatorie, ai salotti più esclusivi d'Europa, accompagnato a lungo da una attenzione benevola e ammirata, spesso incapace di cogliere aspetti fortemente critici nel suo operato. In questa vicenda gli animali hanno avuto un ruolo del

tutto speciale e la medicina veterinaria ne è rimasta profondamente coinvolta.

Samuel Abrahamovitch Voronoff era nato nel 1866 nella città russa di Voronezh da una famiglia ebrea che gli permise studi liceali e gli consentì, in un clima di *pogrom* e di repressione politica zarista, di fuggire nel 1885 a Parigi, dove si sarebbe laureato in medicina e chirurgia, distinguendosi per capacità e dinamismo. Tuttavia, nonostante un buon successo professionale ottenuto rapidamente nel campo della chirurgia ginecologica, l'atmosfera fortemente antisemita della Francia, che si sarebbe manifestata clamorosamente nell'affare Dreyfus, gli consigliò di cambiare il nome in un più normale Serge e di accettare l'offerta di trasferirsi in Egitto come medico personale del *kedivè* Abbas II. Tornò nel 1910 avendo fatto fortuna ma portando con sé anche alcune curiose osservazioni sugli eunuchi, che ancora popolavano la corte sul Nilo, e sulla possibilità di utilizzare tessuti animali per trapianti sull'uomo. Riprese una attività professionale di chirurgo ma la affiancò a una ricerca sperimentale utilizzando varie specie di mammiferi domestici, creando con ciò anche reazioni negative nel mondo medico francese, ove i modelli animali non erano facilmente accettati. A questo periodo risale un viaggio a New York per collaborare con Alexis Carrel, che nel 1912 riceve il premio Nobel per i suoi studi sulle anastomosi vascolari in funzione del trapianto di organi. Proprio i trapianti nella stessa

specie e fra specie diverse diventano l'argomento principale del lavoro scientifico di Voronoff, concretizzato in impianti di ovaio in femmine sterilizzate, che tornano a essere feconde o in trasferimenti di tiroide, i cui risultati sembrano portare risultati positivi. In quel periodo nasceva l'endocrinologia e si nutriva la speranza di ovviare a carenze ormonali con l'opoterapia o con l'aiuto diretto di ghiandole trapiantate e funzionanti, trascurando del tutto il problema del rigetto, che non si sarebbe comunque potuto controllare. Una nuova occasione di notorietà venne con lo scoppio della prima guerra mondiale, quando lo zar volle donare all'alleato francese un ospedale e chiese a Voronoff di dirigerlo. La gravità delle ferite e delle mutilazioni suggerirono al nostro chirurgo di provare sistematicamente anche l'impianto di segmenti ossei di animale, nella convinzione che le cellule umane potessero sostituire quelle originali e rivitalizzare l'organo. Nonostante qualche insuccesso, ammesso dallo stesso Voronoff, la maggior parte delle operazioni ortopediche effettuate sui militari e quelle che, a partire dal 1915, poté eseguire sugli animali nel laboratorio che era stato fondato a Parigi da Jules Marey e che gli fu affidato dal College de France, sembra che abbiano dato esito favorevole². A questo punto, anche grazie a una buona sicurezza economica acquisita con il matrimonio - il secondo - con una ricca ereditiera americana che lo assisteva anche nelle ricerche, il nostro chirurgo affrontò il tema che più riteneva promettente: il trapianto delle gonadi. Alle origini di questo progetto stavano le osservazioni fatte in Egitto sugli eunuchi, ai quali la mancanza dei testicoli causava non solo impotenza e sterilità, ma anche un rapido invecchiamento. Evidentemente la carenza di testosterone aveva influssi negativi sul metabolismo di molti apparati e la confidenza conquistata nel trasferire organi fra soggetti anche di specie diverse, permetteva a Voronoff di proporre l'innesto di gonadi per ottenere un vero processo di ringiovanimento. Tali esperimenti furono eseguiti inizialmente su ovini e caprini, permisero di testare varie modalità di inserzione e portarono

risultati definiti molto incoraggianti, riguardanti il comportamento e lo sviluppo somatico di animali precedentemente castrati, il tutto con la collaborazione di veterinari della scuola di Alfort. Nonostante la precedente frequentazione con Carrel, Voronoff non cercò mai di realizzare anastomosi vascolari per nutrire gli organi impiantati, anzi utilizzò segmenti di gonadi sezionate, impiantati sulla tonaca viscerale esterna delle gonadi del ricevente, confidando che la rivascularizzazione conseguente all'atto chirurgico sarebbe stata sufficiente a garantire la vitalità e funzionalità degli innesti. Nel 1919 presentò i primi risultati e già nell'anno successivo pubblicò un volume che sintetizzava il suo pensiero, le sue realizzazioni e i suoi progetti³, ottenendo subito un grande successo ed edizioni in varie lingue.

Naturalmente il passaggio successivo era portare gli innesti sull'uomo, confidando sul positivo risultato dei precedenti *xenotrapianti* che avevano riguardato ossa e tiroide, affinando anche la scelta dei "donatori" ideali, che inizialmente erano state scimmie catarri-ne cinocefale quali il babuino, oggi inserito nella famiglia *Cercopithecidae*, ma in seguito furono individuati negli scimpanzé, scimmie più evolute della famiglia *Hominidae*. Nel 1923 Voronoff cominciò ad eseguire decine di interventi di ringiovanimento grazie alla creazione di un canale privilegiato per ottenere gli scimpanzé dalle colonie francesi in Africa e la sua fama crebbe, peraltro fin dall'inizio molto condizionata da accuse di essere un ciarlatano e dalle proteste delle società per la protezione degli animali.

A quello stesso anno risale la prima traccia di collegamento del chirurgo francese con Peroncito, quando venne a Torino per partecipare ai festeggiamenti per il giubileo professionale del parassitologo settantaseienne⁴ e ne approfittò per tenere due conferenze, delle quali il quotidiano La Stampa diede un ampio resoconto⁵. La presenza stessa e le manifestazioni di amicizia e di stima reciproca fra i due studiosi fanno pensare a una conoscenza già avvenuta precedentemente e ci fu chi insinuò che l'energia che l'anziano veterinario ancora dimostrava dipendesse da

un “aiutino” chirurgico. Negli anni seguenti i giornali continuarono a dedicare attenzione a Voronoff, alle sue dichiarazioni, ai suoi viaggi e, in particolare, alla grande e lussuosa villa posta sul confine francese, ma in territorio italiano a Grimaldi, trasformata in laboratorio e con gabbie per l'allevamento delle scimmie entro il vasto parco. In tutti gli anni venti e trenta l'innesto delle “ghiandole interstiziali”, con riferimento alla pura funzione endocrina delle gonadi, per ringiovanire uomini anziani fu descritto come una conquista scientifica e vi furono parallelamente, ma in numero molto inferiore, anche impianti di ovaie nelle donne. Nell'opinione pubblica Voronoff era un vincente e le uniche note contrastanti erano vignette satiriche con allusioni, positive e negative, alle conseguenze degli interventi. D'altronde la maggior parte delle operazioni, si dice circa duemila, furono realizzate in varie nazioni da altri chirurghi che accolsero l'opportunità di sfruttare la notorietà di queste particolari terapie, molti in accordo e con il riconoscimento dello stesso Voronoff, altri invece si posero in concorrenza con qualche polemica e vi furono casi di impostori, come il sedicente medico americano John Brinkley che guadagnò grandi somme prima di essere accusato dalla medicina ufficiale, avendo causato anche vari decessi per una tecnica approssimativa e la scarsa igiene. In Italia fra i maggiori propugnatori di questo tipo di chirurgia endocrina vi fu il torinese Andrea Marro, che eseguì oltre quattrocento innesti e che scrisse, nella prefazione a un libro di Voronoff⁶:

“... questo importante lavoro del Voronoff, il cui elemento scientifico e le cui risultanze, tanto meravigliose, furono in parte deformati dalla stampa quotidiana ... io posso annoverare risultati tanto soddisfacenti da permettermi di portare una sicura parola di fede e di ammirazione all'opera del grande biologo.”

“... io procurai estendere le mie applicazioni alla cura di vari quadri morbosi, ricorrendo per alcuni all'innesto puro di ghiandola testicolare e per altri all'innesto puro o com-

binato di altre ghiandole, quali: la tiroide, le paratiroidi, l'ovario, il pancreas, la milza, le capsule surrenali; delle quali riuscii ad ottenere l'attecchimento sia con innesti omologhi sia con innesti omologhi ... ho trattato con risultati più o meno favorevoli, casi di cretinismo ... di primi stadi di tubercolosi polmonare ... di omosessualità ...”

Come si vede, nella schiera degli ammiratori vi erano autentici entusiasti e il Marro organizzò un reparto operatorio e un allevamento di scimmie nell'Istituto Santa Maria, una grande villa nella collina torinese, la settecentesca Vigna d'Anzena, acquistata nel 1876 da Maria Clarac che fondò l'ordine religioso delle suore di Carità di Santa Maria, che ancor oggi lo gestiscono. Di quegli eventi vi fu anche un curioso risvolto di cronaca, quando due scimmie cinocefale chiamate Tak e Cocotte riuscirono a fuggire e si rifugiarono sugli alberi del vicino parco Michelotti, sulle rive del Po⁷. Marro continuò a lungo la pratica di simili interventi, tanto che nella commemorazione del fratello Giovanni, docente di antropologia nell'ateneo torinese, del fratello Andrea si disse, con una frase criptica “... che ricorreva ampiamente agli innesti pitecoidi nella cura di svariate entità morbose di indole endocrina”⁸. Un altro medico vicino a Voronoff fu Nicola Pende, endocrinologo e, a quei tempi, rettore dell'università adriatica Benito Mussolini di Bari, coinvolto nella politica razziale⁹ ma, evidentemente, favorevole alle terapie energizzanti del chirurgo ebreo, considerate in una cornice ideologica fortemente orientata all'eugenetica¹⁰. D'altronde Voronoff stesso spinse la teorizzazione dei principi che lo guidavano nella pratica clinica, verso una antropologia biologica, espressa nel suo volume “*Du crétin au génie*” del 1945¹¹, che riecheggia il titolo di un classico di ottanta anni prima, di un altro medico ebreo, Cesare Lombroso: “*Genio e follia*”¹².

Torna in questa narrazione anche il nome Perroncito, ma questa volta il prof. Aldo, figlio primogenito di Edoardo, medico, allievo del premio Nobel Camillo Golgi, a sua volta cattedratico di patologia generale¹³. Egli pub-

blicò nel 1927 un volume dedicato alle rigenerazioni e ai trapianti¹⁴, parte di un ampio trattato di anatomia patologica coordinato da Pio Foà, patologo torinese. Difficile non pensare che l'amicizia del padre con Voronoff non abbia stimolato la scelta del tema del libro, in cui si riportano varie asserzioni del chirurgo francese, ad esempio sull'affinità tissutale e umorale fra le scimmie e l'uomo che porta ad innesti "omeoplastici", ma, onestamente, si afferma:

"Malgrado la posizione di favore che le condizioni in cui vengono eseguiti dovrebbero determinare a questi innesti in confronto degli innesti liberi, come vedremo, essi attecchiscono in generale meno facilmente che i trapianti liberi e molto spesso vanno incontro, per ragioni ancora ignote, a un rapido processo di necrosi o producono gravi alterazioni nell'organismo dell'ospite. L'esito degli innesti è estremamente vario. La massima parte degli innesti, anche bene attecchiti, sono destinati nel volgere del tempo ad atrofizzarsi, o ad essere riassorbiti, o ad essere sostituiti anatomicamente e funzionalmente da tessuti dell'ospite, od a subire un processo di necrosi e di calcificazione."

Un salvataggio, non supportato da adeguate argomentazioni, dell'operato di Voronoff giunge al termine del capitolo, con quello che appare più un atto di benevola condiscendenza che un giudizio strettamente scientifico:

"È notevole, negli esperimenti sugli animali di innesti per ringiovanimento delle ghiandole sessuali, che qualche volta accade di ottenere un risultato fisiologico importante, mentre, persistendo questo risultato, l'esame anatomico dimostra che il tessuto innestato è stato distrutto. In tali casi un attecchimento in primo tempo è indubbiamente avvenuto. Si verificano poi modificazioni dell'equilibrio endocrino per cui si ha il sorprendente risultato di veder mantenuto il risultato fisiologico quando la causa che l'ha prodotto, cioè l'innesto attecchito, è venuto a mancare."



Stupisce anche osservare come, nel paragrafo *"Innesti di osso"* Aldo Perroncito non citi mai i trapianti che Voronoff afferma di aver eseguito su feriti durante la guerra, con grande successo, e sugli animali, sostituendo intere articolazioni nel periodo trascorso presso i laboratori del College de France.

L'opera scientifica di Voronoff, condizionata da tanti errori e malintesi, presenta però anche qualche aspetto positivo, ad esempio il tentativo di valutare la compatibilità fra donatore e ricevente basato su un riconoscimento immunitario analogo a quello che aveva portato il fisiologo tedesco Karl Landsteiner a individuare nel 1900 i gruppi sanguigni, scoperta che gli valse il premio Nobel nel 1930. Risulta che già nel periodo passato in Egitto il nostro chirurgo avesse svolto questo tipo di ricerche sui primati, traendone anche conclusioni di ordine evoluzionistico, in seguito cercò di rispettare sempre l'analogia fra i gruppi sanguigni del primate e dell'uomo ma espose questi suoi studi solo anni dopo, nel 1949¹⁵. Fu certamente una importante scoperta lo stabilire che le scimmie antropoidi africane presentavano i gruppi 0 e A, mentre le analoghe indo-australiane presentavano i gruppi B e AB.

Voronoff e la medicina veterinaria

Abbiamo già citato la collaborazione dei docenti della scuola veterinaria di Maison-Alfort, presso Parigi, alle esperienze condotte nella stazione di chirurgia sperimentale del college de France su ovini e caprini, che permettevano anche di affinare le tecniche chirurgiche, data l'analogia dimensionale degli organi. A questo implicito riconoscimento del ruolo della zoiatria nel validare i risultati ottenuti, si aggiungeva la polemica di Voronoff contro i medici che sdegnavano di considerare positivamente sia le acquisizioni derivanti dal lavoro sugli animali, sia - soprattutto - la possibilità di considerare tali acquisizioni come una significativa premessa per un trasferimento all'uomo. Indipendentemente da queste diatribe, l'attenzione della classe veterinaria fu attratta dall'osservazione che il recupero di energie degli animali soggetti degli impianti ghiandolari, si manifestava anche in maggiori produzioni zootecniche di carne e lana. Da ciò nacque uno specifico interesse e l'ipotesi di provare a eseguire innesti per ottenere risultati positivi ai soli fini dell'allevamento, che si concretizzò nella proposta della *Société algérienne d'Agriculture* nel 1924 di operare in grande scala circa tremila montoni dai quali, nell'arco di due anni, si ottenne una crescita fino al 25% di peso corporeo e del 30% di lana, dati presentati nel 1927 all'Accademia delle Scienze di Parigi. Benché inizialmente accompagnato da una generale ammirazione, tuttavia non tardarono a manifestarsi dubbi e critiche all'operato di Voronoff e all'ingenua affermazione che i caratteri acquisiti potessero passare alle generazioni successive. Questa ipotesi era stata presentata anche all'Académie d'Agriculture de France nel 1923 senza suscitare particolare scetticismo¹⁶:

“... en introduisant la sécrétion d'un organe jeune dans la circulation générale, on ne pourra pas donner plus de puissance sexuelle à l'animal âgé, modifier certains organes secondaires du mâle, qui pourraient au bout d'un certain nombre de générations, l'opération se répétant sur plusieurs individus,

améliorer la race ... obtenir une race plus résistante, en un mot, arriver par des greffes successives, à créer des races nouvelles.”

Lucien Balozet, veterinario del *service de l'élevage* di Casablanca, nel 1927 riporta che in 40 arieti il *greffon* non era più percepibile al tatto fra i due e quattro mesi dall'impianto, contro le affermazioni di Retterer e Voronoff che citano una durata fino a due anni e l'istologia, che a 30 giorni mostra solo connettivo e sparizione di cellule specifiche, sia della linea spermatica che interstiziali, mentre a 60 giorni è quasi totalmente sparito.

Già nel 1929 un autore italiano poteva scrivere¹⁷:

“Il Voronoff innestando una ghiandola germinale in più, ottenne forte aumento della produzione della lana. Questo risultato dette all'autore la speranza di ottenere il miglioramento in forma durevole nella razza; pensa l'A. che la modificazione prodotta nell'individuo in seguito all'innesto possa durevolmente conservarsi nelle generazioni avvenire anche non innestate. Questa opinione è un grossolano errore di biologia; ed in seguito a questo errore il risultato di Voronoff, intendo dire il risultato sperimentale, è caduto in discredito. Le due cose sono invece nettamente distinte. Se vi sia la convenienza industriale di questo procedimento, è ancora da dimostrare; però sembra che debba esservi, almeno in certi tipi di allevamento del bestiame.”

Il *Giornale di Medicina Veterinaria* diretto da Giovanni Mazzini, professore di igiene e polizia sanitaria a Torino, dichiaratamente fascista, pubblicò cinque articoli riguardanti gli innesti di Voronoff fra il 1924 e il 1926, mentre, a dimostrazione dell'attualità del tema, uno del 1924 riguardava il dott. Pais di Roma che promette il ringiovanimento coi raggi X¹⁸. La prima segnalazione riguarda il veterinario Mario Mattioli che nelle Marche fece i primi esperimenti¹⁹ che vengono presentati con l'avvertenza “se la cura Voronoff darà dei pratici risultati” ma si continua con affermazioni del tutto incaute:

“Proseguendo l’innesto nei discendenti di tali montoni, ad un certo punto il carattere artificiale acquisito (costituito dalla lunghezza della lana) potrà fissarsi e trasmettersi persistentemente: si avrebbe così in Italia una razza ovina superiore, quanto a rendimento e bontà della lana, alla razza austriaca”:

Un secondo breve articolo²⁰ ricorda come una operazione di Woronoff [sic] sia stata eseguita a Reggio Emilia su un cavallo dal dott. Vecchia presso il Regio Deposito Stalloni e poi ripetuta su due cani a Palmanova dal dott. Gaspardis; il giornale si ripromette di tornare sulla notizia “quando altri segni ancora diranno del pieno valore di questo atto operativo che, nel campo veterinario e più in quello zootecnico, schiude le vie a non poche speranze”. È necessario sottolineare la poca cura editoriale di questo giornale che alterna la forma corretta del nome del nostro chirurgo con un Woronoff, che sembra quasi rafforzare l’immagine del personaggio. Si tratta comunque di un errore non infrequente, la cui più clamorosa espressione è il nome storpiato allo stesso modo della via nel comune di Grimaldi ove Voronoff aveva la sua famosa villa. Il *Giornale di Medicina Veterinaria* dedica uno spazio anche a una fantasiosa proposta del già ricordato prof. Nicola Pende²¹ riguardante il contemporaneo impianto di più ghiandole endocrine, in particolare tiroide, ipofisi e testicolo per curare casi di senilità precoce, in considerazione dei rapporti funzionali intrecciati fra gli ormoni in questione, presentato come superamento del “metodo monoglandulare di Woronoff”. L’operazione, eseguita a Genova dal prof. Luigi Durante, viene considerata una “importante innovazione, assolutamente italiana” e se ne auspica l’applicazione nel campo veterinario per gli evidenti vantaggi che potrà portare.

Per contro, in quegli stessi anni, il *Nuovo Ercolani* diretto dal professore di chirurgia Pietro Ghisleni, che era l’organo ufficiale della scuola torinese e appariva più indipendente dal potere politico, non parlò mai di Voronoff.

La Nuova Veterinaria, edito a Bologna,

aspettò il 1928 e pubblicò un lungo lavoro di Sergio Tonelli²², assistente volontario nel gabinetto di patologia e clinica chirurgica veterinaria a Pisa, che cominciò con una vasta disamina delle conoscenze sulla funzione endocrina del testicolo e passò poi alla diretta sperimentazione su sette cani, con qualche variante di tecnica, ma sempre nell’ambito delle pratiche proposte da Voronoff. Le conclusioni tratte furono piuttosto negative, per la necrosi della *greffe* in quattro casi e la sua degenerazione fibrosa con progressivo riassorbimento e infiltrazione linfocitaria negli altri tre casi.

La *Rivista di Zootechnia* pubblicata a Firenze presenta nel 1930 una lunga serie di articoli del direttore prof. Renzo Giuliani sulle basi scientifiche della selezione e, piuttosto significativamente, non accenna mai alle teorie di Voronoff. Risulta che il prof. Antonio Campus, laureato a Torino, primo preside della facoltà di Sassari nel 1928, si occupò degli innesti testicolari sui bovini e ovini effettuati in Algeria dal Voronoff²³ ma non siamo riusciti a trovare suoi scritti sul tema.

In Francia la *Revue Generale de Medecine Veterinaire* pubblica tre articoli fra 1921 e 1927. Nei *Recueil de Medecine Veterinaire* Voronoff viene citato una volta nel 1924, 1925 e 1926, poi 4 volte nel 1928 e 2 volte nel 1929, 5 volte nel 1931, 2 volte nel 1932 e per finire 2 volte nel 1934.

In Sud Africa fu istituita una commissione dei servizi veterinari per valutare sperimentalmente le tecniche di Voronoff applicate alle pecore merino e nel 1930 fu pubblicato un accurato resoconto²⁴ che, avendo esaminato le ipotesi di partenza e i risultati ottenuti, concludeva: “These requisites have not been fulfilled in Dr. Voronoff’s experiments”.

Il tramonto

Pur nell’entusiasmo per le proprie realizzazioni, Voronoff non negò mai alcuni insuccessi e problemi incontrati dai suoi pazienti, ad esempio il fatto che l’efficacia degli innesti si manifestasse con un certo ritardo, o che talora il materiale impiantato potesse andare incontro a rigetto o a una rapida aggres-

sione come corpo estraneo, tuttavia anche in quest'ultimo caso il risultato fisiologico sembrava garantito, forse a causa dell'iniziale positivo stimolo prodotto sulla gonade originaria.

Nella progressiva eclissi delle metodiche di Voronoff, che si verificò negli anni Trenta, ebbero un ruolo le critiche avanzate sull'operato dell'anatomico con cui collaborò più strettamente, il prof. Edmond Retterer, della facoltà medica di Parigi, che eseguì i controlli istologici e che diede sempre una interpretazione positiva a risultati palesemente negativi, descrivendo, ad esempio, la maturazione puberale di un frammento di testicolo di giovane ariete impiantato nello scroto di un individuo vecchio. Retterer a lungo non riconobbe lo specifico ruolo endocrino delle cellule di Leydig, attribuendo alle cellule della linea germinale maschile la capacità di secernere ormoni. In questa concezione l'anatomico parigino non era solo, perché anche altri scienziati furono a lungo scettici e contrari alle scoperte del fisiologo austriaco August Steinach sulla funzione delle cellule che erano state descritte nel 1850 dal tedesco Franz Leydig.

I *Comptes Rendu de la Société de Biologie* pubblicano cinque lavori di Retterer e Voronoff fra 1921 e 1923, poi due del solo Retterer nel 1927 e 1929. Nel 1924 H. Cristiani, dell'università di Ginevra, scrive un lavoro molto critico²⁵ "... Nous faisons donc les réserves les plus formelles sur l'existence d'une reprise anatomique et fonctionnelle durable des greffes du Singe à l'Homme ..." Auguste Lumière, il più anziano dei due fratelli noti come gli inventori del cinematografo, si dedicò anche a vari temi attinenti la medicina, ad esempio durante la prima guerra mondiale ideò e produsse protesi per mutilati che ne facilitassero il rientro nella vita attiva e un sistema di bendaggi che favorivano la cicatrizzazione delle ferite. Un argomento a cui dedicò molta attenzione fu la chimica delle soluzioni colloidalì e le applicazioni di questo approccio alla patologia e all'invecchiamento. In un testo del 1932²⁶ fece un esame delle tecniche di ringiovanimento allora note, partendo dall'opoterapia introdotta da

Charles Brown-Sequard nel 1889 sperimentando su se stesso l'iniezione di estratto di testicolo di cavia (altri riportano di montone) e considerando altre pratiche aventi sempre il testicolo come oggetto, quali ad esempio la vasectomia che produce, per reazione, un aumento della funzione endocrina delle cellule interstiziali, proposta dal già citato Steinach. Anche Voronoff rientrò nell'esame e le conclusioni di Auguste Lumière, pur improntate a pessimismo, non furono eccessivamente severe: "Il semble, d'autre part, que ces bons effets ne soient pas de très longue durée et qu'ils ne soient pas très constants quand on passe d'un sujet à l'autre".

Nel 1933 si pubblicarono i risultati di uno studio condotto da alcuni studiosi di assoluto valore: Giuseppe Levi, anatomico torinese, Alberto Pepere, anatomo-patologo a Milano e senatore del regno, Gaetano Viale, fisiologo a Genova. Si tratta di uno dei primi trattati sulla senescenza e, per completezza, il Viale scrisse un capitolo sul ringiovanimento²⁷ in cui troviamo vari cenni a Voronoff:

"È indubbio invece che la generalità degli autori trova che l'eteroinnesto non attecchisce e viene ben presto sostituito da tessuto connettivo. Questo innesto agisce in quanto, disfacendosi per necrosi, immette le sostanze ormonali che contiene in circolo: e a ciò sono dovuti i transitori benefici effetti che possono derivare dall'operazione di Voronoff. Vi sono chirurghi entusiasti di questo metodo ... in Italia il Marro. Ma se vi sono voci concordi, molto più numerose sono state le dissidenti. A dire il vero l'opera di Voronoff si può dividere in due parti: quella degli innesti omologhi e quella degli innesti eterologhi. Diciamo subito come alla critica moderna entrambe si sgretolano e cadono."

"Il colpo decisivo alla concezione di Voronoff è stato portato dalla 'Commission du Contrôle de la Greffe' (firmata dallo stesso Voronoff): su 25 montoni di diversa specie il trapianto di un terzo testicolo nella vaginale propria non ha dato alcun risultato. ... L'edificio, così grandiosamente elevato dal Voronoff, è così caduto."

Rimanendo in quest'ambito ricordiamo che l'istituto sieroterapico di Milano, editore del volume citato, fu a lungo produttore di *endospermina*, estratto opoterapico prodotto secondo le indicazioni di Brown-Sequard²⁸ riguardo la quale affermava:

“Stabilita così la cospicua importanza che spetta ai testicoli nella produzione dell’energia virile del maschio, intesa non solo come efficienza sessuale, ma anche come spirito di iniziativa, come prontezza ideologica, come resistenza psichica ... anche presa in dosi forti e durante vari anni l’endospermina è perfettamente innocua.”

Di altro tono la contestazione avanzata nel 1936 da Casimiro Frank, libero docente di neuropatologia nella R. Università di Roma, fondatore della medicina biopsicologica a cui dedicò vari trattati ed una rivista: *Archivio Generale di Biopsicologia, Biopsicopatologia e Biopsicoterapia*. Mediante una “educazione psichica integrale (*corticagogia*)” egli pensava di ottenere modifiche anatomiche e funzionali nel sistema nervoso centrale tali da far nascere un “uomo supercosciente”²⁹. Troviamo nel suo volume affermazioni quantomeno azzardate, affermava infatti che la sua tecnica fosse efficace contro la tisi e la sifilide:

“... da ciò si vede quale colossale progresso significa il procedimento corticale che guarisce rapidamente la tubercolosi ... ecco perché qui urge la cura generale come il procedimento corticale capace di distruggere realmente lo spirocheta in qualsiasi organo esso sia annidato.”

Frank fu oppositore delle teorie di Voronoff: “... e pure di gran lunga superiore alla rierotizzazione ottenuta dai medici materialisti con i ributtanti innesti di ghiandole di scimmie e con le altrettanto ributtanti ingestioni di ghiandole animali (cure ormoniche, endocrine, ecc.) ...” e ancora:

“gli innesti di Voronoff sono una suggestione tattile operatoria. La riprova delle nostre

asserzioni rappresenta la così detta «greffe testiculaire» praticata da Voronoff ... Gli esperimenti fatti da Voronoff sull’uomo senile con gli innesti di testicoli di scimmie giovani (pubertà senile artificiale) provocavano una transitoria rierotizzazione, che nulla ha a che fare con la prima pubertà e con lo sviluppo affettivo caratteristico di questa, perché le fresche gonadi delle scimmie sono impotenti di fronte alla corteccia cerebrale invecchiata ... L’operazione di Voronoff è stata quindi giudicata, con ragione, la più pericolosa forma di ringiovanimento. Si è potuto stabilire inoltre che il ributtante innesto scimmiesco viene in poco tempo necrotizzato e riassorbito senza traccia alcuna”

La parabola discendente degli innesti di Voronoff fu certamente dovuta al progressivo emergere della realtà oggettiva dei risultati ottenuti: scarsi, probabilmente condizionati da componenti psicologiche e, non di rado, terminati con espunti di emergenza delle *greffes* necrotizzate. Tuttavia l’immagine del nostro chirurgo non ne fu troppo offuscata perché, saggiamente, aveva lasciato presto il campo - e i guadagni connessi - ad altri professionisti, quale il torinese Andrea Marro, che furono molto più attivi del maestro e portarono avanti la metodica nel tempo, ampliando spesso il campo d’azione anche ad altre ghiandole endocrine. La tranquillità economica garantita dall’eredità della seconda moglie, permise a Voronoff di continuare ricerche in altre direzioni, potendo contare sui laboratori nella splendida villa sul mare e ravvivando periodicamente la propria immagine pubblica con notizie sui suoi prossimi successi, ad esempio nella lotta al cancro. Le foto dell’elegantissimo chirurgo apparivano sulle riviste, raffigurandolo in laboratorio, mentre osserva al microscopio e, a partire dal 1934, con la nuova moglie Gertrude Schmitz, sposata quando Voronoff aveva 68 anni e lei 21. Questa notizia fece ipotizzare a qualcuno che il chirurgo stesso fosse stato “ringiovanito” con la sua terapia, ma egli negò sempre l’illazione. La fama che continuava ad accompagnare il suo nome fu provvidenziale quando,

nel 1939, approfittando di un invito a tenere una serie di conferenze in America, si trovò lontano dalla Francia nel momento dell'invasione tedesca, quando la vita degli ebrei fu sconvolta e spesso troncata dalle deportazioni nei campi di concentramento. A questo destino non scampò un fratello minore di Voronoff, Georges, medico anche lui e alto dignitario della massoneria francese, che morì ad Auschwitz.

Alla fine della guerra, tornato dall'esilio americano, Voronoff ebbe ancora l'entusiasmo - e i soldi - per ricostruire la villa e riprendere alcuni studi biologici fino alla morte nel 1951.

Riteniamo interessante ricordare come vi sia stato chi recentemente abbia messo in relazione gli innesti di Voronoff con la diffusione dell'AIDS³⁰, nell'ipotesi che tale patologia derivi dal passaggio all'uomo di un virus dei primati. L'ipotesi che l'HIV, virus dell'immunodeficienza nell'uomo, derivi dallo scimpanzé (*Pan troglodytes troglodytes*) nasce dall'osservazione che un esemplare femmina risultò fortemente positivo con test ELISA e *Western blot*, anche se non furono isolati virus. L'AIDS potrebbe essere perciò una zoonosi da lentivirus dei primati. Si obietta che se il virus fosse stato presente negli scimpanzé avrebbe dovuto infettare le migliaia di persone che nei primi anni '30 avevano subito innesti di testicoli proposti dal dr. Serge Voronoff.

È evidente che la medicina del Novecento, pur fondata su conoscenze scientifiche solide e acquisite tramite un secolare percorso di sperimentazione e critica, con conquiste fondamentali sia nella diagnostica, sia nella farmacologia, sia nella chirurgia - pensiamo all'importanza dell'anestesia e dell'asepsi - presentava ancora ampie aree nebuloze, in cui persone anche in buona fede - ma di certo non sempre - potevano avanzare idee e proposte prive di fondamentali logiche. A quasi un secolo di distanza possiamo verificare come la vita media si sia allungata e anche la qualità della vita sia migliorata, ma nessuno oggi parla più di ringiovanimento.

NOTE

- 1) Si vedano: Hamilton D. *The monkey gland affair*. London, Chatto & Windus, 1986; Real J. *Voronoff*. Paris, Editions Stock, 2001; Barnabà E. *Il sogno dell'eterna giovinezza: vita e misteri di Serge Voronoff*. Modena, Infinito, 2014.
- 2) Voronoff S. *Traité des greffes osseuses et articulaires*. Paris, O. Doin et fils, 1916.
- 3) Voronoff S. *Vivre. Études des moyens de relever l'énergie vitale et de prolonger la vie*. Paris, B. Grosset, 1920.
- 4) Mazzini G. *Le onoranze al Prof. Perroncito*. Giornale di Medicina Veterinaria, anno LXIX, n. 47, 1923: 665-680.
- 5) *Come Voronoff ha illustrato a Torino le sue operazioni d'innesto sul corpo umano*. La Stampa, 20 novembre 1923, pag. 3.
- 6) Voronoff S. *Studio clinico di endocrinologia. Innesti dalla scimmia all'uomo*. Milano, Ist. Edit. Scientifico, 1926.
- 7) *Ricordi di Voronoff a Torino. La fuga delle scimmie. La clamorosa eco della prima operazione eseguita a villa Maria dal professor Marro*. Stampa Sera, 4 settembre 1951, pag. 2.
- 8) Fumagalli S. *Giovanni Marro 1875-1952*. Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo, nuova serie, n. 31, 1952: 146-149.
- 9) *Gli aspetti del concetto razziale nel pensiero di Nicola Pende*. Corriere della Sera, 7 agosto 1938, pag. 1.
- 10) Pende N. *Trattato di Biotipologia umana individuale e sociale. Con applicazioni alla medicina preventiva, alla clinica, alla politica biologica, alla sociologia*. Milano, Vallardi, 1939.
- 11) Voronoff S. *Du crétin au génie*. New York, Ed. de la Maison Française, 1945.
- 12) Lombroso C. *Genio e follia*. Milano, G. Chiusi, 1864.
- 13) Veratti E. *La vita e l'opera scientifica di Aldo Perroncito*. Pavia, Tipografia Cooperativa, 1929.
- 14) *Perroncito A. Rigenerazioni e trapianti*. Torino, UTET, 1927.

- 15) Voronoff S. *Les groupes sanguins chez les singes. La greffe du cancer humain aux singes*. Paris, Doin & C., 1949.
- 16) Viala P. *La greffe animale, ses applications au cheptel*. C.R. Académie d'Agriculture de France, tome X, 1924 : 932-934.
- 17) Enriques P. *Gli allevamenti animali con scopo industriale*. Rivista di Biologia, vol. XI, fasc. V-VI, 1929: 765-778.
- 18) *Per ottenere il ringiovanimento. L'anti-Woronoff al congresso di Napoli*. Giornale di Medicina Veterinaria, anno LXXIII, n. 27, 1924: 373.
- 19) *Un'applicazione del metodo Voronoff pel miglioramento del nostro patrimonio zootecnico*. Giornale di Medicina Veterinaria, anno LXXIII, n. 13, 1924: 175-177.
- 20) *Il metodo Woronoff in veterinaria*. Giornale di Medicina Veterinaria, anno LXXIII, n. 14, 1924: 190-191.
- 21) Docimo E. *Gli innesti pluriglandolari secondo il metodo "Pende" nella terapia*. Giornale di Medicina Veterinaria, anno LXXV, n. 31, 1926: 715-716.
- 22) Tonelli S. *Sull'innesto testicolare*. La Nuova Veterinaria, anno VI, 1928, (parte prima) n. 4: 76-77; (parte seconda) n. 5: 112-116; (parte terza) n. 6: 135-142.
- 23) Chiodi V. *Storia della veterinaria*. Milano, Farmitalia, 1957.
- 24) Quinlan J., Maré G.S., Roux L.L. *Gland-Grafting in Merino sheep. Preliminary observations on its influence: (A) on body development, wool production, and progeny. (B) on senility*. in: "Sixteenth Report of the Director of Veterinary Services and animal industry. Onderstepoort 1930" Pretoria, the Government Printer, 1930.
- 25) Christiani H. *A propos des greffes testiculaires du Singe à l'Homme*. Comptes rendus des séances de la Société de Biologie et de ses Filiales, 91, n. 32, 1924: 1061-1062.
- 26) Lumière A. *Sénilité et rajeunissement*. Paris, J.B. Baillière et fils, 1932.
- 27) Viale G. *Ringiovanimento*. in: Levi G., Pepere A., Viale G. *Fisiopatologia della vecchiaia*. Milano, Istituto Sieroterapico Milanese, 1933.
- 28) Viganò L., Orsi A., Belfanti S. *Dei sieri, vaccini e prodotti opoterapici I.S.M.* Milano, Istituto Sieroterapico Milanese, 1916.
- 29) Frank C. *Nuova teoria e pratica del ringiovanimento generale con speciale riguardo alle funzioni sessuali*. Roma, Edoardo Tinto, 1936.
- 30) Bajic P., Selman S.H., Rees M.A. *Voronoff to virion: 1920s testis transplantation and AIDS*. Xenotransplantation, vol. 19, 2012: 337-341.

AUTORE

Marco Rodolfo GALLONI, professore associato di Anatomia Veterinaria Sistematica e Comparata, Università di Torino

**L'ANAGRAFE DEL BESTIAME OVINO E CAPRINO IN SARDEGNA
E LE DISPOSIZIONI SULL'IDENTIFICAZIONE DEI CAPI
ATTRAVERSO "SEGNI PADRONALI"
OTTENUTI CON SPECIFICI TAGLI ALLE ORECCHIE:
UN CORPUS CONSUETUDINARIO E NORMATIVO PROTRATTOSI
INALTERATO PER SEI SECOLI (1390-1990)**

PIERLUIGI PIRAS

SUMMARY

During the Spanish rule of Sardinia, the Hispanic monarchy did not manage to stop the widespread legal particularism and to contain the vitality of the customary uses derived from the pre-existent "Carta de Logu", that was enacted in late Judicial period (plausibly between late 1390 and early 1391) and in force in all the feudal territories of the Kingdom of Sardinia as from 1421. In 1720 Sardinia passed under the rule of the Savoia monarchy and the new jurisdiction had to face the complex system of laws and customary uses typical of that "remote island", that were expression of an independent tradition based on rules of the Medieval-Judicial period and the aragonese-spanish domination. In this context, the judicial statute of Arborea continued to fulfil the function of basic customary law in the rural territories and in the villages still under enfeoffment. Some consuetudinary practices, already included in the "Carta de Logu", as the cattle-stealing control and the livestock "marks" regulation, have been acknowledged by the Codice Feliciano in 1827. The owner's mark, or "sinnu", was compulsorily done to the ears of every single animal (the lobe could be partly or completely cut off during the marking, or "sin-nadura") and it had to be reported to and recorded by the local authority, also to prevent others to use the same mark. The different marks used were a traditional heritage consolidated over the centuries; and only the combination of the different marks could be changed (left or right ear, both ears, in the front or in the back of the ear), not their shape that was codified with Sardinian names: "ferida, trunca, rundinina, pertunta, pitzu cavanu, bogàda prana, giuale, nàiri". The obligation of the owner to mark sheep and goats persisted without any substantial change even when Sardinia became part of the Kingdom of Italy in 1861, and it was confirmed by the special regulation approved with the Royal Decree N. 404, in 1898. These rules have been in force until 1989, when, according to the Regional Law N. 18 of Sardinia, the method of the owner's mark, became incompatible with the new sheep and goat livestock identification system. With the subsequent Regional Law N. 1, in 1990, it was specified that the identification method had to be chosen by the owner, without causing the animals any avoidable suffering.

Preambolo

Per finalità giuridiche, sia civilistiche che penalistiche, la tutela patrimoniale nell'attività pastorale ovina e caprina ha da sempre richiesto un sistema di controllo che potesse garantire a ciascun proprietario il riconoscimento dei propri capi e prevenisse quindi il rischio di frodi, truffe, furti e contestazioni. In tempi relativamente recenti si è proceduto

alla marcatura individuale ricorrendo al tatuaggio auricolare con pinza ad aghi, mentre successivamente si è affermato l'utilizzo di placchette o bottoni metallici, sempre da fissare sull'orecchio dell'animale con apposita pinza, fino ad arrivare ai tempi attuali, con lo sviluppo dei sistemi di identificazione con dispositivi elettronici e, tra questi, quello tramite bolo ruminale. Fino ad un non lontano passato, il metodo più diffuso e tradizionale

era però quello, previsto da specifiche norme e radicato nel diritto consuetudinario, di marcare il bestiame minuto con “segni” particolari, praticando nelle orecchie incisioni lineari semplici, a spacco o di traverso, oppure recidendo porzioni di lobo (in senso perpendicolare o obliquo), o ancora eseguendo tagli a squadra (cioè ad angolo retto) o ad angolo acuto, oppure curvilinei, o perforando l’orecchio con un buco circolare. In Sardegna, i vari tagli distintivi del padiglione auricolare che se ne ricavavano erano detti *sinnus* e, dopo essere stati registrati presso l’autorità pubblica competente, andavano a soddisfare precisi obblighi di legge, sia in ordine alla regolarità dei contratti a struttura associativa nell’ambito del diritto civile che, soprattutto, in relazione alle severe disposizioni del diritto penale riguardo alla prevenzione dell’abigeato. Con tale termine era indicato un particolare tipo di furto di bestiame, caratteristico del mondo legato in particolare al pascolo vagante, e che deriva dal latino *abigere* (allontanare spingendo), composto da *ab-* (via, da) ed *agere* (portare), poiché nel caso del bestiame minuto (pecore e capre) l’abigeato si configurava nel furto non di singoli capi, ma di una pluralità di animali, sia produttivi che da macello. Costituiva un diffuso fenomeno criminoso in Sardegna e la sua presenza affondava nella notte dei tempi, fin quasi a diventare elemento tragicamente ineliminabile e consuetudinario della società pastorale; il fenomeno (e la sua stessa persistenza) si legava infatti anche ad una sorta di legittimazione sociale del furto del bestiame posto in essere in stato di necessità, nonostante fosse duramente perseguito dagli ordinamenti penali succedutisi nel tempo. Già nel diritto romano l’abigeato era infatti severamente punito in considerazione della gravità del danno arrecato al pastore, essendo il bestiame il bene strumentale principale della sua attività. Inoltre, l’assalto ed il saccheggio venivano tipicamente commessi come reato collettivo (in quanto generalmente svolti in banda armata) e quindi con modalità tali da costituire, come fenomeno diffuso nel periodo medioevale ma protrattosi anche fino al recente passato, uno degli aspetti più critici

della pastorizia nell’isola, ampiamente trattato dalle fonti giuridiche che ne hanno disciplinato la sua prevenzione e repressione. In Sardegna l’abigeato ha infatti rappresentato per lunghissimo tempo uno dei principali fattori all’origine di rilevanti effetti sociali e di ordine pubblico ed è noto come molte concatenazioni di crimini contro il patrimonio e contro la persona (sino a vere e proprie faide familiari e/o tra comunità) abbiano avuto origine da fatti di abigeato. A partire dalla legislazione giudiciale, tale reato era pertanto meglio definito ed adeguatamente sanzionato come una pratica legata a forme di banditismo sociale ed anche come espressione del latente conflitto tra pastori e contadini per lo sfruttamento della terra. Con l’obiettivo di scoraggiarlo, venne fin da allora introdotta la pratica per cui ogni capo di bestiame, sia grosso che minuto, doveva essere contraddistinto da una personale marca od un particolare segno che ne indicasse il proprietario.

La “marca” (che verosimilmente deriva dal latino *margo*, *marginis* (orlo, bordo, margine, confine, limite) significa anche “segno di confine” ed è propriamente con un “segno” che si stabilisce un limite territoriale o si determina una specifica provenienza/appartenenza. Se apposta negli animali, la “marca” è più specificamente quella che veniva impressa a fuoco con un ferro rovente sull’anca o sulla spalla dei capi di bestiame grosso (bovino od equino) per segnalarne, per l’appunto, l’appartenenza e/o la provenienza. Il tipo di marca che è più propriamente chiamata “segno” tende invece ad indicare il taglio di foggia particolare praticato sulle orecchie (o sulle corna) del bestiame minuto (ovino e caprino), con analoghe finalità. Il segno (o marca) infatti accomuna e distingue gli animali (con significato poi trasposto a tutte le merci) che hanno quella qualità, proprietà o provenienza, da altri animali che invece non le posseggono, o che ne hanno altre diverse. La marca, o “marchio a fuoco” si applicava *ab antiquo* entro l’anno di età ed era generalmente costituito dalle iniziali del nome e cognome del proprietario, talora chiuse entro una forma geometrica (un cerchio, un rombo) o di cuore, e talora sormontato da altro

simbolo, come ad esempio una croce. Il “*se-gno*” padronale si praticava invece generalmente entro i primi mesi di vita ad agnelli e capretti e doveva esser denunciato all’autorità comunale, anche perché se ne potesse impedire ad altri l’uso di uno identico. Dei vari segni, diventati tradizionali ed in uso fino a tempi recenti, se ne poteva cambiare la combinazione, ma non poteva esserne alterata la forma.

Il termine sardo *sinnu*¹, per assimilazione consonantica (poiché nel “*sardo e sue ordinarie alterazioni*” la lettera “g” si muta in “n” quando è seguita da simile lettera, come nella sillaba “gnu” e si dice *sinnu per signu*) dal latino *signum*, *signi* = segno, segnale, insegna, simbolo, sigillo, impronta, marchio o contrassegno^{2,3}, ha come etimo (*seco* + *-num*) dal latino *seco*, *-as*, *secare* (tagliare, troncare, fendere, scalfire, ferire, mutilare) e *-num* (desinenza del neutro singolare). Già il termine latino *signum* era quindi verosimilmente collegato al verbo *secare*, cioè tagliare (originariamente, il *signum* non poteva perciò che riferirsi al prodotto di un taglio intenzionale). Al termine *sinnadùra* (dal latino *signatura*, segnatura, modo o atto del segnare, ma anche nel significato di firma, sigla identificativa) si dà in Sardegna esclusivamente il significato di “segnatura padronale di un animale per il suo riconoscimento”. L’operazione avveniva nell’ovile ad opera dello stesso pastore, che sovrapponeva il padiglione auricolare del giovane animale sopra una tavoletta o un pezzo di sughero e lo incideva usando un coltello ben affilato. La pratica della *sinnadùra* era così consuetudinaria che ha prodotto anche un’estensione figurata del termine *sinnu*: da contrassegno che identifica il bestiame è così passato a simboleggiare anche l’aspetto, la fisionomia ed i tratti caratteristici di una persona e del suo modo di comportarsi in stretta relazione al gruppo familiare di appartenenza. Pertanto, il proverbio sardo ancora in uso che recita: *a su sinnu si connòscit su pégu*³, col significato letterale che “è dal segno padronale che si riconosce un capo di bestiame”, assume invece il significato figurato di “un individuo che si riconosce immediatamente che tipo di perso-

na sia (e di chi sia parente!) dal modo di parlare e di presentarsi”. Il verbo *sinnài* (nella variante campidanese), *sinnare* (nel logudorese) significa “contrassegnare l’orecchio degli animali (specialmente pecore e capre) con tagli semplici o complessi, mentre il verbo *trassinnài*, *trassinnare* (col prefisso “*tras-*”, nel senso di “mutamento da una condizione a un’altra”) significa “falsificare, contraffare i segni in modo che non sia più rilevabile l’originaria proprietà” (per esempio in caso di furto).

Le configurazioni elementari dei *sinnus* erano fondamentalmente riferibili alle seguenti otto forme (precisando che la prima e l’ultima dell’elenco sono il risultato *sic et simpliciter* di un semplice taglio senza asportazione di tessuto, mentre le rimanenti sei consistono nell’asportazione di una porzione di padiglione auricolare): 1) *scorriada*, *o ferida* (con taglio lineare dalla punta verso il centro per circa un terzo della lunghezza dell’orecchio) ed è detta anche *suppada*, *cravida*, *carpida*, *o scodrogada*; 2) *trunca* (con asportazione dell’apice del padiglione con taglio tronco orizzontale) ed è detta anche *spitzàda* (*nel senso che viene recisa la punta, su pítzu, dell’orecchio*); 3) *rundinina*, *rundilina* (con asportazione di un pezzo a forma di cuneo della punta dell’orecchio, in modo che resti una specie di coda di rondine, dal latino *hirundo*); 4) *pertunta*, *peltunta* (con l’effettuazione di un grosso foro circa al centro dei padiglione auricolare, dal latino *pertundo*, *-is*, *pertundere* (bucare, traforare)); 5) *pítzu càvanu*, *o iscala* (con taglio ad angolo retto a partire dalla punta, a forma di “L” come la sagoma di una ganascia animale, poiché in sardo *càvanu* indica la mandibola); 6) *bogàda prana* (con asportazione di un lembo, sempre a partire della punta dell’orecchio, ma con taglio lineare e di sghebo, dal latino *vocare* (cavare, togliere)); 7) *giuàbi*, *giuale*, *o zuale* (con taglio ad incavo come quello di un “giogo”, poiché ricorda nella forma concava proprio lo scavo del giogo che poggiava sulla nuca dei bovini da lavoro); 8) *nàiri* *o pindina* (con incisione su un lato, a simulazione di un orecchino pendente, considerato che con *nairis*, *nairas*,

o nàccaras in diverse parti della Sardegna si indicano gli orecchini). Per le ultime quattro forme elencate andava inoltre specificato se il taglio fosse effettuato sul margine anteriore o su quello posteriore del padiglione auricolare, con l'aggiunta rispettivamente di *ananti*, *denanti*, *o innanti* (dal latino *in ante*, davanti), o di *a segus*, *o de segus* (dal latino *in secus*, indietro). Per tutti i *sinnus* si doveva infine specificare se un determinato taglio fosse fatto all'orecchio destro (o *a deretta*), su quello sinistro (o *a manca*), o se una stessa forma fosse replicata su entrambi i padiglioni. In questo ultimo caso, oltre che utilizzare il plurale della denominazione in sardo del segno (con l'aggiunta quindi della desinenza -s), bisognava specificare con *àmbas* (dal latino *ambo*, entrambe, dallo stesso margine), nel caso si trattasse di forme simmetriche, e con *faddias* (dal latino *fàllere*, falsare) se invece la stessa forma fosse replicata sull'altro orecchio, ma inversamente in senso antero-posteriore. Componendo e/o cumulando variamente tutte le riferite possibilità di forme elementari si potevano ottenere moltissime combinazioni di *sinnus*, in modo da conferire ad ogni proprietario la titolarità di un contrassegno proprio, che veniva sinteticamente descritto con una formula caratteristica e più o meno complessa (segno/i + eventuale margine dell'orecchio interessato + lato/i del corpo + coerenza od opposizione del segno con l'altro orecchio). Erano infine in uso altri due termini relativi ai segni di pecore e capre: quello di *múzziga*, *o mützia* (*da mutila*) che veniva dato al capo privo o quasi del padiglione auricolare, sia per trauma subito accidentalmente o deliberatamente (per asportare un segno, per esempio) o per difetto dalla nascita; e quello di *innida* *o binnida* (*forma originariamente metatetica dell'aggettivo latino nitidus*, nitido, netto, intatto, vergine) che si dava ad un capo che si riscontrasse “senza alcun segno” a una o ad entrambe le orecchie.

Oltre alla preliminare descrizione dei “segni”, è opportuno fare anche un breve cenno sui metodi di conduzione del bestiame minuto in Sardegna, poiché ciò aiuta la comprensione delle peculiarità, anche storiche,

del diritto consuetudinario legato all'allevamento ovino e caprino. Anticamente, oltre alla conduzione diretta del bestiame, con o senza personale salariato avventizio o fisso (come il “servo pastore”), erano in uso anche altre forme tipiche di contratti relativi all'allevamento in Sardegna, tuttora esistenti con poche varianti⁴: si tratta dei “contratti a struttura associativa” (o *soccida*), con prevalenza di quello a durata pluriennale, detto *cumòne* (mentre gli altri tipi di contratto a *soccida*, di durata annuale, sono chiamati *làdus de fruttu* e *a cumpàngius*). Già il diritto giudiciale e medioevale sardo (con la *Carta de Logu* e gli Statuti Sassaresi che ne sono un esempio) si occuparono di regolamentare il contratto a *cumòne*, precisando i diritti e gli obblighi dei due contraenti: quelli del soccidante, chiamato *comunargiu maggiore*, e quelli del soccidario, o *comunargiu minore*. Anche tali termini derivano, con tutta evidenza, dal latino (e precisamente da *communio*, comunanza, unione di due o più persone, partecipazione di qualcosa con altri) e che del latino portano, oltre che la radice, anche il suffisso -*arjus*, qualificativo dell'attività svolta. Sull'effettività di tali prassi ne troviamo riscontro anche nelle recenti edizioni della *Raccolta degli usi vigenti nella Provincia di Cagliari*⁴ dove viene riportato che *nel contratto di cumoni l'eventuale morte del bestiame viene dimostrata con l'esibizione delle orecchie (su sinnu)*. Oltre ai termini finora riferiti, anche la maggior parte dei vocaboli più comuni e diffusi in Sardegna relativi al bestiame minuto derivano direttamente dal latino, o da voci neolatine iberiche, a dimostrazione di quanto le varie dominazioni succedutesi nel tempo abbiano profondamente permeato le abitudini pastorali dell'isola. L'ovile o il caprile (come recinto per il bestiame) è chiamato genericamente *còrte*, *còrti*, *còtti* (da latino *cohors*, *cohortis*), spazio chiuso, nel caso specifico riferito a quello per animali), delimitato stabilmente da un muretto a secco o da una palizzata provvisoria fatta di rami contorti e incastrati con sterpaglia e fascine, che poteva avere due possibili configurazioni: quella di *còrti tunda* (con recinto circolare, ampio, più adatto per

la mungitura delle capre, alle quali andava comunque garantita la libertà di movimento e che, potendo essere identificate individualmente dal pastore, venivano anche scelte per l'ordine di mungitura, senza poter correre il rischio di tralasciarne alcuna), o a forma di *còrti longa* (recinto rettangolare molto stretto, più indicato per le pecore) dove il pastore faceva da barriera per il passaggio dei capi confinati ad un'estremità del recinto ed afferrava le pecore *a s'attòbiu* (all'incontro, all'attoppo 2, 3) per farle poi transitare, solo dopo averle munte, all'altra estremità del recinto. La capra è chiamata in sardo *craba*, mentre la pecora è *brobèi*, *brebèi*, *erbèi*, *berbèghe*, *bervèghe*, *ervèghe*, *ervèche* (da *vervex*, che tuttavia in latino indicherebbe solo il montone). Con *saccàiu*, *saccàggiu*⁵ viene indicato il capo ovino (o caprino) di un anno, un anno e mezzo di età (che ricorderebbe pertanto il catalano *sagall*, capretto di un anno), ma che nella declinazione al femminile di *saccaia*, che è quella usata più di frequente (e generalmente riferita alla sola specie ovina), farebbe pensare ad una sua derivazione da *saccu* (perché *saccaia* si riferisce all'età corrispondente ad una giovane pecora che comincia a poter essere ingravidata, oppure già alla prima gravidanza ma che non ha ancora partorito e, quindi, il termine si riferirebbe al sacco dell'utero). La capra della stessa età è invece più frequentemente chiamata *argàlla*, *gragàlla*, *gragàrza* (da "gregaria", che corre già col gregge). Col termine di *sementúsa*, *sementósa*⁵ si indica la pecora o capra fino all'età di due anni (quindi primipara) e, generalmente, tale vocabolo si fa derivare dalla voce latina *semel tonsa* (tosata una sola volta), facendo presente che la conservazione di *semel* in tale forma irrigidita (mentre il vocabolo è altrimenti assente nel sardo) non debba sorprendere, poiché numerose altre forme si sono mantenute in espressioni cristallizzate dal latino. Infine, una pecora o capra che ha un'età di tre anni ed oltre (e che quindi ha figliato più volte) è chiamata *bedùsta*, *bidùsta*, *vidùsta* (da *vetusta*). Il maschio adulto è infine chiamato *mascru*, *masciu cozùdu*, *mascu collùdu* (da *coleutus*, che ha i testicoli sufficientemente

sviluppati da poter essere adibito come riproduttore). Sempre di derivazione latina sono i termini ancora usati per indicare i due gruppi col quale un gregge viene normalmente diviso per esigenze di conduzione: il gruppo che sta dando frutto e quello che ancora lo deve dare. L'insieme delle pecore figliate è infatti chiamato *madrigadu* (da *matrix*), o *mardièdu* (da *mater*), mentre le pecore giovani che non hanno ancora figliato sono dette *bagadiu* (da *vacantivus*).

In estrema sintesi, il sistema della *sinnadura* è sopravvissuto in Sardegna per secoli senza significative variazioni e per ragioni legate sia alla tutela giuridico-patrimoniale nei riferiti contratti a *soccida* che per contrastare il furto di bestiame. A tale ultimo proposito, va anche presa in considerazione tutta la disciplina penalistica che ha affiancato nel tempo tale misura preventiva e di come, nel caso dell'abigeato, le misure repressive poste in essere fossero già presenti nella *Carta de Logu*, emanata nell'ultimo decennio del quattordicesimo secolo per i territori del Giudicato di Arborea ed estesa a tutti i territori del Regno di Sardegna nel 1421 con l'inizio della dominazione aragonese. Col successivo passaggio alla sovranità spagnola, il fenomeno dell'abigeato mantenne tutta la sua gravità e fu considerato anche come una forma di contestazione del sistema feudale, nel quale il furto aveva anche il proposito di riequilibrare le forme di ingiusto sfruttamento subite. Durante la sua lunga dominazione, la corona di Spagna non riuscì però a limitare il diffuso particolarismo giuridico sardo, né a comprimere la vitalità della sua tradizione consuetudinaria che si identificava nella preesistente *Carta de Logu*. Con la cessione della Sardegna ai Savoia nel 1720, anche la nuova giurisdizione dovette fare i conti col complesso sistema degli ordinamenti giuridici di quella "isola lontana", espressione di una tradizione autonomistica che si fondava ancora su norme risalenti al Medioevo giudicale o al periodo aragonese-spagnolo. Col passaggio all'amministrazione sabauda, si mantenne quindi la previgente normativa, attraverso la regolamentazione dettagliata e obbligatoria della pratica della "segnatura"

del bestiame, ritenendo che tale pratica avesse potuto ancora, se ben controllata, limitare il fenomeno dell'abigeato. Ma, in un territorio vasto ed in gran parte montuoso (oltre che scarsamente abitato) come quello sardo, gli esiti non furono risolutivi e la contraffazione dei segni, i furti di bestiame ed il trasferimento clandestino dei capi rubati continuarono a essere diffusamente praticati. La legislazione repressiva sull'abigeato rimase quindi quasi immutata sino al Codice feliciano del 1827 e si mantenne di fatto anche successivamente, con piccole varianti rispetto al diritto allora consolidato, con l'emanazione del Codice albertino nel 1839 e con l'avvento del Regno d'Italia nel 1861, sopravvivendo ancora fino al 1898, quando venne emanato il *Regolamento per la repressione dell'abigeato e del pascolo abusivo in Sardegna*, che nel 1947 fu rivisitato attraverso i poteri speciali affidati nel dopoguerra all'alto commissariato per la Sardegna, considerate le persistenti implicazioni sociali di tale fenomeno criminale. Con le misure repressive, si sono parimenti sviluppati i sistemi di prevenzione, attraverso l'istituzione dell'ufficio antiabigeato in ciascun Comune dell'isola, preposto alla registrazione dei segni e marchi ed al conseguente utilizzo delle bollette anagrafiche (già storicamente note come "bulletтини"). È infine storia relativamente recente la circostanza che ha visto abolite (con legge regionale n. 18 del 1989) le residuali disposizioni di fine Ottocento relative a l'obbligo dell'uso del marchio o segno, perché non più compatibili con gli emergenti nuovi sistemi anagrafici del bestiame e la circostanza appena successiva, maggiormente legata al contestuale affermarsi dei principi di tutela del benessere animale, con la quale veniva precisato (con legge regionale n. 1 del 1990) che, senza causare agli animali sofferenze evitabili, fosse da allora in avanti una prerogativa dell'allevatore la scelta del metodo d'identificazione del proprio bestiame.

Periodo medievale e preunitario

Il Giudicato di Arborea era uno dei quattro stati indipendenti (gli altri Giudicati erano

quelli di Torres, di Gallura e di Cagliari) che si formarono in Sardegna con la dissoluzione dell'impero bizantino in occidente e durò per più di cinque secoli, al contrario degli altri tre giudicati che attraversarono profonde crisi interne e subirono le ingerenze delle potenze marinare dominanti di Genova e Pisa. Tracce dell'influenza bizantina conservatasi nel periodo giudicale le ritroviamo in particolari documenti amministrativi che videro la luce a partire dall'undicesimo secolo, denominati *condaghe*, che riguardavano atti di donazione a favore di chiese o comunità religiose, allo scopo di certificare ed attribuire data certa a circostanze giuridiche aventi rilevanza patrimoniale. Tali documenti sono conosciuti per essere tra i primi riscontri della lingua sarda e consistevano in manoscritti avvolti attorno ad un bastone (che i greco-bizantini chiamavano appunto *kontàkion*, da cui il termine datogli in Sardegna, ma esteso all'intero documento e non solo al supporto ligneo interno). Tra i *condaghe* redatti nei monasteri e nelle diocesi sarde che ci sono pervenuti, troviamo il *condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (un toponimo anch'esso di derivazione greco-bizantina, da *panàchrantos*, immacolata, purissima), rappresentato da documenti redatti nella prima metà del dodicesimo secolo, nella varietà linguistica del sardo "arborense", con le trascrizioni degli atti relativi ai movimenti patrimoniali del relativo santuario, originariamente sede monastica greca, poi affidata ai frati Camaldolesi. L'insediamento di tale ordine monastico nel Giudicato di Arborea è databile intorno al 1110, quando il giudice Costantino I de Lacon-Serra trasferì loro le proprietà del santuario, che comprendevano beni vari, come terre coltivate, aree boschive, pascoli e bestiame, come riportato nel *condaghe* istitutivo *Fundatio monasterii S. Maria de Bonarcanto in Sardinia cum donationibus*, repertoriato al progressivo CXLIX del quarto tomo degli *Annales Camaldulenses*⁶. Tale *condaghe* riporta in numerosi passaggi il termine *sinnu* inserito nell'espressione *cun masones* (dal latino *ma(n)sio, -onis*, col significato di branco, o recinto di bestiame) *d'onnia sinnu, de grussu et minudu*, attestando che, con

la donazione delle terre alla fondazione dei frati Camaldolesi, avveniva contestualmente anche il passaggio dei diritti sul “bestiame ivi presente, sia di grossa che di piccola taglia, e con ogni segno fosse contraddistinto”. È per altro del tutto evidente in tale antica espressione sarda come ciascun distinto branco (come nome collettivo, ma coniugato al singolare) fosse connotabile col mero presupposto che tutti i capi di bestiame che lo costituivano ne condividessero un identico “segno”. Si capisce quindi la ragione per la quale il termine *sinnu* fosse comunemente ritenuto sinonimo stesso di branco, come secoli dopo riferiva lo storico Goffredo Casalis a proposito delle *Prestazioni de' Vassalli a' loro Signori* nel suo *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*: *Il principale de' diritti sulla pastorizia avea il nome di deghino (decimo) non già perché si dovesse il decimo [...], ma perché pagassero i soli branchi, ed a costituire un branco si volessero per lo meno dieci capi generativi (de maddrièdu). Il branco dicesi pure sinnu (segno) dal marchio particolare che avea la bestia o per incisione nelle orecchie o per impressione a fuoco*, così come lo stesso Casalis ribadiva riferendosi al Comune di Usini⁸, trattandosi di capoluogo di mandamento sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari, sempre a proposito del *deghino*: *per ogni segno di bestiame (greggia od armento dello stesso marchio) sceglieva il feudatario due capi, un altro capo il delegato di giustizia, ed una saccaja lo scrivano*. Sulla corrispondenza, anche terminologica, tra uno specifico branco ed il segno che lo contraddistingueva se ne trova inoltre traccia anche negli Atti parlamentari (IV legislatura) della Camera dei Deputati⁹, con la trascrizione delle *Relazioni di petizioni* all'ordine del giorno nella tornata del 30 novembre 1850. Nel corso della seduta, prendeva la parola il deputato sardo Vittorio Angius, che colla petizione 3371 il Consiglio Comunale di Pozzo Maggiore, provincia di Sassari, dopo fatta una distinta esposizione dei gravami che l'opprimono” precisava: “*Che a più della decima dei frutti maggiori e minori il preben-*

dato pretenda dai pastori, nel sabato santo, un agnello ed una saccaia detta di primizia, per ogni segno, vale a dire per ogni branco dello stesso marchio.”

La consuetudine di “segnare” il bestiame minuto venne codificata nel tardo periodo giudiciale con l'avvento della *Carta de Logu*, la cui esatta datazione rimane controversa. Nel suo volume sulle *Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*¹⁰, il consigliere di Stato cav. Giovanni Maria Mameli de' Mannelli aveva sostenuto che fosse stata solennemente promulgata l'11 aprile 1395 (giorno di Pasqua), basandosi su diverse fonti dell'epoca e rafforzando tale datazione con alcune sue considerazioni. Tale tesi si conservò per lungo tempo, ma la reale datazione è verosimilmente anteriore di almeno cinque anni e gli storici più recenti hanno prudentemente fissato come periodo dell'intervento normativo arboreense un arco di tempo plausibilmente compreso tra la primavera del 1390 e l'inizio del 1391. Il termine *Carta* è sinonimo di statuto, mentre con *Logu* (*luogo*) si voleva indicare il contesto del territorio giudiciale. Lo statuto comprendeva un Codice civile ed uno penale, più un Codice rurale e nell'insieme venne ancora stilato (come per il riferito *condaghe*) nella varietà linguistica del sardo arborense. Il giurista Girolamo Olives nei suoi *Commentaria et Glosa in Cartam De Logu*¹¹, col riprodurre integralmente i vari capitoli, riportava le disposizioni sul *sinnu* negli ordinamenti relativi al bestiame, in particolare nel capitolo 173 (*De ponner sinnu*, Sull'apporre il segno), che nel testo sardo così recitava: *Item ordinamus chi alcuna persona nō guset, nen depiat ponner sinnu subra sinnu, nen à fogu, nen à orija à bestiamen alcunu, & si alcuna persone fagheret, & ponneret dessor predictos sinnos, & efferet bestiamen dessa Corte, paghet [...]*, o nel capitolo 183 (*De sinnare su bestiamen*, Sul segnare il bestiame), che così stabiliva: *Cherimus, & ordinamus chi sos Offisiales nostros ciscunu in su offisiu insoro, depiat chircare dogna annu uolta su bestiamen rude si sunu sinnados, & portat ciascunu su sinnu de sos pobiddos, & sindi acataret chi non esseren sinnados,*

chi cussu Offisiale, overu Offisiales las depian leare cussas tales bestias chi non hant esser sinnados pro sa Corte nostra, pro chi cherimus chi ciascuna bestia siat sinnada assu sinnu dessoru pobiddu, & cuddu Offisiale chi non det faghene segundu in su dictu cabidulu si cõtenet, sia condannadu pro sa negligenza sua [...] ed infine nel capitolo 186 (*De chie toccaret bestiamen*, Su chi manegiasse bestiame morto), che infine sanciva: *Cherimus, & ordinamus chi nexuna persona de cale si cherchiada gradu, ò condisione, nõ depiat, nen presumat toccare, nen bortare de lados alcuna bestia chi acataret morta, si pastore nõ este su chi lu mirare pro su sinnu, & totu cussos chi lu dene mirare, & pastores non siana, paghene cussos tales persons, overu persona su dannu assu pobiddu dessoru bestiamen, & de machissia assa Corte nostra, segundu chi in su cabidulu de chie furat si contenet tota, hora chi si li hat proare legittimamente*. La traduzione che ne fece nel 1805 il Mameli de' Mannelli¹⁰ era la seguente: relativamente al capitolo 173 [...] *Inoltre ordiniamo, che alcuna persona non osi, né debba porre segno sopra segno, né a fuoco, né ad orecchia a bestiame alcuno; e se alcuna persona facesse, e ponesse de' predetti segni, e fosse bestiame della Corte, paghi [...]*, con un rimando a piè di pagina di *Quali sieno i diversi segni d'orecchie più in uso presso i pastori sardi, si vedrà nella nota [...]*, al capitolo 183, che era così tradotto: *Vogliamo, ed ordiniamo, che gli Ufiziali nostri, ciascuno nell'ufizio loro, debbano ricercare ogni anno una volta il bestiame rude, se sono segnati, e porta ciascuno il «segno» de' padroni; e se ne trovano, che non fossero segnati, che quell'Ufiziale, ovvero Ufiziali le debbano levare quelle tali bestie, che non saranno segnate, per la Corte nostra; perché vogliamo, che ciascuna bestia sia segnata al segno del padrone; e quell'Ufiziale, che non farà, secondo che in detto Capitolo si contiene, sia condannato per la negligenza sua [...]*, col preannunciato altro rimando a piè di pagina di *Suol farsi 'l segno d'orecchie ora smozzicandole, or forandole, ora intagliandole in un modo, o nell'altro, quando una sola, e quando entrambe uniformemente, o diversa-*

mente, mai però mozzandole, o sia recidendole, affatto, il che anzi è proibito; quindi le denominazioni Sarde di spizzàdas, pizzus càvanus, carfidas, e crapidas, isciupàdas, pertuntas, iscalas, rundininas, e simili, cui si aggiungeva la traduzione del capitolo 186, con Vogliamo, e ordiniamo, che nessuna persona di qualunque grado, o condizione non debba, né presuma toccare, né voltar di lato alcuna bestia, che trovasse morta, se pastor non è, che la mirasse pel segno [...]".

Quando la corona di Aragona sconfisse definitivamente il trono giudicale di Arborea (che, come si è detto, fu l'ultimo a capitolare) incamerandone i territori, la Sardegna divenne unitaria ma la *Carta de Logu* sopravvisse comunque alla fine della giurisdizione arborense e, nel 1421, ne venne stesa l'osservanza a tutti i Villaggi, e Luoghi del Regno di Sardegna, non però alle città di Cagliari, Sassari, Alghero, Bosa, ed Iglesias, le quali, a tenore de' loro privilegi, si reggevano co' propri statuti¹⁰. Tali statuti, tuttavia, non contenevano disposizioni molto difformi relativamente alla segnatura del bestiame. Negli Statuti Sassaresi¹¹, per esempio, stavolta emanati nella variante logudorese del sardo a partire dalla fine del tredicesimo secolo e successivamente integrati, come è avvenuto per il capitolo 59 del *Libru secundu* con decreto del 28 marzo 1491, col quale si disponeva, come venne riportato dallo storico, nonché magistrato e politico sassarese, cavaliere Pasquale Tola¹², che: *Item statut et ordinat qui su cumonargiu minore, a qui est dadu su cumone, depiat ogni annu «sinnare su bestiamen a fogu et a origia, et bardare isse matessi su dictu bestiamen personalmente, over lassare in su dictu bestiamen persones qui siant sufficientes a reger et guvernare su dictu bestiamen [...]*, precisando inoltre che *qui non at signare a fogu he ad orighia, ruat in sa dicta pena de [...]*, col seguente rimando a piè di pagina: *cioè orecchia, perché il bestiame in Sardegna è marcato a fuoco, e segnato alle orecchie*. Con il matrimonio di Ferdinando II d'Aragona ed Isabella di Castiglia, avvenuto nel 1469, ebbe inizio l'unificazione dei regni aragonese e castigliano, che verrà però portata a termine solo dieci

anni dopo, con la nascita del Regno di Spagna. Da quel momento, le isole gemelle di Sardegna e Corsica vengono separate nei titoli regi, pervenendo alla denominazione singolare di Regno di Sardegna, come dominio aggregato alla Corona di Spagna, la quale mantenne praticamente invariato il preesistente sistema catalano-aragonese della concessione di feudi a chi avesse aiutato i sovrani con uomini, mezzi o denari, nelle politiche volte a consolidare, o ristabilire, l'autorità regia nei territori occupati. Con l'insediamento di un viceré spagnolo come delegato del potere regio, vennero periodicamente convocati i parlamenti (assemblee con potere però solo proponente e non deliberativo), costituite dai rappresentanti dei tre ordini sociali o Stamenti (quello dei feudatari, quello del clero e quello degli esponenti delle città regie) che, tramite i Capitoli di Corte, presentavano proposte per il governo dell'isola, o richieste di privilegi. Con il Parlamento convocato da Filippo III del 1602 e presieduto dal viceré don Antonio Coloma, gli Stamenti proposero tra gli altri il seguente Capitolo, rubricato al numero 69: *Che non si potesse vender bestia-me senza il «bollettino», che dovrebbero fare lo scrivano veggente per se stesso, e specificando il numero delle bestie, il pelo, il «segno» o il fuoco, il nome, cognome e patria del venditore e compratore; (...) imponendo gravi pene agli scrivani ed a' contraenti; nel qual modo si eviterebbero molti furti e fraudi*. Nel contempo, gli Stamenti chiesero anche che venissero raccolte e pubblicate tutte le Regie Prammatiche e le consuetudini fino ad allora vigenti, ma la richiesta risultò infruttuosa, riuscendo nell'impresa molti anni più tardi solo il giurista sassarese Francesco De Vico che, nel suo *Libro Segundo de las Leyes, y Pragmaticas Reales del Reyno de Sardeña*¹³, riportava al capitolo 7 del titolo XXII (*Pastor no lleve mas de una «señal», ni junte su ganado con otro de la misma señal*) la seguente disposizione: *Con la diversidad, y multitud de señales que el ganado de un mismo pastor lleva, se encubren muchos urtos. Por tanto ordenamos, y mandamos, que ningun pastor de ganado grueso, o menudo, pueda llevar mas que una sola señal, y*

que ningun pastor lo sea de dos dueños por evitar las fraudes, y urtos, que con esta capa cometen, ni menos se junten con otros pastores de ganado de diferentes dueños, que tenga la misma señal de fuego, ò oreja [...] e al capitolo 8 dello stesso titolo (*Pastor denuncie a la Justicia la señal de la oreja cuando señalar a su ganado*) la seguente altra disposizione: *Sirve de capa y excusa para encubrir los urtos, que hacen el gastar la señal, que la bestia urtada lleva en la oreja, por que no se conozca por la señal cuya es, y se prueve el dominio. Por tanto mandamos, que qualquier persona, que tuviere ganado quel lleva gastada de señal de la oreja, aora sea biva, o muerta, esté obligado a denunciarlo dentro de tres dias a la Justicia, y Escrivano de la Corte [...]*, o al capitolo 2 del titolo XXIII (*Ganado se señale de oreja, y fuego*) con la seguente ulteriore disposizione: *La multitud de ganado, que ay en dicho nuestro Reyno es causa, que muchos pastores acierten a señalar la oreja con una misma señal, de que nace confusion, y duda en conocer de quien es el ganado, y muchos ladrones [...]. Por quitar semejantes confusiones, y otras salidas, que dal los ladrones en razon desto, ampliando mas el Capitulo 183 de Carta De Logu, que trata de señalar el ganado. Estatuímos, ordenamos, y mandamos en confirmacion de lo acordado [...], que todo genero de ganado quadrupedo, se haya de señalar, y señale, no solamente en la oreja, pero aun con fuego, y registren los dos señales en poder del Escrivano de la Corte [...]*, con un correlato richiamo nel *Summarium* al principio giuridico del *Signum appositum in animalibus probat dominium*.

La morte senza eredi di Carlo II nel 1700 dette inizio alla guerra di successione spagnola, conclusasi con il passaggio della Sardegna ai Savoia, che si imbattono con una realtà sociale particolarmente complessa, derivante anche dallo sviluppo peculiare che il feudalesimo aveva avuto nell'isola. La Sardegna passò infatti dalla sovranità spagnola a quella piemontese a seguito dei trattati di Utrecht e di Londra ed in forza della convenzione sottoscritta a Vienna il 29 dicembre 1718, anche se i Savoia dovettero attendere

fino all'8 agosto 1720 per la consegna effettiva dell'isola. Con tale convenzione i preesistenti feudatari sardi ottennero la sostanziale conferma di tutti i privilegi previsti all'art. 5 del Trattato di Madrid del 1713, che stabiliva come in Sardegna: *hayen de ser mantenidos, y se conserven cualesquiera leyes, fueros, capitulos del reyno [...] manteniendo a todos en comun y en particular las que tubieren, y sus leyes, constituciones, capitulos de el reyno, pragmaticas, costumbres, libertades y inmunidades y exempçiones a ellos concedidas, y concedidas por mi, y los reyes mis predecesores [...]*¹⁴. La Sardegna era quindi diventata amministrativamente sabauda, ma conservando i propri ordinamenti feudali, in modo tale da imporre ai Savoia una politica prudente e che non andasse a ledere gli interessi dei feudatari sardo-spagnoli che traevano dal preesistente sistema consuetudinario numerosi vantaggi. Gli sforzi di ricompilazione normativa tentati nel corso della dominazione spagnola non erano infatti riusciti a contrastare il particolarismo giuridico sardo ed a contenere la preminenza della sua tradizione consuetudinaria, contenuta nella *Carta de Logu* del periodo tardo-giudicale. La corona di Spagna non poté, ma forse neanche volle, correggere lo *status quo ante*, innanzitutto in ragione del fatto che la realtà sarda non si discostasse molto da quella spagnola. Le desolanti condizioni riscontrate nei villaggi rurali e nelle campagne dell'isola erano infatti paragonabili a quelle aragonesi o castigliane ed il carattere della nobiltà sarda, unitamente alle complesse procedure parlamentari locali, richiamavano a grandi linee quelle della stessa corona di Spagna. In poche parole, per un viceré spagnolo la Sardegna rappresentava una realtà certamente isolata e distinta, ma allo stesso tempo non del tutto estranea. Al contrario, nel caso della dominazione sabauda era del tutto comprensibile come, nel confronto tra le rispettive realtà, un viceré sabauda si sentisse invece completamente estraneo al sistema sociale ed alle tradizioni consuetudinarie sarde, mal celando la diffidenza verso tale sistema, figlio di una tradizione autonomista che contrastava nettamente con la visione sovrana ed assolutista della

monarchia sabauda. In uno scenario di contrapposizione nell'affermarsi di un diritto comune e nella prospettiva di una "unione perfetta" dell'isola con gli Stati di terraferma, la *Carta de Logu* continuò perciò ad assolvere la sua funzione di diritto consuetudinario locale nei territori e nei villaggi infeudati della Sardegna, in particolare disciplinando gli antichi istituti pastorali, come la soccida, e reprimendo i reati tipici delle campagne, come l'abigeato.

In un quadro sostanzialmente immutato, si arrivò quindi alla visita generale nel Regno di Sardegna, compiuta nel 1770 dal viceré Hallot Des Hayes, con la quale vennero acquisite le informazioni necessarie sulle condizioni nelle quali versava l'isola, compresa la situazione sugli abusi dei ministri di giustizia, oltretutto sulla criminalità e sull'abigeato che continuava a colpire duramente l'economia rurale. La riforma dell'amministrazione giudiziaria era diventata un obiettivo non più differibile per il governo sabauda, con una prospettiva che fosse almeno quella di arrivare ad un sistema, benché ancora feudale, pur tuttavia ridimensionato nelle prerogative nobiliari e fortemente temperato nelle sue immunità giurisdizionali, a favore di un maggior controllo dello Stato centrale. Col Pregone del 2 aprile 1771¹⁵, con cui si prescrivono diverse provvidenze per far prosperare l'agricoltura, i bestiami, ed i boschi, come pure per la buona amministrazione della giustizia, estirpazione de' delitti, e delinquenti, e per altri oggetti di pubblico vantaggio, date in seguito alla visita generale del regno, il viceré fece un tentativo in tal senso ma, forse con la consapevolezza dei sussistenti limiti sanciti dalle clausole dell'atto di cessione della Sardegna, azzardò soltanto qualche cauta apertura, limitandosi a ritoccare la previgente normativa. Come si rileva al punto 17 del Pregone (con nota a margine: *Marca e vendita del bestiame*), col quale veniva disposto che: *per ovviare agli abusi invalsi nella marca, e vendita de' bestiami, ordiniamo ai proprietari, e pastori de' medesimi di dover inviolabilmente segnare, e marcare le loro greggie, ed armenti colla permissione della curia, nella cui giu-*

risdizione li tengono pascolando, e di registrare nella medesima la marca, e «segno» di ciascun capo di essi, e che d'or in avvenire qualunque permuta, estrazione, o vendita di bestiame debba farsi innanzi alla curia medesima, la quale, constandole della proprietà, e della legittimità del detto bestiame negli espressi casi, ne spedirà in debita forma la fede vulgo detta «bulletino», sotto le pene in difetto prescritte nelle Reali Prammatiche, o al successivo punto 18 (con nota a margine: *Bullettini pel bestiame*), dove era inoltre previsto che: *Non potranno d'altra parte i ministri di giustizia, e loro scrivani sì reali, che baronali spedire in avvenire i bullettini, che pel bestiame nato, ed esistente nella loro giurisdizione, della di cui marca, e «segno» apparirà nei registri della propria curia in occasione di vendita, di estrazione, o permuta del medesimo, previo il di lui confronto cola marca, e «segno» di detti registri, ed in tali circostanze dovranno notare in un solo bullettino a favore del compratore qualunque numero di bestiame, benché di diversi padroni, e di marche, e «segni» distinti, purché siano registrati nella curia in prova del dominio de' venditori.* Non si era però nel contempo fermata la spinta ad una sistematizzazione legislativa e, nel 1775, venne pubblicata la raccolta normativa degli *Editti, Pregoni ed altri provvedimenti emanati per il Regno di Sardegna*¹⁶, con lo scopo di ordinare, secondo criteri razionali e per materia, le numerose disposizioni emanate come Regi editti, Brevi, Bolle e Pregoni viceregi, come quello appena richiamato del 2 aprile 1771. Nell'introduzione alla ingiunta collezione veniva specificato infatti che non si trattava di una compilazione universale d'ogni sorta di leggi, ma di quelle soltanto, che coll'impronta, per così dire, della perpetuità tendono a regolare stabilmente il buon governo, e 'l corso della giustizia nel medesimo regno, ed abbisognano quindi di venir richiamate alla puntuale loro esecuzione. E si è creduto viepiù conveniente lo adottare questo temperamento per ischivare lo ingombro, e confusione, che produrrebbe il promiscuo, ed indistinto ammasso di Pregoni, e provvedimenti d'ogni genere [...]. Nonostante l'esigenza di

una profonda riforma normativa, i persistenti condizionamenti del peculiare *status* ordinamentale del regno di Sardegna, sempre vincolato alle clausole dell'atto di cessione, tolsero ancora una volta vigore al progetto di un'innovativa consolidazione ed unificazione giuridica.

Nacque così l'idea di affidare al gesuita piemontese e prefetto degli studi di Sassari Francesco Gemelli un progetto che prevedeva lo studio approfondito della storia, dell'economia e della cultura sarda, con particolare attenzione per l'agricoltura e l'allevamento, che della Sardegna erano le principali risorse e che l'amministrazione sabauda sperava di riformare secondo criteri innovativi. Con la pubblicazione nel 1776 dei volumi *Rifiorimento della Sardegna*¹⁷, si dava però sempre atto, all'art. quinto (*De' pastori*) del libro III - capo IV, che: *Il contratto forse più universale del bestiame nella Sardegna è il seguente. Il proprietario del gregge, detto comunargiu maggiore, dà al pastore, detto comunargiu minore, un certo numero di bestie [...] a guardare, e pascolare. I frutti di questo capitale [...] dividonsi per metà tra 'l proprietario, ed il pastore. Per metà parimenti i parti, e le pecore, e i montoni, che nell'annua ricognizione estrar si vogliano dal gregge, «segnandosi» gli altri, e al gregge incorporandoli. Delle bestie, che muojono, obbligato è il pastore di corrispondere al proprietario la pelle, il «segno», e la metà della carne, col seguente rimando a piè pagina: Cioè la parte dell'animale, in cui sta improntato il marchio, comune a un gregge, e distinguerlo da ogni altro.* Una rappresentazione delle antiche consuetudini viene al tempo fatta anche dal giurista ed esponente della nobiltà sassarese Andrea Manca dell'Arca che, nel 1780, pubblicò un volume dal titolo *Agricoltura di Sardegna*¹⁸, nel quale al capo I (*Dove si spiegano molti costumi, e contratti di pastori*) della parte V (*Degli bestiami di Sardegna, e della sua custodia ed utilità*) spiegava che: *Prima di trattare del modo che si deve usare per ben pascolare e governare l'armenti, non si trascura per preliminare accennar qualche cosa intorno a' contratti, che si costumano in Sardegna tra'*

pastori [...]. Nella «società di conti» (o soccida) il padrone del gregge lo consegna al pastore [...] che s'obbliga [...] dar la metà di tutti i frutti al padrone, con patto che morendo qualche animale del gregge consegnato di malattia, o caso fortuito, porterà a casa del padrone la metà della carne, e la pelle intiera colla «marca dell'orecchie» e fuoco, notando e segnando ogni cosa in libro, acciocché nel tempo patteggiato si possano calcolare gli animali morti e vivi, onde a tal fine e per altri motivi necessari, ogn'anno in tempi stabiliti si marcano gli animali che nascono, nelle orecchie e col fuoco. Richiamandosi sia al Gemelli che al Manca dell'Arca, anche l'accademico dei Georgofili Giuseppe Cossu nel suo volume *Discorso georgico* (indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde), stampato nel 1787¹⁹, all'art. II (*Della conservazione delle pecore*) del capo primo (*Della propagazione del bestiame pecorino, e sua conservazione*) affermò: con ragione scrisse il Gemelli [...nella] sua opera *Il Rifiorimento della Sardegna, doversi attribuire il decadimento del bestiame al furto, contro il quale inveisce ancora il cavaliere Manca dell'Arca nella [...] Agricoltura di Sardegna. L'ispezione di ripararsi quest'ostacolo, e di ridur al menomo possibile questa causa distruggitrice, non è di uno che scrive da agronomo, ma solo d'implorare da chi si spetta, che fermino li politici riflessi per adattarvi leggi sufficienti a contenere la man rubatrice*, col seguente rimando a piè pagina: *Ottime leggi su tal proposito sonosi in Sardegna promulgate. [...] Circa il marcare in maggio le pecore ... con doppia marca, di fuoco cioè, e taglio all'orecchio (Tit. 23 Cap. 2 delle Regie Prammatiche) e di registrare nella curia il «segno» (Tit. 22 Cap. 8 ibidem)*".

Si consideri quindi che l'interesse per la peculiarità storico-giuridica della *Carta de Logu* si conservò ancora fino ai primi decenni dell'Ottocento e ne è una testimonianza la, già richiamata, pubblicazione nel 1805 da parte di Giovanni Maria Mameli de' Mannelli delle *Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*¹⁰ che, arricchita della traduzione italiana e di nu-

merose note esplicative, rendeva fruibile anche ad un vasto pubblico il codice arborense. L'interesse nei suoi confronti era infatti ancora viva, identificandosi col sistema consuetudinario legato agli antichi ordinamenti che ancora continuavano a disciplinare gli antichi usi pastorali nei villaggi, in un contesto nel quale restava però ancora ampiamente irrisolto il grave problema della riforma della giustizia penale e della repressione della criminalità rurale, in primis quella legata all'abigeato. Un ulteriore contributo al dibattito storico-giuridico sul consolidamento ed unificazione del diritto patrio del Regno, pur limitato alla materia criminale, arrivò nel 1817 con la pubblicazione da parte del giureconsulto sardo Domenico Fois del volume *Dei delitti, delle pene e della processura criminale*²⁰ che, trattando al capo VIII, titolo primo - sezione I - *Del furto semplice di bestiame*, scriveva che: *La proprietà si desume dal marchio o dal «segno», in guisa che il bestiame si presume esser di quello di cui è il «segno» od il marchio impressogli. La maniera di applicare questo marchio e questo «segno» è stata saviamente dalle patrie leggi sottoposta alle seguenti formalità. Tutto il bestiame sarà marchiato e «contrassegnato negli orecchi», sotto pena di furto; facendosi menzione dei rispettivi «segni» e marchj nel registro pubblico che si conserverà nelle curie dei diversi dipartimenti*" (con rimando a piè di pagina alle *Reg. Pram. tit. 23 cap. 2*)" ed inoltre che *Chiunque, vedendo disfatto il «segno all'orecchio» in un capo di bestiame, avrà nelli tre giorni prossimi decorrenti ommesso di presentarlo ai Ministri di Giustizia per ridurlo al «segno» legittimo, sarà punito [...]. L'omissione formerà inoltre in lui sfavore un indizio di furto, nel caso che ai convicini sia stato rubato alcun capo di bestiame dell'istessa specie* (con rimando a piè di pagina ancora alle *Reg. Pram. tit. 22 cap. 8*). Si sviluppò quindi nelle alte magistrature, sia piemontesi che sarde, un acceso dibattito in relazione ad una necessaria riscrittura (e correlata riformulazione) degli istituti civili e criminali per la Sardegna, pur nella convinzione che alcuni istituti tradizionali dovessero comunque essere ancora ripropo-

sti nella nuova raccolta legislativa. Si arrivò quindi alla consolidazione “felicianiana” del 16 gennaio 1827, con la pubblicazione delle *Leggi Civili e Criminali del Regno di Sardegna*²¹ raccolte per ordine del re Carlo Felice, dove al paragrafo II del proemio veniva precisato che *la citazione delle antiche leggi del regno, che si fa al margine di una gran parte degli articoli compresi nella presente compilazione, al solo fine di conservare la memoria di quelle stesse leggi, che vi furono in tutto od in parte riportate, non darà luogo a veruno di poter allegare alcuna diversità o cambiamento di giurisprudenza fra le une e le altre disposizioni [...]*, aggiungendo poi al paragrafo III che *s’osservaranno bensì, come per lo addietro quelle fra le antiche Leggi, che, quantunque per ragione della materia non siano state comprese nella presente compilazione, trovansi espressamente indicate in alcuni articoli della medesima, colla dichiarazione di una continua osservanza*. Diversi articoli sono quindi relazionati e si richiamano ancora ai capitoli della *Carta de Logu*, recepiti sia con le Regie Prammatiche, che con i Capitoli di Corte o i Pregoni viceregi del periodo spagnolo e sabaudo e, non a caso, proprio in riferimento ai contratti di soccida, alla repressione dell’abigeato ed alla disciplina dei segni e dei marchi del bestiame. Nella parte prima, che ospita le *Leggi civili del regno di Sardegna*, il titolo 17 tratta *De’ contratti detti di socida* disponendo all’art. 268 che: *Sotto la stessa pena, di cui all’articolo 1910, dovranno i pastori apporre un «segno negli orecchi» al bestiame loro consegnato, e contrassegnarlo eziandio a fuoco con marchio, cioè il bestiame minuto, come pecore, nel mese di maggio, ed il grosso, come vacche, per tutto il mese di ottobre, denunciando e facendo registrare nella curia o tribunale del luogo l’apposto «segno» e marchio* (con nota a margine: *R. Pram. Tit. 22 Cap. 1*). Nella parte seconda, che invece tratta le *Leggi criminali del regno di Sardegna*, il titolo 23 contiene *Disposizioni e proibizioni diverse relativamente ai furti ed abigeati*” disponendo all’art. 1904 che: *Non potrà il pastore, o qualunque altro, che avesse bestiame, nel caso che si fosse gua-*

sto il «segno d’orecchio» d’alcun capo del medesimo, quello di rinnovare, o ridurlo al «segno» del rimanente, o di altro suo bestiame, senza prima denunciarlo fra giorni tre al giudice e scrivano del luogo per ridurlo al «segno» dell’altro alla presenza de’ medesimi, sotto pena di [...] per ogni contravvenzione e di servire ciò d’indizio del furto del bestiame della stessa specie che fosse mancato in quella regione (con nota a margine: *R. Pram. Tit. 22 Cap. 8*), disponendo inoltre all’art. 1907 che: *I ministri di giustizia dovranno spedire, nel caso di vendite, compre e permutate di bestiame [...] la fede (volgarmente detta bollettino) della seguita vendita, compra o permuta [...]. Detta fede o bollettino dovrà contenere il numero dei capi de’ bestiami [...], il «segno» e marchio, che vi troverà, con fare menzione espressa d’essere tale «segno» e marchio registrati nella stessa curia*” (con nota a margine: *R. Pram. Tit. 23 Cap. 4*) e disponendo infine all’art. 1910 che: *Tutto il bestiame quadrupede dovrà aver un segno distinto negli orecchi, ed un altro di fuoco, ossia marchio, alla spalla o coscia; e si dovranno detti segni e marchio denunciare ai Ministri di giustizia del luogo per far constare de’ medesimi ne’ registri della curia, sotto pena della perdita del bestiame*” (con nota a margine: *R. Pram. Tit. 23 Cap. 2*). Sotto il profilo giudiziario, sia di ambito civile che penale, la coesistenza del duplice ordinamento, quello degli stati di terraferma e quello della Sardegna, rimase quindi operante anche con la pubblicazione del codice feliciano e venne intaccato solo negli anni successivi, a partire dalle riforme unitarie realizzate con i codici promulgati dal re Carlo Alberto che gli succedette. Il nuovo Codice civile vide infatti la luce il 20 giugno 1837 e quello penale il 26 ottobre 1839, ma la loro applicazione in Sardegna venne tuttavia differita a motivo della sussistente necessità di una graduale armonizzazione dei diversi sistemi, pervenendo ad una loro efficacia anche nell’isola solo con i Regi decreti di estensione del 5 agosto 1848. Nello stesso anno venivano pubblicate dal nobile letterato e politico piemontese Carlo Baudi di Vesme le *Considerazioni politiche ed economiche*

sulla Sardegna²², sotto forma di memorie degli studi che con passione lo avevano occupato nell'analisi della realtà sarda, su invito dello stesso re Carlo Alberto ed a seguito di frequenti viaggi nell'isola (dove peraltro aveva anche acquisito diversi possedimenti), permettendogli un'approfondita conoscenza dei relativi problemi. Si consideri che tali memorie nascevano in un momento politico-istituzionale assai delicato ed intendevano rimarcare un annunciato punto di svolta nella storia della Sardegna, ritenendosi maturi i tempi, dopo aver attuato la sua "fusione perfetta" con gli stati di terraferma, per l'introduzione di vere riforme ed il contestuale accantonamento dei retaggi feudali. Baudi di Vesme espose quindi in modo decisamente crudo ed articolato per punti l'elenco dei *gravami* che opprimevano l'isola, includendo tra questi anche la cattiva amministrazione della giustizia, il mal governo e le prepotenze degli impiegati governativi. Le *Considerazioni* svolte al punto 120 del capitolo IX, in tema di *Impiegati. Popolazione. Pubblica Sicurezza*, tracciavano infatti il seguente quadro: *Una delle più consuete imprecazioni in Sardegna è «ti scroxi sa giustizia» (ti peli la giustizia - dal sardo «croxiu» che deriva dal latino cortex, -icis = corteccia, scorza, buccia, con l'apposizione della s=ex "via da", dando origine al verbo scroxiai, che letteralmente significa pelare, scorticare, scuoiare, strappare la pelle di dosso e, in senso figurato, pelare denari senza riguardo e senza misericordia, togliere rapacemente le altrui sostanze); né la giustizia stessa viene mai nominata nel commune discorso senza la clausula «fora male» (che Dio cen guardi). [...] Si aggiunga la materia del bestiame, che è un interminabile soggetto di oppressione, e forma il maggior provento dei giudici. Non posso qui fermarmi a descrivere il sistema dei marchi e «segni», coi quali devono essere distinti i quadrupedi d'ogni genere in Sardegna. Dico soltanto che un'orecchia mozza, o morsicata da cani, o mal tagliata, fu talora la rovina d'interi piccoli patrimonii [...].* Fermamente determinato sull'attenzione che intendeva sollevare con le sue osservazioni intorno a tali gravi condi-

zioni della società sarda e sui diversi aspetti economici e politico-amministrativi che riteneva facessero della Sardegna di allora una realtà ancora arretrata, le sue *Considerazioni* rischiavano però di risultare in parte superate dall'approssimarsi delle riforme e dell'emanazione da lì a poco dei Regi decreti di estensione alla Sardegna dei codici albertini. Per completare l'opera, venne perciò aggiunto (poco prima della sua pubblicazione) una *Appendice alla precedenti considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna* che, proprio tenendo conto degli interventi riformatori da poco varati dal governo, intendeva ricalibrare l'esame di alcune questioni sollevate e poter quindi dare compiutezza al quadro inizialmente tracciato. Le riflessioni in appendice, non a caso, investivano ancora i persistenti problemi della pastorizia e, al punto 227, veniva raccomandato che: *Finché non sia cessata del tutto la pastura vaga, sarà pure necessario conservare in Sardegna le leggi relative ai marchi e «segni» dei bestiami [...].* Il Codice penale per gli stati di S.M. il re di Sardegna²³ promulgato da Carlo Alberto, dovendosi applicare a tutti gli stati allora governati dai Savoia, non poteva però (almeno formalmente) reiterare ancora il complesso di norme "speciali" fino ad allora applicabili alla sola Sardegna e, relativamente al reato della contraffazione del segno nel bestiame, si limitò quindi ad includerlo tra quelli al capo II (*Della violazione dei regolamenti relativi al commercio, alle manifatture ed alle arti*) nel contesto generale dell'art. 406, che così recitava: *Se a danno altrui si contraffaccia [...] il marchio od altro segno apposto con approvazione del Governo sopra [...] animali o manifatture [...] all'oggetto di far apparire siffatte cose come provenienti dalle [...] manifatture o razze di cui si è contraffatto il marchio od il segno, il colpevole di tale contraffazione sarà punito con [...].* A lasciare sostanzialmente ancora operanti nell'isola le disposizioni sul segno o marca per il bestiame e sull'obbligo della loro registrazione *finché non sia compiuta la legislazione rurale, ed in quanto sono in armonia con gli usi e sistemi attualmente vigenti in Sardegna* ci pensò la decretazione

d'estensione del 5 agosto 1848, che manteneva cautelativamente operativo l'art. 269 del codice feliciano. Ciò innescò diversi conflitti di competenze tra l'ordine giudiziario, al quale si faceva fino ad allora riferimento, e quello amministrativo che doveva subentrargli. Nel volume del 1852 della collana *Rivista Amministrativa del Regno*, che raccoglieva *Decisioni e provvedimenti ministeriali, non che i pareri del consiglio di Stato, e degli uffici generali sovra questioni importanti di pubblica amministrazione* venne infatti pubblicato il parere del Consiglio di Stato del 24 ottobre 1851²⁴, rubricato col titolo *Questioni di competenza tra i giudici ed i sindaci della Sardegna*, esponendo i seguenti tre quesiti: il I col quale si chiedeva *Se le attribuzioni amministrative concernenti la polizia rurale, che dalle leggi civili e criminali della Sardegna [...] erano commesse ai ministri di giustizia, debbano tuttora esercitarsi dalle curie mandamentali, o siano invece devolute ai sindaci [...]*, il II che inoltre chiedeva *Se gli obblighi imposti ai possessori di bestiame nel titolo: Disposizioni e proibizioni diverse ecc. e specialmente quelli che sono espressi nell'art. 1901 e seg. sino al 1915 delle leggi sarde, debbano intendersi cessati colla promulgazione del Codice penale [...]* ed infine il III che chiedeva *Se, atteso il dubbio che siano o no tuttora in vigore le discipline riguardanti il bestiame, sancite dalle leggi sarde, e la competenza dei giudici di mandamento sui diversi oggetti contemplati [...] nel secondo quesito, sia conveniente di confermarle e ripristinarle con apposito legislativo provvedimento*. A tale riguardo, l'avvocato generale sostenne che fossero all'epoca ancora in vigore le discipline riguardanti il bestiame e gli uffici di giustizia, mosso dalle seguenti considerazioni, cioè: [...] dal vedersi nell'art. 406 del Codice penale prevista e punita la contraffazione del marchio o di altro «segno» apposto sopra animali con approvazione del governo; dovendo ciò bastare per persuadersi che non vi sia nelle disposizioni del titolo 23 delle leggi sarde nulla di incompatibile con quelle del nuovo codice, e non possa perciò dirsi d'essere state da questo espressamente, né taci-

tamente abrogate, con la seguente postilla al proprio parere: *In ultima analisi considerava la sezione che, prima di autorizzare misure speciali per la Sardegna intorno alle attribuzioni delle comunali amministrazioni, era d'uopo che il governo fosse meglio istruito coll'esperienza di qualche anno per giudicare con retto e sicuro criterio degli effetti del nuovo sistema. Riesaminandole poi nel loro complesso le varie disposizioni nel titolo 23, parte 2. Lib. I delle leggi Sarde, si persuadeva che, attese le condizioni locali e morali dell'isola, sarebbe stato forse opportuno che oltre alla cautela del marchio e della registrazione cui si è provveduto col decreto 5 agosto mantenendo in vigore l'art. 268, si fosse pure confermata con nuova sanzione qualche altra delle discipline dalle dette leggi prescritte, onde meglio tutelare e garantire i diritti dei proprietari del bestiame e metterli in grado di giustificarne la legittima provenienza*. Nello stesso volume della raccolta periodica pubblicata nel 1852 dalla *Rivista Amministrativa del Regno*²⁴, nella sezione *Decisioni e provvedimenti ministeriali* veniva inoltre riportata una nota esplicativa del Ministero dell'interno relativa a questioni di polizia rurale in Sardegna, focalizzandosi in particolare sulla *Registrazione del «segno» del bestiame*, per dirimere alcune questioni allora emergenti: *Se il registro del «segno» prescritto dall'art. 268 del codice feliciano debbe dai sindaci mantenersi in carta bollata, siccome usavasi di fare quando stavano presso i giudici di mandamento e se i sindaci o segretari comunali possano esigere i diritti che per tale registrazione erano fissati a favore delle giudicature*. Le indicazioni date dal Ministero furono che: *Quanto al primo quesito premetteremo non potersi muovere dubbio ragionevole sulla necessità di fare uso di carta bollata pei registri dei «segni» del bestiame la cui tenuta è ora, in surrogazione dei giudici mandamentali, affidata ai sindaci comunali e per quello poi che riflette l'ultimo quesito, non saprebbe veramente con qual giusto fondamento sia i sindaci che i segretari comunali potrebbero credersi autorizzati a percepire gli atti sovramenzionati un diritto qualunque*

[...] posto che [...] implicherebbe un'assurdità la percezione di un diritto giudiziario per un atto che è ora qualificato e dichiarato esclusivamente amministrativo. Sulla rilevanza della controversie sulla disciplina dei segni e marchi del bestiame in Sardegna generate dall'estensione dei codici albertini e sui relativi risvolti tributari se ne trova traccia anche negli Atti parlamentari (IV legislatura) della Camera dei Deputati²⁵, con la trascrizione del *Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma dei diritti di gabella* nella tornata del 30 novembre 1852. Nel corso della seduta, condotta dal presidente Rattazzi, prendeva la parola il deputato sardo Francesco Serra, che nei seguenti termini sosteneva l'emendamento che lo vedeva primo firmatario: *Voi rammenterete, o signori, che, allorquando nell'agosto del 1848 furono estesi alla Sardegna i Codici civile e penale albertino le speciali condizioni dell'isola consigliarono che si mantenessero alcune delle antiche disposizioni delle sue leggi, le quali tendevano ad impedire i furti del bestiame ed a facilitarne lo scoprimento degli autori. Tra queste disposizioni eravene una la quale esigea che ciaschedun capo di bestiame avesse un «segno inciso negli orecchi» ed un marchio di fuoco [...]; questo segno e questo marchio, secondo le leggi e le consuetudini sarde, non potevano applicarsi senza previa concessione dell'autorità giudiziaria, la quale, mediante il pagamento di un diritto fisso, ne spediva il così detto «atto di dominio generale» [...], conosciuto in Sardegna sotto il nome di «bollettino», ed anche questo mediante la corresponsione di un altro diritto [...]. Quando si estesero i Codici alla Sardegna, si aveva in animo di conservare tutte queste disposizioni; ma, siccome il decreto reale di estensione ebbe luogo in un tempo che non voglio ricordare per le dolorose reminiscenze che potrebbe porgere a tutti, corse l'equivoco che, invece del titolo che conteneva questa disposizione, ne furono menzionati altri; però tale e tanta era la persuasione dell'autorità che quelle disposizioni dovessero conservarsi, tale e tanta la convinzione degli abitanti della Sardegna che fossero di fatto conservate, che tutti questi*

incombenti di registrazioni, di segni e di permessi per vendere continuarono anche dopo l'estensione dei Codici, e continuarono anche attualmente, ed i giudici ed i segretari di mandamento spedivano i permessi di vendita, ed esigevano il diritto portato dalla tariffa, e che fu a loro lasciato come provento di giurisdizione volontaria. Nello scorso mese di maggio furonvi alcuni ricorsi deferiti al Consiglio di Stato. Questo, riconoscendo che il titolo contenente queste disposizioni non era stato considerato nel reale decreto dell'agosto 1848, dichiarò [...] che questi incumbenti, tendenti ad impedire i furti e facilitare lo scoprimento degli autori, siccome vestivano natura di bandi campestri e rurali, così rientravano nelle attribuzioni dell'autorità municipale. [...] Ora io propongo alla Camera che [...] si aggiunga questa dichiarazione: Qualunque diritto che attualmente si corrisponda nell'isola di Sardegna per la registrazione dei segni o marchi da fuoco che si applicano al bestiame e per la vendita di esso a vita o al macello, è abolito. L'allora Ministro dell'interno, onorevole Ponza di San Martino, così replicò: La questione del marchio del bestiame alla quale si è riferito l'onorevole deputato Serra fu realmente trattata e decisa nel modo da esso indicato; fu riconosciuto non poter più appartenere, dopo la separazione dei poteri introdotta dallo Statuto, nessuna qualità all'autorità giudiziaria per intervenire con atti e forme amministrative in tali operazioni; fu riconosciuto inoltre che le leggi antiche della Sardegna che provvedevano al marchio del bestiame non potevano più sussistere in forza della pubblicazione del Codice penale; ma che spettava ai Consigli comunali, quando ne riconoscessero la necessità, di riprodurlo come oggetto delle leggi di polizia rurale. Realmente una parte dei comuni della Sardegna hanno principiato a proporre queste leggi e dichiararle indispensabili per assicurare la proprietà, assicurando essere impossibile di riconoscere a chi appartenesse il bestiame ancora vagante in parte, se con mezzi straordinari non si provvedesse prima al suo marchio ed alla registrazione, presso un'autorità costituita, di tutte le controllazioni che testi-

ficano la provenienza e l'attuale legittimo possesso. Trattandosi di questione ridotta oramai ad interessi puramente locali e municipali, nell'esame della medesima si dovette riconoscere in prima linea che non poteva essere in nessun modo il caso d'imporre al Governo spese di amministrazione per quest'oggetto; che se i comuni, per intraprendere questo ramo di amministrazione a loro conto, dovevano fare delle spese, era giusto che queste spese non rimanessero a carico dello Stato. [...] Trattasi di un'amministrazione introdotta nel solo scopo di tutelare l'interesse dei proprietari, e non per introdurre un nuovo ramo di finanza a beneficio dei comuni; [...] nel caso che venga realmente riscossa, credo che solo si possa ripetere il rimborso delle spese fatte [...].

Periodo unitario monarchico e repubblicano

Alla unificazione degli stati preunitari nel Regno d'Italia, proclamata il 17 marzo 1861, rimanevano ancora attuali in Sardegna le problematiche sulla disciplina del segno e marca del bestiame per effetto dell'estensione dei codici albertini, in particolare restavano aperte diverse questioni derivanti dal passaggio di competenza dall'autorità giudiziaria a quella amministrativa dei Comuni. Un chiaro riscontro del fatto che all'epoca persistessero ancora aspetti controversi, tali da rendere necessario un richiamo riepilogativo del percorso che portò alla riforma della materia e poter quindi fare il punto della situazione, lo troviamo nel volume del 1864 della *Rivista Amministrativa del Regno*²⁶ che, nella sua veste di *Giornale ufficiale delle amministrazioni centrali, e provinciali, dei Comuni e degli istituti di beneficenza*, pubblicò l'interessante *Questione n. 789* proposta alla direzione della rivista dal signor sindaco del Comune di Arzana (Lanusei) su problematiche connesse a: *Vendita di bestiame - Dichiarazione - Atti di dominio*. Col premettere e confermare che nel 1852 era effettivamente transitata dalle Curie mandamentali alle autorità comunali e agli uffici da loro dipendenti la competenza della registrazione dei segni e marchi del bestiame, la redazio-

ne della rivista così argomentava e concludeva sulle competenze transitate ai Comuni: *Per dimostrare cotesto assunto conviene premettere qualche cenno sulle leggi che negli ultimi tempi regolarono questa materia nell'isola di Sardegna. Le leggi civili e criminali promulgate in quell'isola in data 16 gennaio 1827 deferivano alle Curie mandamentali, cioè ai giudici di Mandamento le attribuzioni di polizia rurale relative alla tutela e cura, al pascolo, alla vendita e permuta del bestiame. Tra le molte disposizioni sancite sull'argomento nel titolo «Disposizioni e proibizioni diverse relativamente ai furti ed abigeati» di detta legge, giova segnalare come [...] era reso obbligatorio l'intervento della Curia, cioè dell'autorità giudiziaria nelle vendite di bestiame, ed il rilascio a cura della stessa della fede detta volgarmente bollettino della seguita vendita, non trascurando l'obbligo dell'art. 1910 che prescriveva che tutto il bestiame quadrupede dovesse avere un «segno distinto negli orecchi» ed un altro di fuoco [...] e che dovessero tali segni e marchi denunziare ai ministri di giustizia del luogo [...]. Queste disposizioni erano comprese nella parte «criminale» delle leggi sarde, epperò rimasero abrogate per effetto [...] del Codice penale, che fu colà pubblicato con regio decreto 5 agosto 1848 N. 768, ad eccezione di quella relativa alla cautela del «segno» e marchio, la quale essendo stata riconosciuta indispensabile affine di tutelare i diritti dei proprietari di bestiame, ed impedire per quanto possibile le confusioni, le perdite ed i furti di questo, si volle mantenuto in vigore, e quindi coll'altro decreto della stessa data N. 767, con cui fu promulgato in Sardegna il Codice civile venne disposto [...] che fosse provvisoriamente mantenuta osservanza dell'art. 268 delle leggi sarde [...] il quale impone ai pastori l'obbligo di apporre il «segno» e il marchio al bestiame loro commesso, e di denunziarlo e farlo registrare nelle Curie del luogo come prescriveva pel bestiame quadrupede in genere il sopracitato art. 1910 delle stesse leggi. Impertanto delle attribuzioni di cui sopra è cenno quella relativa alla cautela del «segno» e del marchio del bestiame e alla tenuta*

e conservazione degli analoghi registri, è la sola che sia passata alle autorità municipali [...]. Dal sin qui detto si raccoglie come le autorità comunali non possono pigliare ingerenza se non in ciò che riguarda il «segno» e marchio da apporsi al bestiame, la registrazione e la conservazione dei registri [...]. La situazione rimase tale nell'ottica di un'organica riforma regolamentare, alla quale si mise mano solo a seguito della legge 2 agosto 1897, n. 382²⁷, sui *provvedimenti per la Sardegna*, che all'art. 3 del titolo 1 (*Amministrazione e sicurezza pubblica*) disponeva il seguente specifico mandato: *È data facoltà al governo del Re di provvedere con speciali regolamenti [...] alla repressione dell'abigeato, del pascolo abusivo e dei danneggiamenti alle private proprietà [...].* L'anno successivo, con Regio decreto 14 luglio 1898, n. 404, venne quindi approvato il *Regolamento per la repressione dell'abigeato e del pascolo abusivo in Sardegna*²⁸ che, finalizzando specificamente il capo I alla *Repressione dell'abigeato*, nei primi articoli disponeva in sintesi che: art. 1 - *È obbligatorio l'uso del marchio per il bestiame bovino ed equino e del «segno» per quello suino ed ovino [...];* art. 2 - *Il proprietario deve denunciare all'ufficio comunale il marchio o «segno» adoperato per il suo bestiame, unendovi il disegno. Deve pure denunciare, entro quindici giorni dall'acquisto, i capi di bestiame marcato o segnato acquistato, denunciando pure il «segno» o marchio dei medesimi;* art. 3 - *Il segretario comunale deve tenere un registro per il bestiame grosso ed uno per quello minuto. [...] Nel secondo deve essere indicato: il «segno» del denunciante; il numero del bestiame segnato;* art. 4 - *L'ufficio comunale rilascerà ricevuta delle denunce, e, in caso di alienazione del bestiame, apposito bollettino da staccarsi da un registro a matrice. Non si può vendere bestiame senza che il venditore sia in possesso del bollettino, che sarà consegnato al compratore [...];* art. 6 - *L'uso del bollettino è anche obbligatorio per le vendite e per le permuta di bestiame, che si faranno nelle fiere, nei mercati ed ai macellai [...]* e art. 7 - con la precisazione che *Sono applicabili ai bollettini tutte le disposizioni del codi-*

ce penale per quanto riguarda la falsificazione o la alterazione di atti pubblici.

Sull'attuazione, nei primi decenni del Novecento, della reiterata disciplina del segno e marca del bestiame in Sardegna e sulla sua effettiva e rigorosa applicazione al fine di contrastare il fenomeno persistente dell'abigeato ne troviamo traccia negli Atti parlamentari della XXVI legislatura²⁹, con la trascrizione della tornata del 30 marzo 1922 alla Camera dei deputati sul *Seguito della discussione del disegno legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1922-23*. Nell'occasione, il presidente Enrico De Nicola aveva infatti messo ai voti (registrandone subito il risultato) l'ordine del giorno presentato dai deputati Umberto Cao ed Emilio Lussu, nei seguenti termini: *La Camera impegna il Governo ad attuare, con appositi adeguati stanziamenti [...], una rigorosa politica di tutela della sicurezza e della salute pubblica in Sardegna [...] assicurando l'applicazione delle leggi di prevenzione dell'abigeato e reprimendo il disservizio e gli abusi nella tenuta dei registri e rilascio dei bollettini bestiame (È approvato).* Si consideri che tale specifica problematica si inseriva nel più ampio dibattito sulla necessità che lo Stato, dopo aver acquisito un quadro preciso delle esigenze della Sardegna, si persuadesse ad intervenire sulle condizioni generali di sottosviluppo dell'isola, in particolare in ambito agricolo. Ne troviamo un originale riscontro nella pubblicazione, sempre datata 1922, del volume *La questione sarda*³⁰ del magistrato ed economista Giovanni Maria Lei-Spano, che proponeva in sei capitoli un rapido *excursus* sul dibattito economico-politico sorto in Sardegna a partire dall'Unità d'Italia ed intensificatosi con le problematiche di quel primo dopoguerra e che, in sintesi, identificava la stessa "questione sarda" con la crisi economica nel settore agro-zootecnico e con la necessità di maggior sicurezza nelle campagne, attraverso la fattiva repressione della perdurante piaga dell'abigeato. In alcuni punti del capitolo II, su *La pubblica sicurezza - l'abigeato e i danneggiamenti nel passato e nel presente della Sardegna - i ri-*

medi, il Lei-Spano tracciava infatti una sintesi storica ed argomentava sulle condizioni di quei tempi nei seguenti termini: (punto 19) *Interessanti specialmente le norme elaborate sul sistema instaurato dalla Carta de Logu per il riconoscimento ed identificazione del bestiame, onde impedirne la sottrazione e la perdita*. Le Regie Prammatiche mantennero infatti l'obbligo per ogni pastore non solo a «segnare sull'orecchio» e a marcare a fuoco ogni specie di bestiame quadrupede, ma anche a denunciare i due segnali presso lo scrivano della Corte, affinché costui li registrasse [...]. Da tale disposto derivò l'obbligo del Bollettino, documento che è un estratto della denuncia preventiva del bestiame e che contiene la specificazione dei capi in esso indicati cogli indici segnaletici, atti a farlo distinguere". (punto 20) Su questa via, aperta dalle Prammatiche, si pose la legislazione dei Pregoni dopo la caduta del dominio spagnolo, cioè quella che era di competenza dei Vice-Re piemontesi mandati nell'Isola [...]. Come si vede dal tenore di queste disposizioni, lo studio e il metodo per prevenire i reati, specie quelli di abigeato, erano perfetti, solo che non ne mancasse l'osservanza; ma una legge a nulla vale e resta una buona teoria e nient'altro se gli organi destinati alla sua esecuzione, non ne attuano i propositi. Prevedendone, per dolorose constatazioni pratiche, le elusioni, il Pregone comandava ai Ministri di Giustizia, sia reali che baronali, di formare e tenere in buon ordine e forma i registri [...] della proprietà dei bestiami e sue marche e «segni» [...] dei Bullettini e delle fedie mensuali, come portavano le disposizioni delle leggi del Regno ed il buon regolamento delle Curie [...]. Nel 1928 venne inoltre pubblicata, col titolo *La vita rustica della Sardegna rispecchiata nella sua lingua*³¹, quella che è la traduzione in italiano dal tedesco di una delle opere più significative che siano state scritte sulla lingua e cultura della Sardegna, titolata nell'originale del 1921 *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache* (*Kulturhistorischsprachliche Untersuchungen*) e scritta dall'etnologo e glottologo Max Leopold Wagner, considerato uno dei massimi

studiosi della linguistica sarda. Nel capitolo VIII, intitolato *L'allevamento del bestiame e la vita dei pastori*, veniva infatti riferita, con ricchezza di dettagli (e, nell'edizione originaria in tedesco, con raffigurazioni esemplificative, che di seguito si riportano) la pratica della segnatura sulle orecchie del bestiame minuto in Sardegna, nei seguenti termini: *Di solito pascolano sullo stesso fondo le mandre di diversi proprietari; ma non avvengono scambi, perché le singole bestie sono marcate sulla coscia [...] ed inoltre con «incisioni speciali nelle orecchie»*. Il segnare col fuoco è «marcare, marcài» e il segno «marcu», segnare con incisioni è «sinnare, sinnài» (= signare) e l'incisione stessa dicesi «sinnu» (= signum) o «sinnadura», o (in logudorese) «istrinigare». Il luogo dove si fa l'operazione è «su sinnadorzu». Le forme principali dei «sinnos», indicatemi da un pastore di Nuoro e sempre ripetute anche nel resto dell'isola, sono queste (Fig. 1): n° 1 - «pertúntas innidas, un foro nel mezzo delle orecchie; n° 2 - «trúnkas asúttas», orecchie tagliate dritte all'esterno; n° 3 - «iscálas faddias», un taglio ad angolo retto di sopra in un orecchio ed uno di sotto nell'altro; n° 4 - «trúnca e pertúnta», orecchio con foro e troncato in punta; n° 5 - «rundinínas», incisione forcuta in cima ad ogni orecchio, a coda di rondine; n° 6 - «bogáda prána», un taglio obliquo sulle due orecchie (da «bogare, -ai» = portare via); n° 7 - «trúnca e zubále», taglio come al numero 2 e un'incisione ad arco sotto l'orecchio; n° 8 - «rundinína e zubále», combinazione dei numeri 5 e 7; n° 9 - «rundinína e trúnca», su un orecchio il numero 5, sull'altro il numero 2; n° 10 - «trúnca e zubále e iscála 'e innánti», su un orecchio il numero 7, sull'altro il numero 3; n° 11 - «trúnca e sciupáda» tronca (numero 2) e poi incisa in senso orizzontale («sciupare»), unita con «iscála 'e innánti»; n° 12 - «nádias innidas» un'incisione orizzontale (da «nádía» = natica, per la forma). Dalle diverse figure si possono ottenere nuove combinazioni".

Nel primo dopoguerra e con l'ascesa del fascismo, la Sardegna fu interessata da una forte pressione dell'Italia "continentale" per una definitiva sua integrazione. Gli interven-

ti infrastrutturali, come quelli su viabilità, edilizia pubblica ed urbanistica, cui si dette avvio a seguito del Regio decreto-legge 6 novembre 1924, n. 1931³², di *Autorizzazione di spesa di lire un miliardo per l'esecuzione di opere pubbliche nella Sardegna*, avevano infatti contribuito in modo significativo alla "modernizzazione" dell'isola ma, all'infuori dei principali centri abitati, il fascismo non fu altrettanto capace di condizionare i paesi ed i territori dell'interno, con i contadini ed i pastori che vi abitavano e che andavano a costituire la maggioranza della popolazione sarda di allora, orgogliosamente legata ad un mondo tradizionale, profondamente radicato nei secoli e caratterizzato da consuetudini ed abitudini fortemente identitari. Nonostante gli interventi attivati dalla legislazione fascista sulle bonifiche, i caratteri strutturali del mondo agricolo e pastorale sardo non vennero quindi strutturalmente modificati dalla politica economica del regime. Gran parte della Sardegna, in particolare quella pastorale delle zone interne, era in definitiva rimasta estranea alle trasformazioni che precedettero il secondo conflitto mondiale, che la lasciarono praticamente inalterata nei plurisecolari modelli di produzione. In tale contesto, i contratti di affidamento del bestiame, per conduzione al pascolo o per accordi di soccida, continuava ad avvenire secondo gli usi consuetudinari e nel rispetto delle norme sull'apposizione del segno o marca padronale e sulla relativa loro registrazione, unitamente all'obbligo del bollettino che riportasse tali elementi, come si può rilevare da un originale reperto del 1940 (Fig. 2), dato quindi anche con l'aggiunta del correlato "anno XVIII dell'era fascista". Si tratta, nello specifico, di un "bollettino di bestiame" che certificava l'affidamento dei "*sottoindicati semoventi: 32 capre*", verosimilmente originarie di due distinte greggi o «*sinnus*», essendo ripartite in "*24 bogada prana faddias*" e "*8 spizzadas rundilinas nairis faddias*". Si tenga inoltre conto dell'annotazione accessoria "*vacc. nel 1939*", che plausibilmente si riferiva all'avvenuta vaccinazione anticarbonchiosa, fornendoci quindi riscontro dell'utilità che, già da allora, l'anagrafe

bestiame rivestiva anche per finalità zoosanitarie.

Nel periodo del secondo conflitto mondiale e del successivo dopoguerra prese inoltre via il dibattito per il riconoscimento dell'autonomia speciale alla Sardegna, motivato anche dalle condizioni particolari in cui venne a trovarsi l'isola, ancora in balia del sottosviluppo infrastrutturale e con la sopraggiunta necessità di individuare le soluzioni più idonee per favorire la ricostruzione materiale e la ripresa economica post-bellica. Nel primo governo del generale Pietro Badoglio, con Regio decreto-legge 27 gennaio 1944, n. 21³³, fu quindi istituito un organo straordinario: l'Alto Commissariato della Sardegna, cui vennero attribuiti ampi poteri, tra i quali quello di sovrintendere e dirigere tutte le amministrazioni statali, civili e militari dell'isola, nonché gli enti locali e di coordinare l'azione dei prefetti assicurando l'unità di indirizzo. Fu nominato alto commissario il generale Pietro Pinna Parpaglia, che dette un notevole contributo nell'ambito della prevenzione, vigilanza e repressione delle attività criminali riemergenti nell'isola, come l'abigeato. La recrudescenza di tale forma di delinquenza, secolare piaga della Sardegna e che costituiva la matrice delinquenziale della vendetta, era tanto più impressionante in quanto ne veniva ancora una volta minacciato uno dei principali patrimoni dell'economia isolana. La Sardegna continuava infatti a non poter fare a meno della sua pastorizia, che a quei tempi rappresentava quasi la metà del complessivo suo prodotto agrario e costituiva numericamente un terzo di tutto il patrimonio nazionale ovi-caprino. Al fine di affrontare con determinazione la recrudescenza dei reati legati al furto di bestiame, sulla base della circolare dell'alto commissario per la Sardegna n. 17612.div.1.a del 29 luglio 1947³⁴ e delle correlate ordinanze dei prefetti di Cagliari, Nuoro e Sassari, emanate nel mese di agosto dello stesso anno, i bollettini del bestiame (vecchio tipo) prescritti dal Regio decreto 14 luglio 1898, n. 404, vennero *sostituiti da «Bollette anagrafiche» come appresso indicate: Mod. A - Per bestiame grosso - bovini ed equini - (una per ciascun*

animale); *Mod. B* - per bestiame minuto - suini, ovini e caprini - (è cumulativa per ciascun gruppo di animali della stessa specie ed aventi lo stesso marchio o «segno padronale») e, continuava la circolare, ai proprietari che ne facciano richiesta, l'ufficio abigeato del Comune ove trovasi anagrafato il bestiame, rilascia pure la *Bolletta di affidamento* (in custodia) sia intestata allo stesso proprietario del bestiame, che ad altro personale incaricato dal medesimo della custodia degli animali. Col ribadire inoltre l'obbligo di applicare il segno alle orecchie per il bestiame minuto previsto (genericamente) dal Regio decreto 14 luglio 1898, n. 404, si disponeva che tale segno avesse una sorta di «denominazione ufficiale», ai sensi della successiva circolare dell'alto commissariato per la Sardegna n. 2958/A.div.V, del 7 ottobre 1948³⁴. Fu infatti rilevato come un identico segno venisse designato «in dialetto, con termini del tutto diversi, e che non tutti gli impiegati e funzionari che direttamente o indirettamente devono occuparsi del servizio abigeato, hanno cognizione di tale vasta e varia nomenclatura». Concludeva quindi la circolare che «nell'intento di eliminare l'inconveniente, questo Alto Commissariato, sentito l'Istituto di Zootecnica Generale dell'Università di Sassari ed il parere di esperti, ha disposto la compilazione di [...] un prospetto di «segni» comunemente usati dai proprietari per la indicazione del proprio bestiame minuto (talvolta anche dei bovini e degli asini) ai quali tanto le commissioni comunali all'atto della originaria marchiatura ed anagrafatura, quanto i segretari comunali ed i comandanti di stazione dei carabinieri nella corrispondenza, ed in genere in tutti i documenti riguardanti il servizio di prevenzione e repressione dell'abigeato, dovranno d'ora innanzi scrupolosamente attenersi. Più esattamente si dispone che: [...] i «segni» saranno indicati in dialetto ma esclusivamente valendosi della terminologia risultante dal prospetto» (Fig. 3). Un'esemplificazione di come fosse strutturato il frontespizio del subentrato nuovo «modello B» della bolletta anagrafica per il bestiame ovino è ricavabile da un reperto originale del 1961 (Fig. 4) che, relativamen-

te ad un gregge con segno padronale *spitza-da a destra e giuali ananti a sinistra* (con l'apposizione del timbro «estinta» per successiva cessazione dell'attività), includeva tra le «annotazioni» obbligatorie quella per *filiazione* (presupposto per la registrazione e tracciabilità delle nascite) ed anche quella per *vaccinazione*, compilata nello specifico con «vacc. C.E.» (cioè contro il carbonchio ematico) con le relative date a firma del veterinario, configurandosi quindi come strumento documentale con finalità anche sanitarie, oltretutto di prevenzione dell'abigeato. È peraltro di quegli stessi anni, e precisamente del 1959, la pubblicazione a cura del servizio abigeato Sardegna presso la legione dei carabinieri di Cagliari di un *Manuale pratico del carabiniere in servizio di squadriglia*³⁵, nel quale venivano riassunte le principali norme sulla repressione dell'abigeato in Sardegna, in particolare richiamando le vigenti ordinanze (n. 17612 del 1-8-1947, n. 18308 del 2-8-1947 e n. 07209 del 7-8-1947, rispettivamente delle Prefetture di Cagliari, Nuoro e Sassari) sulla la marchiatura per il bestiame minuto, provvedendo anche a corredare il manuale di un inedito prospetto dei segni padronali (Fig. 5) e fornendo indicazioni sul *Modo di controllare un gregge di pecore*, nei seguenti termini: *si inviti il pastore ad esibire le bollette anagrafiche o di affidamento ed a raccogliere il gregge in un recinto; si annotino [...] i segni padronali ed i marchi comunali, indicando a fianco di ciascun segno e marchio il numero totale di pecore segnate e marchiate in tal senso; ad ultimato controllo, oltre alle contestazioni delle contravvenzioni rilevate, si provveda al sequestro del bestiame i cui segni e marchi non figurano sui bollettini e per il possesso del quale il pastore non sa fornire alcuna giustificazione, con il seguente N.B. - Durante il controllo del bestiame si tenga presente: che i segni possono trovarsi in un'orecchia od in entrambe le orecchie e praticati ai lati interni (ananti) o esterni (asegus) delle orecchie stesse; che alcuni segni padronali possono essere «trasegnati» in altri; che il «trasegnamento» è individuabile dal taglio successivo, di colore più intenso di quello precedente. Sull'effet-*

tivo contesto ambientale nel quale si svolgeva la suddetta procedura di controllo dei segni padronali in un gregge sono esplicative le corrispondenti immagini proprio di quegli anni (Figg. 6 e 7) frutto della professionalità di un reporter fotografo, caposcuola di fotogiornalismo come Federico Patellani³⁶, insieme ad altre straordinarie foto d'epoca, scattate sia in un ampio ovile chiuso con muretto a secco (Figg. 8 e 9) e sia in un ovile recintato con rami e fascine del tipo «a còrti longa» (Figg. 10 e 11), conservate nell'archivio fotografico della legione carabinieri di Cagliari³⁷ o resa disponibile da collezione privata³⁸, che si aggiunge (Fig. 12) come testimonianza delle finalità anche zoosanitarie svolte dall'anagrafe del bestiame in Sardegna, in particolare relativamente allo svolgimento a tappeto delle campagne vaccinali di Stato e per l'applicazione del regolamento di polizia veterinaria emanato pochi anni prima³⁹. Nel 1960 venne inoltre pubblicato dal maggiore dei carabinieri Pietro Luna una pregevole e completa guida pratica³⁴ sulla *Prevenzione e repressione dell'abigeato in Sardegna (Disposizioni vigenti, con riferimento alle leggi sanitarie e di polizia veterinaria)*, presentata come “*edizione dedicata agli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, ai pubblici funzionari ed ai professionisti*”. Il volume riportava tutte le disposizioni allora vigenti in materia, a partire dalla legge speciale del 14 luglio 1898, n. 404, unitamente alle ordinanze e disposizioni varie - emanate col benestare del Ministero dell'Interno - dal già Alto Commissariato per la Sardegna, dai Prefetti e dal Rappresentante del Governo nella Regione Sarda che, nel secondo dopoguerra, avevano provveduto alle innovazioni appresso indicate: *compilazione di un elenco ufficiale dei mantelli equino e bovino e di un prospetto - pure ufficiale - dei «segni denominati padronali» comunemente in uso per il bestiame minuto [...]; istituzione di nuove bollette anagrafiche stampate su carta filigranata, in sostituzione dei vecchi bollettini di bestiame ed impianto ex novo dei registri di consistenza; obbligo ai proprietari di denunciare la nascita del bestiame all'apposito ufficio comunale e la morte degli animali*

da loro posseduti; norme per la vendita degli animali e per le macellazioni, con la precisazione da parte dell'autore che *Queste importanti innovazioni integrative al R.D. n. 404 e le molteplici norme contemplate dal regolamento di polizia veterinaria e dalle leggi sanitarie vigenti, che regolano la materia, rendevano necessaria una raccolta specifica di esse [...]*. Il volume era tra l'altro corredato anche da due interessanti tavole originali sulla *dimostrazione pratica dei segni*, predisposta con disegni esplicativi e firmate dallo stesso maggiore Pietro Luna (Figg. 13 e 14). Negli anni successivi rimase vivo, anche a livello nazionale, l'interesse politico-sociale sui problemi legati al furto di bestiame e sulla necessità di adeguare le disposizioni relative al segno o marca da apporre al bestiame in Sardegna. Tant'è che, nel 1967, l'allora Ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani, di concerto col Ministro di grazia e giustizia e quello dell'agricoltura e delle foreste, presentò alla Camera dei deputati il disegno di legge n. 3702 sulla *Prevenzione e repressione dell'abigeato*⁴⁰, che riservava tutto il titolo II al territorio della Sardegna. Tale iniziativa governativa non ebbe seguito e, per trovare effettivo riscontro sul trasferimento dallo Stato alla regione autonoma della Sardegna delle funzioni amministrative in materia, dobbiamo arrivare all'emanazione del decreto del presidente della Repubblica 19 giugno 1979, n. 348⁴¹, recante *Norme di attuazione dello statuto speciale per la Sardegna in riferimento alla legge 22 luglio 1975, n. 382 e al Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616*, che all'art. 12 del capo I (*Polizia locale urbana e rurale*) disponeva che: *Sono trasferite alla regione le funzioni amministrative degli organi centrali e periferici dello Stato relative al servizio di prevenzione dell'abigeato di cui al regio decreto 14 luglio 1898, n. 404*. Da quel momento in poi le bollette anagrafiche del bestiame riporteranno nel frontespizio il logo della regione autonoma della Sardegna, come si può rilevare da un reperto originale del 1988 (Fig. 15) relativo ad un gregge con segno padronale *pitzu cavanu asegu a destra e bogada prana ananti a sinistra*, anche in questo ca-

so con l'annotazione veterinaria dell'avvenuta vaccinazione anticarbonchiosa, preceduta però da quella antibrucellare "Rev 1" praticata nei capi della rimonta. In quegli stessi anni, sia per la necessità di potenziamento del sistema informativo agricolo nazionale che per l'esigenza di disporre di moderni metodi d'identificazione del bestiame ai fini della sanità animale e della qualifica sanitaria degli allevamenti, si sviluppò il dibattito sull'opportunità di dare vita ad un sistema anagrafico nazionale per gli animali da reddito. Ne è un esempio, all'epoca, la presentazione nel 1988 al Senato della Repubblica del disegno di legge n. 1271⁴², d'iniziativa dei senatori Alfredo Diana e Gianuario Carta, recante *Norme per l'istituzione dell'anagrafe nazionale del bestiame*. I tempi erano quindi maturi perché non perdurasse ancora l'obbligo di segnare o marcare il bestiame in Sardegna secondo le tradizionali procedure, approdando quindi, dopo ben sei secoli di vita del sistema originariamente previsto dalla Carta de Logu, al disposto della legge regionale 30 maggio 1989, n. 18⁴³, recante *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (legge finanziaria 1989)*, che all'art. 21 così semplicemente disponeva: "È abolito l'obbligo dell'uso del marchio o «segno» comunale di cui al capo I del regio decreto 14 luglio 1898, n. 404", che venne sostituito appena l'anno dopo con l'art. 69 della legge regionale 22 gennaio 1990, n. 1⁴⁴, sempre recante *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (Legge finanziaria 1990)*, che rettificava la norma nei seguenti altri termini: *Sono revocate tutte le disposizioni relative al marchio comunale il cui uso non è più obbligatorio. Restano ferme le disposizioni di cui al capo primo del regio decreto 14 luglio 1898, n. 404, ad eccezione del metodo di identificazione del bestiame che deve essere scelto dal proprietario cercando di evitare, per quanto possibile, inutili sofferenze al bestiame*.

NOTE

- 1) Casalis Goffredo (professore e dottore

di belle lettere e cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia). *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Volume XVIII ter. Presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo, Torino 1853, pp. 445-463 e 599-605.

- 2) Spano Giovanni (professore nella Regia Università di Cagliari), *Vocabolario Sardo-Italiano e Italiano-Sardo*. Dalla Tipografia Nazionale, Cagliari 1851, p. 381.
- 3) Porru Vincenzo Raimondo (professore emerito di retorica e accademico nel collegio di belle arti), *Nou Dizionariu Universali Sardu-Italianu*. De sa Tipografia Arciobispali. Casteddu (Cagliari) 1832, pp. 528 e 624.
- 4) Camera di commercio, industria, artigianato ed agricoltura di Cagliari, *Raccolta degli usi vigenti nella Provincia*. Tipografia P. Valdès. Cagliari 1970, pp. 18-20.
- 5) Wagner Max Leopold (etnologo e glottologo, considerato il maggior studioso della linguistica sarda). *Dizionario Etimologico Sardo (Sammlung romanischer Elementar-und Handbücher. 3. Reihe, Wörterbücher; 6)*. Volume II. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag 1962, pp. 374 e 402-403.
- 6) Mittarelli Johanne-Benedicto abbate & Costadoni Anselmo (presbyteris & monachis e Congregatione Camaldulensi auctoribus). *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*. Tomus quartus. Venetiis 1759, pp. 240-244.
- 7) Casalis Goffredo (professore e dottore di belle lettere e cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia). *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*. Volume XVIII quater. Presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo. Torino 1856, pp. 338-344 e 626-661.
- 8) Casalis Goffredo (professore e dottore di belle lettere e cavaliere dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine Civile di Savoia). *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli*

- Stati di S.M. il Re di Sardegna*. Volume XXIII. Presso Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo. Torino 1853, pp. 432-436.
- 9) *Atti del Parlamento Subalpino - Sessione del 1851 (IV legislatura) - raccolti e corredati di note e di documenti inediti*. Volume III (1° delle discussioni della Camera dei Deputati). Tipografia eredi Botta. Firenze 1865, pp. 34-45.
 - 10) Mameli De' Mannelli Giovanni Maria (patrizio di Cagliari, e di Rocca-Contrada - giudice del consolato in Cagliari della Società Georgica di Treja). *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta De Logu (Colla Traduzione Letterale dalla Sarda bell'Italiana Favella e con copiose note)*. Presso Antonio Fulgoni Ed. In Roma 1805, pp. 1-14 e 209-221.
 - 11) Olives Sardi Hieronymi (Regij Consiliarij, ac in supremo R. Consilio Domini Nostri Regis Hispaniarum Fisci, & Regij Patrimonij Advocati). *Commentaria et Glosa in Cartam De Logu (Legum, & ordinationum Sardorum nouiter recognitam, & veridicè impressam)*. Ex Typographia Illustrissimi, & Reverendissimi Domini, D. Antonium Canopolum Archiepisc. Metropolitanum Arbo-rensensem, Sassari 1617, pp. 203-217.
 - 12) Tola Pasquale (socio corrispondente della Reale accademia delle Scienze, e della Reale società agraria di Torino, e presidente del consiglio della Regia Università degli Studi di Sassari). *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*. Tipografia di A. Timon. Cagliari 1850, pp. 103-136.
 - 13) De Vico Francisco (Consejo del Rey N.S. y su Regente en el supremo de Aragona). *Libro Segundo de las Leyes, y Pragmaticas Reales del Reyno de Sardenña*. En Caller (Cagliari), el año 1714, pp. 28-49.
 - 14) Manno Giuseppe (primo ufficiale della Regia segreteria di Stato per gli Affari dell'interno e consigliere nel Sacro Supremo Reale Consiglio di Sardegna). *Storia di Sardegna*. Tomo quarto. Per An-
drea Alliana Ed. Torino 1827, pp. 72-76.
 - 15) *Editti, Pregoni, ed altri provvedimenti emanati per Regno di Sardegna dapoi ch'è passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia sino all'anno 1774, riuniti per comando di S.S.R.M. il Re Vittorio Amedeo III (disposti sotto i rispettivi titoli)*. Tomo II. Nella reale stamperia di Cagliari. L'anno 1775, pp. 129-151.
 - 16) *Editti, Pregoni, ed altri provvedimenti emanati per Regno di Sardegna dapoi ch'è passò sotto la dominazione della Real Casa di Savoia sino all'anno 1774, riuniti per comando di S.S.R.M. il Re Vittorio Amedeo III (disposti sotto i rispettivi titoli)*. Tomo I. Nella reale stamperia di Cagliari. L'anno 1775, pp. VII-XV.
 - 17) Gemelli Francesco (professore emerito di eloquenza latina nella Regia Università di Sassari e socio corrispondente della Reale Accademia de' Georgofili). *Rifiorimento della Sardegna (Proposto nel miglioramento di sua agricoltura)*. Volume primo. Presso Giammichele Briolo Ed. In Torino 1776, pp. 187-198.
 - 18) Manca Dell'Arca Andrea (cavaliere e dottore sassarese). *Agricoltura di Sardegna* (compilata e scritta colla sua divisione in parti cinque). Presso Vincenzo Orsino Ed. In Napoli 1780, pp. 142-166.
 - 19) Cossu Giuseppe (censor generale e segretario delle Regie giunte in Sardegna). *Discorso georgico (indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde)*. Dalla Stamperia Reale. Cagliari 1787, pp. 17-38.
 - 20) Fois Domenico (giureconsulto sardo). *Dei Delitti e delle Pene e della Procedura Criminale*. Volume secondo. Dalla Stamperia di Giacinto Bonaudo. Genova 1816, pp. 30-36.
 - 21) *Leggi Civili e Criminali del Regno di Sardegna (raccolte e pubblicate per ordine di S.S.R.M. il Re Carlo Felice)*. Per Andrea Alliana Ed. Torino 1827, pp. 57-60 e 422-429.
 - 22) Baudi Di Vesme Carlo (deputato e senatore del Regno di Sardegna). *Consi-*

- derazioni politiche ed economiche sulla Sardegna. Dalla Stamperia Reale. Torino 1848, pp. 144-145 e 291.
- 23) Codice Penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna. Stamperia Reale. Torino 1839, pp. 121-122.
 - 24) *Rivista Amministrativa del Regno (Giornale ufficiale delle amministrazioni centrali, e provinciali, dei Comuni e degli istituti di beneficenza)*. Anno III. Tipografia G. Favale e Comp. Torino 1852, pp. 228-238 e 935-937.
 - 25) *Atti del Parlamento Subalpino - Sessione del 1852 (IV legislatura) - raccolti e corredati di note e di documenti inediti*. Volume VI (3° delle discussioni della Camera dei Deputati). Tipografia eredi Botta. Firenze 1868, pp. 1577-1596.
 - 26) *Rivista Amministrativa del Regno (Giornale ufficiale delle amministrazioni centrali, e provinciali, dei Comuni e degli istituti di beneficenza)*. Anno XV. Tipografia G. Favale e Comp. Torino 1864, pp. 229-234.
 - 27) *Regio Decreto 2 agosto 1897, n. 382, sui provvedimenti per la Sardegna*. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 199 del 26 agosto 1897, pp. 4269-4275.
 - 28) *Regio Decreto 14 luglio 1898, n. 404, che approva il regolamento per la repressione dell'abigeato e del pascolo abusivo in Sardegna*. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 225 del 29 settembre 1898, pp. 3431-3433.
 - 29) *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Sessione del 1922 (XXVI legislatura)*. Volume LXXX. Tip. della Camera dei Deputati. Roma 1922, pp. 3803-3818.
 - 30) Lei-Spano Giovanni Maria (magistrato, fondatore dell'Associazione Economica Sarda). *La questione sarda (con dati originali)*. Fratelli Bocca Editori. Torino 1922, pp. 62-147.
 - 31) Wagner Max Leopold (etnologo e glottologo, considerato il maggior studioso della linguistica sarda). *La vita rustica della Sardegna rispecchiata nella sua lingua (Traduzione dal tedesco di Valentino Martelli)*. Società Editoriale Italiana. Cagliari 1928, pp. 71-97.
 - 32) *Regio Decreto-Legge 6 novembre 1924, n. 1931, di Autorizzazione di spesa di lire un miliardo per l'esecuzione di opere pubbliche nella Sardegna*. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 282 del 3 dicembre 1924, p. 4249.
 - 33) *Regio Decreto-Legge 27 gennaio 1944, n. 21. Istituzione dell'Alto Commissariato della Sardegna*. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 4 del 29 gennaio 1944, pp. 20-24.
 - 34) Luna Pietro (maggiore dei Carabinieri). *Prevenzione e repressione dell'abigeato in Sardegna (Disposizioni vigenti, con riferimento alle leggi sanitarie e di polizia veterinaria) Guida pratica*. Tipografia La Cartotecnica di Guido Fossataro. Cagliari 1960, pp. 55-86.
 - 35) Legione territoriale dei Carabinieri di Cagliari - servizio abigeato Sardegna. *Manuale pratico del Carabiniere in servizio di squadriglia*. Tipografia Legione Carabinieri. Cagliari 1959, pp. 5-22.
 - 36) Una squadriglia composta da un nucleo di militari dell'Arma dei Carabinieri impiegato nel servizio antiabigeato. Immagini tratte dal volume "*Federico Patellani - Un fotoreporter in Sardegna 1950-1966*" della Imago Edizioni di Nuoro, su concessione gratuita dell'Editore e della Fondazione Patellani presso il Museo di Fotografia Contemporanea di Villa Ghirlanda, a Cinisello Balsamo (MI), che l'autore ringrazia.
 - 37) Due altre squadriglie in servizio antiabigeato nelle zone interne della Sardegna. Dalla collezione fotografica della Legione Carabinieri Sardegna, con permesso del curatore dei reperti storici brigadiere capo Mario Ziulu, che l'autore ringrazia anche per tutto il cospicuo materiale d'archivio messogli a disposizione.
 - 38) Dottor Enrico Murgia mentre sottopone a profilassi vaccinale di Stato un gregge ovino. Da raccolta familiare, col consenso del figlio dottor Carlo Murgia, biologo esperto in gestione ambientale ed etologo, che l'autore ringrazia.
 - 39) *Regolamento di polizia veterinaria (Decreto del Presidente della Repubblica 8*

- febbraio 1954, n. 320) unitamente alle "Istruzioni per l'applicazione del regolamento (Circolare del 25 giugno 1954, n. 55)". Presidenza del Consiglio dei ministri - Alto commissariato per l'igiene e la sanità pubblica - Direzione generale dei Servizi Veterinari. Istituto Poligrafico dello Stato. Roma 1954, pp. 16-122.
- 40) *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Documenti (IV legislatura). Disegno di legge n. 3702. Prevenzione e repressione dell'abigeato*. Presentato alla Presidenza il 5 gennaio 1967, pp. 1-12.
- 41) *Decreto del Presidente della Repubblica 19 giugno 1979, n. 348. Norme di attuazione dello statuto speciale per la Sardegna in riferimento alla legge 22 luglio 1975, n. 382 e al Decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616*. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 218 del 9 agosto 1979, pp. 6684-6697.
- 42) *Atti Parlamentari - Senato della Repubblica - Documenti (X legislatura). Disegno di legge n. 1271. Norme per l'istituzione dell'anagrafe nazionale del bestiame*. Comunicato alla Presidenza il 3 agosto 1988, pp. 1-15.
- 43) *Legge Regionale 30 maggio 1989, n. 18. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (legge finanziaria 1989)*. Bollettino Ufficiale della Regione autonoma della Sardegna n. 20 (Suppl. ordinario n. 2) del 1° giugno 1989, pp. 2-33.
- 44) *Legge Regionale 22 gennaio 1990, n. 1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (Legge finanziaria 1990)*. Bollettino Ufficiale della Regione autonoma della Sardegna n. 4 (Suppl. ordinario n. 1) del 22 gennaio 1990, pp. 2-30.

AUTORE

Pierluigi PIRAS, già direttore sanitario pro tempore dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sardegna "G. Puggelli", Sassari

Fig. 1 - Rappresentazione schematica delle principali forme di «sinnus». Da "La vita rustica della Sardegna" di M.L. Wagner (1921).



RECEIVED BY THE DIRECTOR OF THE BUREAU OF THE ARMY

Bollettino N. 13

THE POLYMER LINE DECI

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1
 2
 3
 4
 5
 6
 7
 8
 9
 10
 11
 12
 13
 14
 15
 16
 17
 18
 19
 20
 21
 22
 23
 24
 25
 26
 27
 28
 29
 30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100
 101
 102
 103
 104
 105
 106
 107
 108
 109
 110
 111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525

1960 * 11/11

H Segretario Comunale

Totale**Totale**

Fig. 2 - Bollettino di bestiame in uso fino al primo dopoguerra, con l'indicazione dei segni padronali (1940).

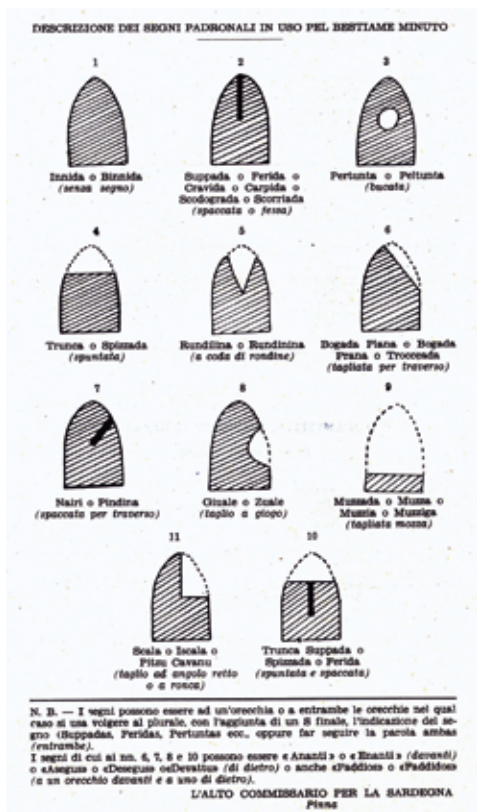


Fig. 3 - Descrizione dei segni padronali in uso per il bestiame minuto. Dalla circolare dell'Alto Commissario per la Sardegna Gen. P. Pinna (1948).



Fig. 4 - Bolletta dell'anagrafe bestiame ovino in uso dal secondo dopoguerra (1961).

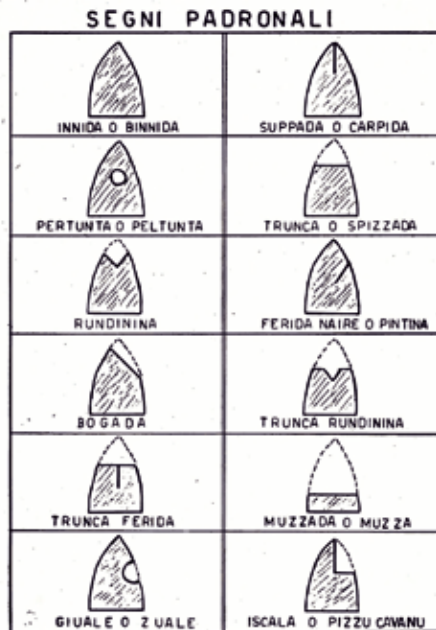


Fig. 5 - Prospetto dei segni padronali. Dal "Manuale pratico del Carabiniere in servizio di squadriglia" (1959).



Fig. 6 - Militari dell'Arma dei Carabinieri in squadriglia antiabigeato durante un'azione nei monti della Barbagia. Dall'Archivio Patellani (anni '60).



Fig. 7 - La stessa squadriglia antiabigeato della foto precedente mentre verifica, in presenza del pastore, la corrispondenza del segno padronale con il bollettino. Dall'Archivio Patellani (anni '60).



Fig. 8 - Militari dell'Arma dei Carabinieri di un'altra squadriglia antiabigeato in azione. Dalla collezione fotografica della Legione Carabinieri Sardegna (anni '60).



*Fig. 9 - Uno dei Carabinieri della squadriglia antiabigeato della foto precedente mentre controlla il segno padronale.
Dalla collezione fotografica della Legione Carabinieri Sardegna (anni '60).*



*Fig. 10 - Un'altra squadriglia antiabigeato dei Carabinieri durante la verifica del segno padronale in un gregge.
Dalla collezione fotografica della Legione Carabinieri Sardegna (anni '60).*



Fig. 11 - La stessa squadriglia antiabigeato della foto precedente mentre uno dei Carabinieri verifica la conformità tra bollette anagrafiche e bestiame corrispondente. Dalla collezione fotografica della Legione Carabinieri Sardegna (anni '60).



Fig. 12 - Esecuzione delle vaccinazioni di Stato in un gregge ovino nelle campagne del Campidano di Cagliari. Dalla raccolta fotografica familiare del Dott. Enrico Murgia (anni '60).

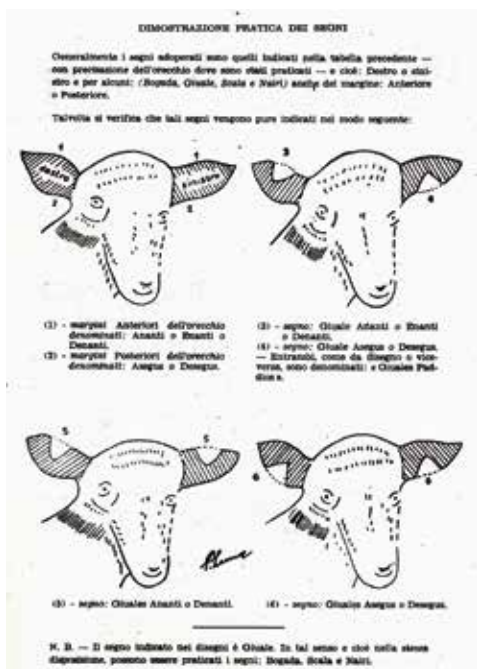


Fig. 13 - Dimostrazione pratica dei segni padronali - parte prima. Dalla guida pratica "Prevenzione e repressione dell'abigeato in Sardegna" del Mag. P. Luna (1960).

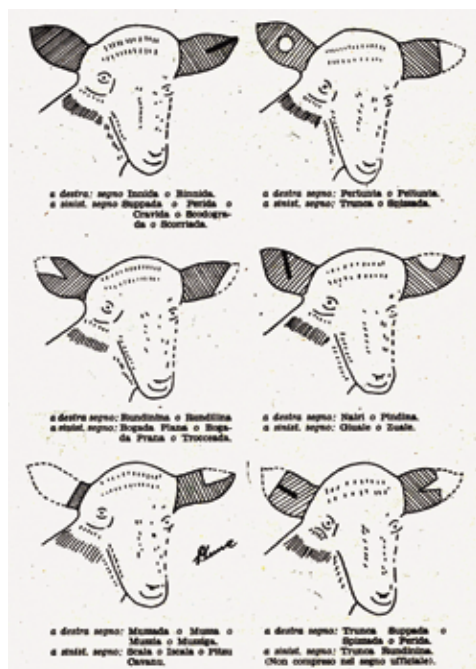


Fig. 14 - Dimostrazione pratica dei segni padronali - parte seconda. Dalla guida pratica "Prevenzione e repressione dell'abigeato in Sardegna" del Mag. P. Luna (1960).

FONTI NORMATIVE E PRASSI ISTITUZIONALE DELLA SCUOLA DI VETERINARIA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE TRA XVIII E XIX SECOLO

ROSAMARIA ALIBRANDI

SUMMARY

Schools of veterinary medicine first appeared in Europe at the end of the eighteenth century. The first in Italy was established in Turin in 1796. Legislation for a similar school was drawn up by Eugene Beauharnais in Milan in 1807, during the 'French years'. In Naples, the School of Veterinary Medicine originated by will of King Ferdinand IV of Bourbon. The school was founded in 1795 by Ignazio Dominelli, a physician from Messina, Veterinarian to the Royal Stables. In 1806, with the advent of the Napoleonic era, the School was closed. However, when Joaquin Murat became King of Naples, he strove to train a teaching staff for the school and, in March 1815, acquired the Monastery of Santa Maria degli Angeli alle Croci, where he planned to found a Botanical Garden and Veterinary School. Although Murat was unable to complete his plans, this was undertaken by Ferdinand of Bourbon on reascending to the throne. By Royal Decree n. 142 of 11 October 1815, the King established there a theoretical and practical course of Veterinary Medicine, funded by the Royal Treasury. The school opened with an annexed hall of residence for students, soldiers and civilians, a garden for the plants needed for veterinary purposes, fields and a hospital for the care of the animals. Subsequent legislation was to lay the legal foundations of the future Faculty of Veterinary Medicine of Naples.

Il tema della istituzione delle scuole di veterinaria negli stati italiani preunitari e l'abbrivio che alla loro fondazione impressero le scuole nazionali francesi di Lione e Maisons-Alfort non è nuovo, sebbene un'indagine approfondita del legame culturale, prima che scientifico, tra la Francia illuminista e le diverse realtà regnicole della penisola italiana riveli nuovi spunti di studio; importanti motivazioni economiche, oltre che sanitarie, legate ai contenimenti delle epidemie e alla cura della salute degli animali, a partire dalla seconda metà del Settecento, indussero i governi europei a dotarsi di scuole veterinarie modellate sulle due francesi (istituite rispettivamente nel 1762 e nel 1765). Nacque così a Torino la prima scuola italiana nel 1769, seguita da quella di Padova¹. E se nel corso della folgorante epopea napoleonica, nella Milano degli 'anni francesi', la scuola voluta e progettata da Eugenio Beauharnais², aveva preso l'avvio con un decreto del 25 maggio 1807, a Napoli la scuola di vete-

rinaria era stata fondata già nell'ultimo quarto del Settecento³, per volere di Ferdinando IV di Borbone, a opera di Ignazio Dominelli, giovane medico messinese, veterinario delle reali scuderie⁴.

Attrezzata con una infermeria per il ricovero dei cavalli in dotazione ai reggimenti reali di cavalleria, era stata aperta nel 1795, perché ne potessero usufruire i militari di carriera. Con l'avvento dell'era napoleonica, la scuola veniva chiusa; tuttavia Gioacchino Murat, divenuto re di Napoli, operava attivamente al fine di formare un corpo docente per la scuola e, nel marzo del 1815, acquisiva al Ministero degli Interni il monastero di S. Maria degli Angeli alle Croci, affinché venisse destinato a orto botanico e a scuola veterinaria. Sebbene Murat non avesse potuto portare a compimento il suo programma, Ferdinando di Borbone, recuperato il trono, approvando implicitamente l'iniziativa, lo rendeva operativo mediante una dettagliata decretazione regia nel corso del fatidico 1815. Mentre il

congresso di Vienna tracciava il quadro della restaurazione nei vari stati europei, nella capitale del regno borbonico la scuola trovò collocazione proprio nell'ex convento individuato dal Murat. Re Ferdinando, con il Regio Decreto n. 142 dell'11 ottobre 1815, il primo di una serie, istituì un regolare corso di studi di medicina veterinaria, teorico e pratico, a spese del tesoro reale. Una ulteriore normativa avrebbe stabilito i fondamenti giuridici sui quali istituire la futura facoltà di veterinaria napoletana.

L'influenza culturale del fisiocratismo francese, come del pensiero illuminista d'oltralpe, appariva evidente sia nel programma didattico che nell'impianto normativo istitutivo della scuola, che aveva un impatto innovativo sul piano sanitario e scientifico. Ancora nel 1780, difatti, il marchese Domenico Grimaldi, un 'illuminato' agronomo fisiocratico, scriveva che l'*ars veterinaria* era poco conosciuta nel regno delle due Sicilie e che si diceva che fosse praticata 'soltanto dalle persone idiote'. In Francia invece, ricordava il marchese, in forza dell'utilità di tale scienza, era già stata istituita a Lione una scuola reale veterinaria, presso la quale si recavano a studiare i giovani non solo da tutte le province della Francia, ma da varie parti d'Europa «per istruirsi della teoria e della pratica insieme di un'arte così necessaria». Suggeriva quindi che nelle due Sicilie si provvedesse presto a insegnarla «coll'istesso regolamento praticato al presente nella Francia, e nello stato Veneto»⁵.

È stato autorevolmente scritto che non è casuale che le scuole di veterinaria nascano nell'era dei lumi, quando il razionalismo investe tutte le aree del sapere. Come ha ricordato Alba Veggetti, si ribaltava il convincimento dominante, che aveva indotto «il medico di Luigi XV, François De Quesnay, ad affermare che "il bestiame è un male necessario". Ora il bestiame doveva essere trasformato in un bene di sviluppo. Nel Settecento la veterinaria, da arte empirica, con l'istituzione delle scuole, assurgeva al rango di scienza; nello stesso tempo si manifestava una accresciuta sensibilità riguardo alla salute degli animali, della quale i governi,

anche a causa del susseguirsi di flagelli epidemici devastanti, erano chiamati a occuparsi. Appariva chiaro che la salvaguardia del patrimonio zootecnico produceva un miglioramento dell'economia; le magistrature di sanità dovevano «suggerire ed imporre le misure terapeutiche e profilattiche nei confronti delle epizootie istruendo con le grida e gli editti i maniscalchi che operavano sul territorio». La creazione delle scuole veterinarie era legata anche al contrasto delle epizootie, soprattutto di peste bovina e alla necessità degli eserciti di curare i cavalli dei quali disponevano in numero sempre crescente⁶.

Sorgeva così in Europa, prima fra tutte, come si è detto, la scuola di Lione, fondata da Claude Bourgelat nel 1762⁷; e, per fondare le proprie scuole, i vari stati italiani si rivolsero soprattutto alle istituzioni francesi, inviando allievi o richiedendo docenti.

Anche i Borbone avvertivano la necessità, nel mutato contesto socio-economico e culturale, di elevare a scienza un'arte empirica spesso esercitata da 'rozzi praticoni'. «*Al tempo in cui la medicina degli animali domestici era per ordinario affidata ad uomini che solo dall'esempio e dall'uso traevano la scarsa loro istruzione [...] al riordinarsi in Francia, verso il millesellecentonovanta, le scuole veterinarie, il nostro governo vi spediva i signori Ignazio Dominelli⁸ ed Andrea Masone⁹, per impararvi le nuove teoriche; e costoro ritornati di Parigi in Napoli aprirono nell'anno 1796 una scuola presso il quartiere militare del Ponte della Maddalena*». Il primo esercitava l'ufficio di direttore, il secondo di maestro, alle dipendenze del Ministero della Guerra e della Marina; la carenza di personale e di mezzi era grave¹⁰. In seguito, poiché due sole persone non potevano bastare alle esigenze di insegnamento relative a tutte le branche della veterinaria, si univano a loro due altri professori, scelti fra i medici della capitale. Come era d'uso, gli incarichi nel settore venivano affidati agli addottorati in medicina e in chirurgia. Sopraggiungeva intanto quel fatale 1789, destinato a mutare le sorti d'Europa; per l'*establishment* conservatore napoletano, si trattò di un funestissimo anno, nel quale la scuola veniva chiusa,

per essere ancora riaperta nel 1804 per un biennio: «*nè più vi si rivolse il pensiero fino al 1812, quando il Ministro dell'Interno conte Zurlo immaginò di fondar tra noi tale scuola veterinaria da emulare a quella di Francia, non che alle scuole di Milano e di Torino. Perché ciò avesse effetto vennero spediti in Parigi ad istruirvisi cinque napoletani, i signori Luigi Chiaverini, Nicola Rispoli, Nicola Covelli, Vincenzo Fimiani e Vincenzo Granchi*». Nel 1815 «*ritornato felicemente in questi domini re Ferdinando I, ritornava pure di Sicilia quel Dominelli ch'era stato il primo ad esercitar la carica di direttore. E ne riprendeva l'ufficio in compagnia de' cinque testé nominati, i quali reduci a quei giorni di Francia assunsero le funzioni di professori*»¹¹.

Con l'annessa infermeria, la scuola, inizialmente ideata per servire alle esigenze militari, dal 1802, dopo la breve parentesi di chiusura durante la Repubblica Partenopea e la successiva riattivazione con il ritorno dei Borbone, era stata aperta alla cittadinanza. Ancora una volta chiusa nel 1806, trovava poi, nel corso della breve avventura napoletana tragicamente conclusasi¹², un sostenitore in Murat, convinto della necessità di riattivare un presidio di studi veterinari. Il restaurato sovrano¹³ diede corso al progetto aggiungendo alla scuola di veterinaria un convitto per gli allievi, un orto botanico, una prateria e un ospedale¹⁴. Individuata la necessità di istituire nel regno un corso regolare, il regio decreto n. 142¹⁵ stabiliva che l'istruzione teorica e pratica di veterinaria sarebbe stata ripartita in sei differenti scuole nelle quali sarebbero state insegnate anatomia, fisiologia e igiene degli animali utili, patologia, terapeutica, materia medica, teoria e pratica delle operazioni, clinica e trattamento degli ospedali, chimica botanica, farmacia, giurisprudenza veterinaria, maniscalcia e ferratura dei cavalli. Annesso allo stabilimento vi sarebbe stato un convitto per gli allievi sia militari sia paganti, un orto per le piante necessarie alla veterinaria, una prateria e un ospedale per la cura degli animali. Il direttore, al quale tutti i dipendenti sarebbero stati subalterni, era posto alle dipendenze del Ministro degli Interni.

Si fissava quindi che sei professori sarebbero stati preposti all'insegnamento delle discipline citate; i collaboratori necessari al buon funzionamento dell'istituto venivano individuati in un maestro maniscalco, un contabile, un custode, un portinaio, un giardiniere e uno 'spedaliere' di nomina regia su proposta del ministro, incaricato di stilare un regolamento, da sottoporre all'approvazione del sovrano, riguardo al metodo e ai tempi predisposti per l'istruzione e alle modalità di abilitazione all'esercizio della professione veterinaria, così come al buon ordine del convitto e alla manutenzione dell'orto, della prateria e dell'ospedale.

Al decreto faceva seguito l'approvazione dello 'Stato Discusso' che fissava, per il mantenimento dell'istituto, lo stanziamento annuo di 5.100 ducati e la ripartizione sia mensile sia annuale delle spese, dettagliatamente descritta a partire dallo stipendio del direttore dello stabilimento, fissato in sessanta ducati: «*A cinque professori ducati quaranta per ciascheduno. Al professore di maniscalcia ducati venticinque. Al contabile ducati quaranta. Al ferrajo maniscalco ducati quindici. Al custode ducati quindici. Al portinajo ducati dieci. Al giardiniere botanico ducati dieci. Allo spedaliere ducati dieci. Per ispese varie, ordinarie ed impreviste, cioè compra di libri, strumenti ed altro, ducati quaranta, per un totale di 480 ducati mensili. In tutto ducati 5100 per anno*»¹⁶. I successivi decreti riguardavano poi l'istituzione del convitto e le norme che ne regolavano l'attività. La scuola veterinaria veniva inaugurata nel mese di ottobre dell'anno successivo; nel 1817, mediante una ulteriore decretazione, si riorganizzavano i ruoli del direttore e dei professori con regole più dettagliate riguardo agli allievi, alla durata del corso -fissata in quattro anni- e al convitto, nel quale vi erano diciassette 'piazze franche' oltre agli annessi ospedale veterinario, spezieria veterinaria, orto botanico e agrario. In quanto al primo, era permesso a chiunque condurre cavalli, buoi ed altri 'utili animali' infermi, che sarebbero stati curati gratuitamente, pagando solo le vettovaglie e i rimedi impiegati, secondo le norme tariffarie

vigenti. L'ospedale aveva cinque stalle distinte «*per i cavalli delle reali scuderie; per i cavalli del reale esercito; per i cavalli delle persone particolari; una comune per i cavalli con la morva¹⁷ ed altri mali contagiosi; una per i cavalli col verme*». Erano poi previste ulteriori stalle e recinti da destinarsi agli animali di specie diversa. La direzione del complesso competeva al professore di clinica veterinaria. La spezieria era fornita di tutti i medicinali semplici e dei preparati per la cura degli animali domestici; i rimedi potevano essere venduti al pubblico secondo un tariffario di prezzi che avesse avuto una approvazione superiore. Il professore farmacista aveva l'obbligo di rendere mensilmente conto delle spese e degli introiti. L'orto botanico doveva contenere tutte le piante di cui si faceva uso nella pratica curativa veterinaria; ne era responsabile il professore di botanica, chimica e farmacia, con l'incarico di istruire i giovani soprattutto nella conoscenza e nella coltivazione delle piante utili alla veterinaria ed alla pastorizia¹⁸.

Nel 1823 un nuovo regolamento stabiliva che un rettore di nomina regia avrebbe avuto il governo della scuola veterinaria, di concerto con il presidente della regia università e della giunta della pubblica istruzione. I progetti relativi alla scuola dovevano essere presentati al presidente, unitamente al processo verbale del consiglio di una commissione di istruzione, sia che questa approvasse o fosse contraria alla proposta. La commissione era composta dal direttore, da tutti i professori della scuola veterinaria e da due professori di medicina o di chirurgia di chiara fama scelti dal Ministro degli Interni.

Nei mesi di aprile e di settembre di ogni anno, tale commissione, presieduta dal direttore, procedeva allo svolgimento degli esami degli allievi. La commissione aveva poi il compito di esaminare i progetti e le modifiche relative agli insegnamenti e alla pratica, alla gestione dell'ospedale e alla conservazione e all'accrescimento delle collezioni di studio. Una commissione amministrativa ed economica del convitto, composta dal rettore, dal direttore e da due dei professori della scuola veterinaria, da nominare ogni due

anni, doveva tenere un registro con tutte le sue deliberazioni, in quanto «nulla potrà dirsi fatto legittimamente ove non si scorga dal registro che sia stato deliberato dalla commissione amministrativa»¹⁹.

I primi brevetti, come venivano definiti i titoli accademici, vennero conferiti nel 1824. Nel 1826, ritiratosi il Dominelli, ne faceva le veci il decano, col titolo di presidente della commissione di istruzione. Dal 1835, con Ferdinando De Nanzio, si apportavano alcuni fondamentali cambiamenti nell'accesso e nell'organizzazione della scuola, consentito solo ai possessori di diploma di cultura media; la durata del corso di studi veniva fissata in quattro anni e si introducevano gli esami orale, scritto e pratico al termine dei corsi per il conseguimento della laurea; si ampliava il campo degli studi a tutti gli animali utili all'uomo e non soltanto al cavallo come era stato fino ad allora. Il De Nanzio era in effetti un innovatore, il quale, come inviato a spese del governo borbonico, aveva potuto visitare quasi tutte le scuole veterinarie esistenti in Europa e apportava quindi ampi miglioramenti al sistema di istruzione; come raccontavano le cronache coeve, «*nella clinica si è curato un maggior numero di animali, oltre a quelli che vi si conducono per esser medicati o per consulti. Si è meglio provveduto all'ordine da serbare nelle stalle; si è fatta una novella sala per le dissezioni zootomiche; e nel giardino botanico alle altre coltivazioni quella si è aggiunta dei prati artificiali. Ci ha inoltre un gabinetto patologico con molli e singolarissimi pezzi: un altro gabinetto di preparazioni anatomiche del cavallo: e finalmente possiede la scuola una raccolta di minerali, d'istrumenti di chirurgia, di macchine per le dimostrazioni fisiche e chimiche, e di molti ferri ordinari e patologici da servire a modello e per dimostrazione delle lezioni sulla ferratura*»²⁰.

Su diversi piani si conseguivano importanti risultati. Il numero degli allievi aumentava; molti venivano dalle diverse province del regno e, tra coloro che frequentavano a proprie spese, alcuni provenivano dall'estero. Poi si dava luogo a una certa produzione scientifica e si pubblicavano quindi opere di veterinaria

a spese della scuola, dando spazio ai giovani talenti; se ne arricchiva altresì la biblioteca, anche con opere affini alle aree di studio fondamentali.

Da un discorso pronunciato dal direttore pro tempore nel 1841 in occasione dello svolgimento pubblico degli esami, si apprende che nel corso di quell'anno erano stati visitati e curati nell'ospedale 536 animali, dei quali 406 cavalli, 127 cani, un gallo, una gallina ed una capra, dei quali erano morti solo quattro cavalli e dieci cani. Si rilevava che le malattie più frequenti nei cavalli erano gli zoppicamenti per distorsioni, per cattive ferature o cattive medicature, le polmoniti, le gastro-enteriti, le coliche, il farcino²¹ e i giavardi²². Nei cani, invece, il cimurro, le fratture, la scabbia, le epilessie e le paraplegie. In forza di un rescritto sovrano del 9 maggio del 1842 la scuola veterinaria iniziava ad accogliere tutti i cavalli con infermità contagiose dai vari reggimenti, per cui si rendeva necessario costruire nuove stalle contigue alla scuola. Gli alunni collaboravano attivamente ai vari uffici e vi erano allievi veterinari all'interno dei reggimenti; in tutte le province di qua del faro, come avveniva in Germania e in Francia, venivano nominati i veterinari provinciali, distrettuali e comunali pagati con i fondi provinciali o comunali delle rispettive province, con l'obbligo di vigilare sulla salute degli animali domestici. Per ogni caso di epizoozia dovevano redigere una relazione da trasmettere per essere esaminata alla facoltà veterinaria di Napoli. Il Gasparrini ricordava come, al tempo, gli animali domestici fossero, in buona sostanza *“spesso quello che si possiede, di maniera che nelle loro infermità è da badare principalmente la spesa in medicine ed altro non che superi il valore di quelli, ma neanche l'agguagli. Debbono adunque i medici veterinari ben conoscere le proprietà delle medicine più volgari, affinché se ne possano giovare, le trovino da per tutto e presto a loro bisogni, nella città, nel contado ed alla campagna. Soprattutto hanno a sapere quali erbe nostrali, o sole o mescolate, possono essi sostituire alle droghe di gran valore provenienti di lontani e strani paesi”*²³.

La normativa in merito all'istruzione pubblica della prima metà dell'Ottocento, stabiliva che le regie università degli studi del regno delle Due Sicilie fossero tre: Napoli, Palermo e Catania. A Napoli vi erano cinque facoltà: teologia, giurisprudenza, medicina, fisica e matematica, filosofia e letteratura. Dipendevano dall'università la regia biblioteca, il museo ornitologico e il museo zoologico. Lo stabilimento veterinario di Napoli non era ancora annoverato tra le facoltà universitarie²⁴, anche se la sua fondazione aveva implicato l'istituzione di sedici nuove cattedre e il cospicuo accrescimento della collezione zoologica²⁵.

Nel 1848, con il regio decreto n. 562, del 15 novembre, veniva poi attuata una ulteriore riforma, e la scuola prendeva la denominazione di scuola di veterinaria e di agricoltura. Veniva difatti aggiunto l'insegnamento di agricoltura teoretica e pratica, in quanto si considerava necessario *“alla prosperità nazionale”* il progresso dell'agricoltura, insieme alla diffusione dell'istruzione in materia agraria, della quale si rilevava l'attinenza con la veterinaria. Pertanto se ne istituiva il corso di studi nell'ambito della scuola e dei terreni annessi, creando l'insegnamento di agricoltura teoretica e pratica, inteso a formare abili professori e agricoltori. Si riordinava il quadro delle materie: lingua italiana e contabilità; principi di fisica e di meteorologia; chimica inorganica e farmaceutica; chimica organica ed agraria; botanica, fitognosia, anatomia, e fisiologia vegetale; principi di mineralogia e geologia; principi di matematica ed architettura rurale; principi di zoologia; agricoltura generale e speciale; esipognosia²⁶; igiene veterinaria; trattato delle razze degli animali domestici; ippodologia e mascalcia; farmacologia; chirurgia; patologia e terapeutica; nosologia e medicina pratica; clinica; anatomia e fisiologia comparata; giurisprudenza veterinaria. Veniva istituito un orto agrario per soddisfare i bisogni dell'istruzione pratica dell'agronomia. Il corso continuava ad avere la durata di quattro anni, prolungabili a cinque se qualche allievo volesse, dopo gli studi di veterinaria, aggiungere quelli di agricoltura. Il corso per l'istru-

zione di agricoltura avrebbe invece avuto la durata di tre anni; ci si riservava di mandare gli allievi migliori all'estero perché si perfezionassero. L'insegnamento era a spese dello Stato. I convittori, come era per la veterinaria, avrebbero dovuto versare centoventi ducati annui e provvedere ai propri abiti, libri e suppellettili utili. L'età prevista per l'ammissione al convitto era non inferiore ai dodici anni né superiore ai ventuno. L'ammissione degli alunni per l'agricoltura, come per quelli della veterinaria, previo esame, avveniva all'inizio di novembre di ciascun anno. Venivano poi stabilite le somme necessarie all'attuazione del decreto, a partire dalle spese per installare l'orto agrario e ampliare il convitto, come pure a quelle destinate all'incremento delle cattedre²⁷.

Grazie agli straordinari fermenti medicoscientifici del tempo, nel regno delle Due Sicilie, fioriva una vasta letteratura relativa alla materia veterinaria. Particolarmente interessante per le tematiche trattate e per la concezione di derivazione fisiocratica che lo induceva a considerare la scienza veterinaria anche una scienza economica, era l'opera di Giuseppe Carelli²⁸, che ricopriva il ruolo di veterinario militare presso la Giunta²⁹, che conseguiva una certa notorietà anche negli altri Stati della penisola.

Dal 1848 la regia scuola di veterinaria e agricoltura passava alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura, e operava ininterrottamente sino all'entrata di Garibaldi a Napoli, nel 1860³⁰. Nel corso dei moti del '48 e nei successivi, in tempi nei quali fermentavano aspirazioni considerate sovversive dal governo borbonico, l'insegnamento era turbato da molte interruzioni. A causa delle 'terribili idee liberali', difatti, la repressione era dura: il professor Vincenzo Mazza veniva destituito per 'offese al governo, alla religione e soprattutto all'arcivescovo e ai gesuiti'³¹. Il professor Almerico Cristin, direttore della scuola, e diversi allievi (al tempo erano circa una trentina, tra militari e civili), venivano incarcerati ed esiliati; nel 1849 il prof. Giacomo Pinto era destituito e nel 1852 i professori Gasparrini³² e Guarini cacciati. Il professor De Nanzio conservava il suo posto

solo grazie all'intervento diretto del sovrano. Una acuta analisi politica del periodo, sebbene, ovviamente, di parte, veniva condotta proprio dal Cristin, garibaldino della prima ora, dopo l'unità. Rammentando come già dopo il 1799, a seguito delle tante vicende che avevano turbato il quadro politico europeo, a Napoli 'la veterinaria fu messa da banda, come tant'altre utili cose, e solo verso il fine della dominazione francese si ripensò di nuovo a stabilire una scuola, naturalmente imitando quelle di Francia', rilevava che la scuola aveva sempre mantenuto un buon livello scientifico, al passo con i tempi. Dopo una prima fase istitutiva, che aveva visto seguire alla direzione del Dominelli, protrattasi sino al giugno del 1824, il 'vecchio e mediocre' prof. Masone sino al 1829, e quindi, fino al 1836, il professor Fimiani, 'fatto troppo vecchio ed inerte', l'istituto aveva compiuto un notevole progresso con un nuovo regolamento. Al suo interno, però, si introduceva un 'dominante elemento clericale'. Ma *ad onta delle continue lotte tra i due capi della scuola, che scindevano gli alunni in indecorosi partiti, si procedeva bene, tanto che verso il 1845 la scuola riscuoteva gli elogi degli Scienziati che qui convennero nel Congresso, ed era dichiarata incontestabilmente la prima d'Italia*³³. Vi insegnavano botanica e agricoltura il Gasparrini, chimica e farmacia il Guarini, anatomia e fisiologia comparata il De Martini, chirurgia il Mazza: docenti di tale livello avrebbero conferito fama a qualsiasi istituzione. Seguivano poi le vicende politiche del 1848. Al Mazza succedeva il Palasciano e *si venne alla rovina della scuola, messa in gola alla feroce reazione che già cominciava nell'aprile del 1849 a rivelarsi coi fatti più illegali ed arbitrari, e colla onnipotenza della polizia. Si dette a tutto ciò che si faceva nella scuola e riguardava l'insegnamento un colore politico. Facil mezzo fu creduto, ed era, per sbarazzarsi di importuni, e troppo scrupolosi osservatori di moralità, la denuncia di liberale; perché naturalmente e davvero la parte intelligente della scuola era tale. Quindi processi, incarceramenti, destituzioni. Era tolto Gasparrini, Palasciano e Guarini, il quale*

*se ne moriva di dolore, rivelando poi sul letto di morte la causa speciale dei suoi danni. Altri erano a vari intervalli imprigionati coi migliori alunni, che non erano pochi. E ciò vedevasi dolorosamente succedere in questo collegio, mentre in quello medico-cerusico e in quello di musica, i cui allievi bollenti d'amor di patria egualmente denunziati per aver preso parte ai moti liberali, nulla accadeva, poiché questi venivano salvati per cura e per dignità dei loro superiori. Nel 1851 la scuola, o meglio il cadavere della scuola, era soppresso. Nel 1854 veniva nominato, quale nuovo rettore, il 'troppo noto' canonico P. Caruso, 'uomo ambizioso e di spiriti irrequieti e perversi, creatura del Murena, allora potente Ministro'³⁴; e per giunta familiare di Ferdinando Borbone, al quale scriveva confidenzialmente dei piccoli biglietti senza troppe cerimonie'. Vi era solo l'apparenza, non la sostanza, dell'istruzione nel rifondato istituto: *Vesti e eleganti dormitori, lusso d'abbigliamento in alunni di tenerissima età, pasto ricercato, oratorio con superbi arredi; ma cliniche deserte, incurate, sottoposte alla continua vigilanza di preti, gabinetti abbandonati, biblioteca polverosa. Agli allievi lunghe ore di pratiche religiose; poche di lezioni, e nessunissima di esercitazioni. Tutto il merito nell'ostentato e ipocrita adempimento dei doveri; nulla per riguardo allo studio. Colpa grandissima l'alzare la voce in favore dell'istruzione. Si otteneva con esatto e scrupoloso accordo tutto ciò che voleva il governo e che si credeva uno dei principali modi coi quali dovevasi puntellare il barcollante edificio dell'assolutismo, val dire ignoranza, corruzione, ogni sorta d'ostacolo di avanzamento delle scienze, con l'apparenza di mantenere splendidamente, anzi di proteggere le istituzioni scientifiche.* Era la pesante denuncia di parte di un avversario della monarchia partenopea, che rammentava il dolore e la vergogna della 'borbonica tirannia' definendola più 'efferata e instancabile' di quella d'epoca bizantina. Gli allievi più brillanti e meno ipocriti venivano espulsi come pericolosi, audaci e corruttori degli altri allievi. Alcuni dei docenti soffrivano della situazione ma erano 'impotenti a rimediar-*

vi'. In sostanza, si poneva in atto un 'tenace e perseverante sistema annullatore'³⁵.

Raggiunto ormai 'il fine dell'indipendenza', la veterinaria, come scienza, era vocata a progredire nel mutato clima politico e istituzionale, in quanto 'le idee tutte di progresso sono legate a un'idea fondamentale, a un'idea madre, all'idea sacra del diritto'. Mancava ancora un traguardo importante al quale tendeva la Società nazionale di veterinaria: una legge nazionale sull'esercizio che evitasse che la professione fosse svilita e 'insozzata dalla vituperevole ed avida casta degli empirici, e da quella ignorantissima dei manescalchi'. La docenza della scuola, 'affranta bersagliata e bistrattata dai lunghi anni di persecuzioni', aveva recuperato 'il coraggio di fare' per dare un avvenire alla nuova generazione, alla quale toccava coltivare l'amore per la scienza³⁶.

L'ultimo regolamento pre-unitario, nel 1856, sopprimeva il ramo agrario. Per la prima volta a Napoli si costituivano due classi di alunni: una per il conseguimento, dopo quattro anni, del diploma di medico cerusico o veterinario, l'altra del brevetto di maniscalco, per il quale bastavano due anni. Dopo l'unità, con il regolamento del 24 settembre del 1861, la scuola di medicina, veterinaria e agricoltura veniva inserita, insieme alle regie scuole di Milano e Torino, nel quadro dell'istruzione superiore, tra le istituzioni universitarie del regno d'Italia. Il prof. Almerico Cristin veniva restituito all'insegnamento e nominato direttore della scuola³⁷.

Per completare il delineato quadro istituzionale, occorre rilevare che mentre Napoli era tra le prime città della penisola italiana ad istituire la scuola veterinaria, nel resto delle Due Sicilie (e quindi poi nel meridione del neonato Regno d'Italia) si dovevano attendere gli anni venti del Novecento perché anche in Sicilia fosse fondata la facoltà di medicina veterinaria nell'università degli studi di Messina, istituita con regio decreto del 4 novembre 1926, n. 2042, da Vittorio Emanuele III³⁸. Il regio istituto superiore di medicina veterinaria venne realizzato nei locali dell'ala destra dell'edificio del civico macello di via S. Cecilia, messi a di-

sposizione dall'allora podestà di Messina, Giuseppe Li Voti. Il rettore, prof. Rizzo, fu nominato commissario del nuovo istituto, e la struttura fu inaugurata l'11 gennaio del 1927.

NOTE

- 1) A. Veggetti, B. Cozzi, *La Scuola di Medicina veterinaria dell'Università di Padova*, Edizioni Lint, Padova 1996.
- 2) S. Twardzik, *Una clinica per gli animali. La Scuola di medicina veterinaria diretta da Nicola Lanzillotti-Buonsanti*, in E. Canadelli, P. Zocchi (a cura), *Milano scientifica, 1875-1924*, vol. 1, Sironi Editore, Milano 2008, 161-184.
- 3) S. de Renzi, *Topografia e Statistica medica della città di Napoli, con alcune considerazioni sul Regno interno*, Filatre-Sebezio, Napoli 1845, 384-386.
- 4) I. Dominelli, *Corso di operazioni veterinarie di Ignazio Dominelli Direttore della regia Scuola veterinaria di Napoli*, Dalla Tipografia del Giornale Enciclopedico, Napoli 1820, 1-49.
- 5) D. Grimaldi, *Piano di Riforma per la pubblica economia delle provincie del Regno di Napoli, e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1783, 98-99.
- 6) A. Veggetti, *L'insegnamento della medicina veterinaria in Italia, dalla fondazione delle scuole allo stato unitario*, in *Dall'era della Mascalcia alla Medicina Veterinaria. Le scuole di Veterinaria: Atti del Convegno di Storia della Medicina Veterinaria*. Correggio (RE), Palazzo dei Principi, 27 maggio 1995, s.e., s.l., 1995, 23-34.
- 7) Dopo la Rivoluzione Francese, la Francia continuò il potenziamento delle Scuole di veterinaria. La legge del 29 germinale anno III era stata preceduta da un rapporto fatto al comitato d'agricoltura e delle arti della convenzione nazionale, il 28 nevosio anno III, dalla commissione d'agricoltura e delle arti sull'organizzazione delle scuole veterinarie, «lavoro eccellente redatto da Gilbert e Huzard, le cui principali conclusioni erano lo stabilimento di quattro scuole d'economia rurale veterinaria, specialmente destinate ad estendere i progressi di questa scienza, ed a formare soggetti capaci di professarla; si sarebbero stabilite queste scuole a Parigi, a Lione, a Montpellier ed a Strasburgo. [...] Sebbene non abbia adottato tutte le viste proposte dalla commissione d'agricoltura e delle arti, la legge del 29 germinale anno III fu un gran beneficio per la scuola veterinaria di Lione, che essa assimilò a quella di Alfort, mentre sin allora non era stata considerata che come uno stabilimento parziale». F. Gera (a cura), *Nuovo Dizionario universale e ragionato di agricoltura compilato per cura di Francesco Gera*, Volume 15, Antonelli 1841, 34 e ss.
- 8) «Il Borbone mandò allora ad Alfort il messinese Ignazio Dominelli, medico chirurgo nella città di Messina (1758-1827)». V. Chiodi, *Storia della veterinaria*, Farmitalia Servizio veterinario, Milano 1953, 452; si veda anche A. Cecio, *Due secoli di medicina veterinaria a Napoli, 1788-1988*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2000, 32: «Essendo ferma la sua decisione e urgendo i tempi, il 1° giugno del 1785 Ferdinando IV (poi I) inviò alla Scuola d'Alfort per studiare veterinaria il giovane Ignazio Dominelli da Messina, su proposta del professore Pettinati. Nella città natale egli aveva già studiato medicina e chirurgia ed era da quattro anni a Napoli». Del Dominelli si veda inoltre I. Dominelli, *Memoria che riguarda lo stabilimento di una scuola veterinaria*, Stamperia Reale, Palermo 1813.
- 9) Cecio, *Due secoli di medicina veterinaria a Napoli*, cit., 35-39.
- 10) Cecio, *Due secoli di medicina veterinaria a Napoli*, cit., 39.
- 11) *Del Collegio e della Scuola Veterinaria di Napoli*, in *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. XXV, Dalla Tipografia del Real Ministero degli Affari In-

- terni nel reale Albergo dei Poveri, Napoli 1841, 118-119.
- 12) Mi sia permesso il rinvio a R. Alibrandi, *Dei delitti contro la salute pubblica. Aspetti della sanità in Sicilia tra Costituzione e Codice*, in A. Romano, F. Vergara Caffarelli (cura di), 1812 *Fra Cadice e Palermo - Entre Cadiz y Palermo - nazione, rivoluzione, costituzione, rappresentanza politica, libertà garantite, autonomie*, Regione Siciliana, Palermo 2012, 59.
 - 13) Ferdinando I di Borbone Re delle Due Sicilie (già IV come Re di Napoli e III come Re di Sicilia) asceso al trono nel 1759, dovette per due volte abbandonare Napoli. Dopo la Rivoluzione Francese la città si eresse a repubblica; il sovrano la riacquistò ben presto, grazie all'insurrezione sanfedista: ma i supplizi inflitti ai vinti repubblicani scavarono un solco profondo fra la monarchia e la classe colta napoletana. Successivamente, nel 1806 Napoleone conquistò la capitale. Rifugiatosi in Sicilia, lasciò al governo dell'Isola come vicario il figlio Francesco. Ripreso il potere in Sicilia nel 1814, acquisì nuovamente il trono di Napoli nel 1815 in seguito al congresso di Vienna, e creò il Regno unico delle Due Sicilie.
 - 14) *Del Collegio e della Scuola Veterinaria di Napoli*, cit., 118.
 - 15) R. D. n. 142, 11 Ottobre 1815, *Decreto che prescrive lo stabilimento d'una istruzione teorica e pratica di veterinaria*, in Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1815, da' venti di maggio fino a tutto dicembre 1815, Dalla Stamperia Reale, Napoli 1815, 349-350.
 - 16) R. D. n. 143, 11 Ottobre 1815, *Decreto con cui resta approvato lo stato discusso per lo stabilimento d'istruzione veterinaria*, in Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1815, da' venti di maggio fino a tutto dicembre 1815, Dalla Stamperia Reale, Napoli 1815, 351-352.
 - 17) Sulla morva, fra le fonti ottocentesche a stampa, cfr. F. Toggia, *Osservazioni ed esperienze pratiche sulla morva dei cavalli detta volgarmente il ciamorro*, Davico e Picco, Torino 1807.
 - 18) R. D. n. 691, 8 Aprile 1817, *Decreto con cui si approva il regolamento pel convitto veterinario*, in Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1817, semestre I, da gennaio a tutto giugno 1817, Dalla Stamperia Reale, Napoli 1817, 465-480.
 - 19) R. D. n. 792, 23 Settembre 1823, *Decreto col quale approvasi un regolamento pel convitto veterinario; Regolamento pel convitto annesso alla scuola veterinaria in seguito al real decreto degli 11 di Ottobre 1815*, in Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1823, semestre II, da luglio a tutto dicembre 1823, Dalla Stamperia Reale, Napoli 1823, 84-101. A questo decreto faceva seguito quello del 25 settembre del 1825.
 - 20) G. Gasparrini, *Del Collegio e della Scuola veterinaria di Napoli*, in *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, voll. XXVIII-XXX, Tipografia del Real Ministero degli affari interni nel Reale Albergo dei Poveri, Napoli 1842, 118-119.
 - 21) Malattia contagiosa del cavallo (detta anche mal del verme), che attacca il sistema linfatico e si manifesta con tumori duri e aderenti alla pelle; cfr. quale fonte coeva, ben conosciuta anche in Francia, l'opera di G. G. Bonino, *Sopra tre casi di presunta comunicazione della Morva e del Farcino dal cavallo all'uomo in individui delle regie truppe: riflessioni critiche*, Tipografia Cassone e Marzorati, Torino, 1842.
 - 22) Patologia della zampa detta in francese "l'acqua alla gamba". Si veda sul punto il trattato ottocentesco di fama europea del francese J. Girard, *Trattato del piede considerato negli animali domestici. Prima versione del veterinario Carlo Cros*, Santo Bravetta, Milano 1838, 228.
 - 23) *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, voll. XXVIII-XXX, Anno 1842, Tipografia del Real Ministero degli affari

- ri interni nel Reale Albergo dei Poveri, Napoli 1842, 123-128.
- 24) G. Arcieri, *Storia del Diritto per servire d'introduzione allo Studio delle Leggi Civili e del Diritto Amministrativo con la successione dei giureconsulti ed interpreti del diritto romano, seguita da un commentario delle leggi regie, pontificali e decemvirali del dottor Gaetano Arcieri*, Stabilimento Tipografico Perrotti, Napoli 1853, 296-297.
 - 25) L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli libri sette del cavaliere Lodovico Bianchini*, vol. III, Tipografia Flautina, Napoli 1835, 810. Si veda anche D. Romanelli, *Napoli antica e moderna dedicata, a S.M. Ferdinando IV re delle Due Sicilie dall'abate Domenico Romanelli*, vol. III, tipografia di Angelo Trani, Napoli 1815, 61-62.
 - 26) Sulla materia si veda F. De Nanzio, *Esippognosia ovvero conoscenza esterna del cavallo, con appendice su le qualità del bue di Ferdinando De Nanzio*, Stabilimento Tipografico di F. Del Vecchio, Napoli 1842.
 - 27) *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Anno 1848, Semestre I, Stamperia Reale, Napoli 1848, 153-154.
 - 28) G. Carelli, *Igiene veterinaria ad uso dei veterinarii, dei militari, e dei proprietari per Giuseppe Carelli, Ufficiale Veterinario alla giunta di rimonta del reale Esercito, Socio Corrispondente di varie Reali Società Economiche del Regno*, Stabilimento Tipografico, Napoli 1858.
 - 29) «Dagli Atti dell'Accademia di Agricoltura torinese. Il sig. Giuseppe Carelli, Veterinario Militare presso la giunta di rimonta dei Reali eserciti, discorre sulle cagioni del decadimento dei nostri cavalli; come ritornare al loro miglioramento e prolungarne la vita. Egli saggiamente fa osservare i duri travagli cui innanzi tempo si assoggettano i puledri; i vizi nell'allevarli e domarli; il regolamento dietetico; l'incrocicchamento dei cavalli stranieri con giumente indigene; e prescrive in fine le regole da seguirsi utilmente per la moltiplicazione delle razze». *Rendiconto delle adunanze e de' lavori dell'Accademia delle Scienze*, Sezione della Società Reale Borbonica di Napoli, Anno Secondo, Tomo II, Dallo Stabilimento Tipografico Dell'Aquila, Napoli 1843, 478.
 - 30) Dopo l'unificazione d'Italia la nuova Scuola Superiore di Medicina Veterinaria e di Agricoltura venne inclusa tra le istituzioni universitarie del Regno. Nel 1935, la Scuola divenne Facoltà dell'Università degli Studi di Napoli 'Federico II' con sede presso il Monastero di Santa Maria degli Angeli alle Croci. In tempi relativamente recenti la Facoltà si è dotata di altri due corsi di Laurea in aggiunta a quello storico, divenuto ora corso di Laurea Magistrale in Medicina Veterinaria: un Corso di Laurea Interfacoltà in Tecnologie delle Produzioni Animali, gestito in collaborazione con la Facoltà di Agraria di Portici, ed un Corso di Laurea Magistrale in Scienze e Tecnologie delle Produzioni Animali.
 - 31) Chiodi, *Storia della veterinaria*, cit., 453.
 - 32) Gaparrini (1804-1866) fu un botanico di chiara fama. Giovannissimo direttore (nel 1828) dell'Orto botanico di Palermo, passò a Napoli, dove insegnò nella Scuola veterinaria. Assunto poi presso il ministero dell'Agricoltura, ne fu licenziato per le posizioni liberali. Rifugiato a Pavia nel 1857, fece ritorno a Napoli dopo il 1860.
 - 33) A. Cristin, S. Falconio, *Per l'apertura dell'anno scolastico 1863-64 nella Regia Scuola Superiore di medicina veterinaria e d'agricoltura di Napoli*, Stabilimento Tipografico F. Vitale, Napoli 1863, 8-9.
 - 34) Salvatore Murena fu nominato Ministro degli Interni il 17 Novembre 1849. L. Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi compilata da monsignor Luigi Del Pozzo*, dalla Stamperia Reale, Napoli 1857, 577.
 - 35) Cristin, Falconio, *Per l'apertura dell'anno scolastico 1863-64 nella Regia Scuola*

- Superiore di medicina veterinaria*, cit., 10.
- 36) Cristin, Falconio, *Per l'apertura dell'anno scolastico 1863-64 nella Regia Scuola Superiore di medicina veterinaria*, cit., 16-17.
- 37) Cristin rimase Direttore alcuni anni. Cfr. Cristin, Falconio, *Per l'apertura dell'anno scolastico 1863-64 nella Regia Scuola Superiore di medicina veterinaria*, cit.

38) Cfr. la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 286, del 13 Dicembre 1926.

AUTORE

Rosamaria ALIBRANDI, dottore di ricerca in Storia delle Istituzioni Politiche e Giuridiche dell'Età Medievale e Moderna, Università di Messina

“L’AZIONE VETERINARIA” NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

IVO ZOCCARATO, MILO JULINI, DANIELE DE MENEGHI

SUMMARY

The title “The Veterinary Action”, in the first half of the twentieth century, recall to what was the Italian journal of Veterinarians for about a decade, between 1932 and 1943. However it is not the intention of the authors to recall the vicissitudes of this Journal, but to take back the title itself because it recalls very well the activities -nowadays “the mission” of the veterinary practitioners in the period between the two World Wars in Italy. It is in the years preceding the Second World War that the veterinary profession begun to be recognized also for other values, amongst which a fundamental part of what we now call public health: from the Italian Veterinarian Yearbook (1934-1935) we can find out the main dual aims: to increase the livestock production and to protect human health through the control of foods of animal origin. The action of the vets was carried out according to some main lines: i. control of infectious diseases transmissible from animals to humans; ii. food hygiene and inspection of food of animal origin; iii. the municipal veterinary activities hygienic control of milk; livestock breeding improvement.

Il titolo “L’Azione veterinaria” nella prima metà del Novecento si rifà a quello che per circa un decennio, tra il 1932 ed il 1943, contraddistinse il giornale della classe veterinaria in Italia; non è nostra intenzione rievocarne le alterne vicende, bensì abbiamo voluto riprenderne il nome perché ben si presta a richiamare quella che fu l’attività l’attuale “mission”- del medico veterinario nel periodo compreso tra le due guerre mondiali in Italia.

Sul finire dell’ottocento l’organizzazione veterinaria aveva cominciato a prendere forma; inizialmente la classe veterinaria si era raccolta in numerose società su base regionale tra le quali vale la pena di ricordare l’Associazione Veterinaria Piemontese. Nell’ultimo decennio dell’800 si concretizzò l’unificazione delle diverse associazioni regionali sotto l’egida della Federazione Veterinaria Italiana, fondata a Milano nel 1891, che successivamente mutò la propria denominazione in Unione Veterinaria Italiana. Nel 1911, oltre alla sopraccitata Unione alla quale molto impegno avevano dedicato Roberto Bassi, Pietro Stazzi ed Ezio Marchi, era presente una seconda società, con scopi precipuamente culturali, la Reale Accademia Veterinaria

di Torino, alla quale afferivano, sotto la guida di eminenti docenti della scuola torinese, quali Lorenzo Brusasco, Edoardo Perroncito e Giovanni Mazzini, numerosi veterinari anche pratici¹.

I tempi erano dunque maturi per una definitiva unificazione della classe veterinaria sotto una *unica bandiera*. Il 17 marzo 1912, oltre 700 veterinari pratici riuniti nel congresso nazionale di Parma concretizzarono una delle principali idee di Roberto Bassi²: l’Associazione Nazionale Veterinaria Italiana (AN-VI), antesignana dell’attuale FNOVI.

Scopo principale dell’ANVI fu il perseguimento dell’equiparazione morale ed economica con le altre categorie sanitarie ed il raggiungimento dell’autonomia ed indipendenza per tutte le funzioni di esclusiva competenza veterinaria, che fino ad allora avevano nel medico condotto il referente principale.

Nel corso degli anni la progressiva presa di coscienza della categoria veterinaria consentì di superare non solo i problemi sindacali, ma anche di affrontare grandi temi organizzativi del servizio veterinario: l’ordinamento dei servizi comunali e consorziali delle condotte veterinarie, del veterinario provinciale, di confine e di porto. Con la coscienza

za di classe si affermò la figura professionale del veterinario *che in origine aveva un posto modesto nella estimazione del pubblico, e si vuol dire dell'universale, giacché si riteneva essere esclusivamente limitata alla cura degli animali domestici l'opera del veterinario. Tale modestia di funzioni rispecchiava la ancora più modesta condizione, morale e pratica, fatta al medico degli animali.* (Annuario Veterinario Italiano, 1934-1935). È proprio negli anni che precedono la Grande Guerra che alla professione veterinaria cominciano ad essere riconosciuti altri valori, fondamentali nell'ambito di quella che oggi definiamo la salute pubblica, *si sa bene oggimai come per molta parte l'integrità della salute umana dipenda dalla protezione dai contagi di provenienza animale quotidianamente apprestata dagli zooiatri; come si affidi all'opera del veterinario la tutela e l'incremento di una fonte cospicua della ricchezza nazionale, quella rappresentata dal patrimonio zootecnico; come infine la veterinaria, attività pratica e scienza, contribuisca con le sue ricerche e i suoi ritrovati all'accrescimento delle conoscenze utili all'uomo, offrendo alla medicina largo sussidio di riferimenti nonché incentivi ed elementi di progressi benefici.* (Annuario Veterinario Italiano, 1934-1935).

Tralasciando la retorica dell'epoca, vale la pena di ricordare che nel 1934 i veterinari che esercitavano la professione in Italia erano circa 4000; organo della categoria era il giornale *L'Azione Veterinaria*, succeduto al *Moderno Zooiatro*³ che era stato gratuitamente ceduto dal prof. Bassi all'ANVI dopo la sua costituzione. Durante il secondo conflitto mondiale, *L'Azione Veterinaria* cessò la sua pubblicazione. A partire dal 1946 iniziò la pubblicazione de *Il Progresso Veterinario* che, divenuto organo ufficiale della risorta ANVI, ha accompagnato numerose generazioni di medici veterinari fino al 2007, anno in cui ne è stata sospesa la pubblicazione. Oggi organo ufficiale della la Federazione Nazionale degli Ordini Veterinari (FNOVI) è il mensile "30 giorni".

L'azione veterinaria

Alla fine dell'800 numerose malattie era-

no state vinte grazie allo sviluppo delle conoscenze batteriologiche ed al conseguente sviluppo dei primi vaccini; la medicina veterinaria non era più diretta in modo univoco alla cura dei singoli animali, ma cominciava ad occuparsi del patrimonio animale. La zootecnica e l'igiene assunsero funzioni di valenza sempre più generale ed economica anche per gli Stati ed i governi cominciarono a sviluppare una legislazione veterinaria⁴ con una duplice finalità: incrementare le produzioni zootecniche da una parte e tutelare la salute umana attraverso il controllo degli alimenti di origine animale dall'altra.

In quegli anni l'azione del veterinario si espletava secondo alcune principali linee di intervento che riguardavano: le malattie infettive trasmissibili dagli animali all'uomo; l'igiene degli alimenti e l'ispezione annonaria; il veterinario comunale ed il servizio igienico del latte alimentare; il progresso zootecnico e la difesa del patrimonio animale.

Le malattie infettive trasmissibili dagli animali all'uomo

Indubbiamente durante la prima parte del XX secolo la professione continuò a godere delle grandi scoperte che la microbiologia aveva ottenuto soprattutto nella seconda metà dell'800, artefice di ciò anche Pasteur con le sue teorie sui germi ed i principi dell'immunizzazione. Grazie dall'applicazione di questi principi numerosi vaccini furono messi a punto contro differenti malattie: il colera aviario, il cui agente casuale era stato scoperto da Edoardo Perroncito⁵, il carbonchio sintomatico, il mal rossino, quelli contro la rabbia e la tubercolosi, il BCG, quest'ultimo scoperto dal medico Calmette e dal veterinario Guérin; risale allo stesso periodo anche la scoperta del potere immunizzante delle tossine. Si prospetta quindi un progresso fondamentale per la profilassi e la terapia di alcune importanti patologie come il tetano, il mal rossino, la gangrena gassosa, il carbonchio sintomatico.

Lo sviluppo dei metodi diagnostici, unitamente alla scarsità di mezzi terapeutici realmente efficaci, consentì invece lo sviluppo di

una particolare attenzione verso la profilassi e l'adozione di norme igieniche molto precise non solo nei confronti del patrimonio zootecnico, ma anche nei riguardi dell'igiene nell'ambito delle industrie correlate alle produzioni animali come nel caso del carbonchio ematico. Per anni il *Bacillus anthracis* continuò a rappresentare non solo una grave causa di zoonosi, ma anche una mortale malattia professionale in particolare per gli addetti alle concerie. Un momento fondamentale nella prevenzione di tale malattia fu la messa a punto della termoprecipitina di Ascoli che divenne universalmente nota come termo precipitazione di Ascoli⁶. Tra i mezzi diagnostici occorre anche ricordare le reazioni allergiche alla tubercolina, nelle sue diverse forme di inoculazione, e alla malleina; per quest'ultima reazione vale la pena di ricordare l'intrapalpebro reazione messa a punto dal Lanfranchi⁷.

Tra le zoonosi un posto di grande importanza rivestivano la tubercolosi e la brucellosi; senza ripercorrere la cronologia dello sviluppo delle conoscenze nei confronti di queste due patologie, vale però la pena di ricordare che per molti anni vi fu accesa discussione sull'accettazione che il tipo bovino del *bacillo di Koch* potesse provocare la tisi polmonare nell'uomo e per molto tempo si ebbero dubbi sul fatto che il latte potesse veicolare il micobatterio. Per comprendere appieno l'importanza che tale malattia rivestiva dal punto di vista epidemiologico è utile richiamare alcuni dati statistici relativi alla città di Torino dove negli anni tra il 1900 ed il 1920 i decessi per TBC furono mediamente oltre 680 l'anno con un valore massimo di 1054 morti nel 1918. Nel 1920 l'incidenza percentuale nella popolazione di decessi da tubercolosi era dello 0,16%⁸.

Anche nei confronti della brucellosi per molti anni si discusse: negli anni trenta un ricercatore come l'Ascoli così si esprimeva *Sono troppo rari ancora i casi nei quali il nesso tra causa ed effetto - cioè tra la comparsa della forma morbosa nell'uomo e l'occasione di essere contagiato da vacche affette da aborto - ha effettivamente come pezza d'appoggio l'isolamento di microbi molto affini*

*tra loro, di brucelle, tanto dall'organismo ritenuto fonte del contagio quanto dall'organismo contagiato, per non dare il dovuto peso alla sproporzione stridente che si nota nella valle padana tra il numero esiguo di brucellosi umane e l'enorme diffusione dell'aborto epizootico nei bovini*⁹.

Una trattazione completa del grande, e per certi versi eroico, capitolo delle zoonosi e del conseguente sviluppo dell'igiene veterinaria esula dallo scopo di questa nota, ma confidiamo che questi sintetici frammenti di memoria rendano pienamente l'idea di quella che è stata l'attenzione e l'impegno dedicato a questo fondamentale e irrinunciabile capitolo della professione veterinaria nella prima parte del novecento.

L'igiene degli alimenti e l'ispezione annuaria

Il concetto di profilassi che bene si esplicita con la prevenzione della diffusione delle malattie tra gli animali, ma anche tra questi e l'uomo nel caso delle zoonosi, trova un importante complemento nell'ispezione degli alimenti di origine animale. Le derrate di origine animale sono tra le più deperibili ed è fuori discussione che talune patologie possano essere trasmesse all'uomo proprio attraverso il consumo di carni inidonee. Il Cominotti¹⁰ riferisce come intorno al 1930 il rischio di contrarre gravi malattie come la morva, il carbonchio ematico, la trichinosi o la cisticercosi non fosse improbabile. L'ispezione degli alimenti era una disciplina relativamente giovane e gemmata dall'anatomia patologica per fronteggiare quel tipo di problemi e non ultimo per prevenire le tossi-infezioni d'origine carnea. Dell'ispezione degli alimenti si ritrova traccia fin dall'antichità, ma nell'accezione moderna nasce nella seconda metà dell'800 in Germania, principalmente per merito di Ostertag, a seguito dell'epidemia di trichinosi e di cisticercosi sviluppatasi in quegli anni. In Italia il legislatore se pur con un certo ritardo, nel 1928, aveva emanato il Regolamento di vigilanza sanitaria (RVSC n.3298) che restò in vigore fino agli anni 80 del secolo scorso. La lon-

gevità di questo *corpus* normativo depone a favore della sua bontà, segno evidente che il legislatore si era avvalso di competenze specifiche di grande capacità, cosa che non sempre sembra verificarsi in anni più recenti. In quegli anni il servizio ispettivo nei macelli non solo svolgeva un compito fondamentale nei confronti dell'igiene pubblica, ma *sottrae alla distruzione una notevole quantità di carne che, sia pure condizionatamente, può servire all'alimentazione umana, attenuando così anche i danni che derivano all'economia agricola dai sinistri della stalla*¹¹. Altri tempi, *panta rei*, oggi la macellazione d'urgenza è praticamente vietata.

Il veterinario ispettore non esauriva però la sua attività con gli adempimenti previsti dall'articolo 1 del RVSC, cioè l'ispezione limitata alle carni da macello; sulla sua figura gravava l'ispezione periodica delle stalle e delle vacche destinate alla produzione del latte per il consumo umano; delle rivendite e dei depositi di carni insaccate e dei frigoriferi ed infine delle carni congelate. Inoltre nei centri di maggior importanza là dove esisteva un mercato ittico il veterinario ispettore doveva anche provvedere all'ispezione del pesce fresco e di quello congelato di provenienza estera.

Il veterinario comunale ed il servizio igienico del latte alimentare

A fianco dell'ispezione delle carni grande importanza rivestiva il controllo igienico del latte alimentare destinato al consumo diretto. Il latte rappresentava una fonte alimentare di grande importanza in particolare per quanto riguardava la fascia di età infantile e quella degli anziani. Il concetto dell'obbligatorietà del controllo, pratica nella quale l'Italia appariva quasi antesignana, era stato sancito fin dal 1890 (RD 7045) con la necessità di una autorizzazione preventiva e la vigilanza delle vaccherie anche con "visite improvvise". A far tempo dal 1901, con il nuovo regolamento sanitario, viene rivolto l'invito ai comuni ad inserire nei capitoli di servizio l'obbligo della vigilanza sull'igiene delle stalle e sulle condizioni di salute degli animali de-

stinati alla produzione del latte. Il compito del veterinario, oltre che il controllo dell'igiene in stalla, prevedeva l'esame dello stato di salute dell'animale con particolare attenzione alla mammella, alla refrigerazione e trasporto del latte. Spettava al veterinario comunale il controllo accurato e sistematico di tutte le bovine destinate a produrre latte alimentare, *svelare l'infezione della mammella quando ancora non è identificabile per alcun segno esteriore equivale ad impedire perdite più o meno gravi per l'azienda ed offrire al produttore una prova eloquente e suggestiva del valore profondamente economico racchiuso nella funzione sanitaria*¹². Da questo punto di vista non va dimenticato che gli antibiotici erano ancora lontani e che il problema della terapia era sempre piuttosto complesso. La miglior terapia era ritenuta lo svuotamento ripetuto e frequente del quarto o dei quarti colpiti fino a sei otto volte nelle 24 ore. Erano stati fatti anche alcuni tentativi con l'impiego di soluzioni disinfettanti a base di acido borico, di soda e creolina o con la soluzione di Lugol o la miscela di Schmith (alcol assoluto, glicerina, soluzione fisiologica in parti uguali). In una situazione così difficile sul piano terapeutico le centrali del latte non tardarono ad acquisire sempre maggiore importanza tanto da poter essere considerate una conquista sociale. Scopo principale era quello di ottenere il risanamento igienico del latte mediante la pastorizzazione. Indubbiamente oggi le condizioni di salute degli animali, la disponibilità di sistemi efficaci ed efficienti di refrigerazione aziendale hanno drasticamente ridotto i rischi di inquinamento e contaminazione batterica del latte, tuttavia vale la pena di chiudere questo breve capitolo con le parole del già citato prof. Longo *col controllo igienico all'origine associato alla pastorizzazione riesce possibile, adunque, ottenere nella pratica un latte di ottima qualità nei riguardi nutritivi e sano per la difesa della pubblica salute. Da ciò ne consegue che quando il controllo all'origine non possa essere accompagnato dalla pastorizzazione, cosa che nella pratica si avvera nella maggioranza dei casi, conviene allora far ricorso all'azione risanatrice dell'e-*

bollizione per fronteggiare i cennati pericoli d'ordine sanitario.

Il progresso zootecnico e la difesa del patrimonio animale

Il XX secolo non decolla certamente sotto buoni auspici; l'agricoltura è in piena crisi in quanto la viticoltura deve affrontare la fillossera e la gelsicoltura si trova alle prese con la cocciniglia bianca. Gli addetti all'agricoltura diminuiscono, soprattutto perché le aziende non sono più in grado di assicurare il minimo vitale a tanti giovani e questi si trovano costretti ad emigrare. In questo quadro, l'allevamento del bestiame rappresenta un'ancora di salvezza soprattutto per le zone alpine e collinari. I bovini in modo particolare sono assolutamente necessari per fornire lavoro e concime per le varie colture e, poiché il loro allevamento, così come del resto quello delle altre specie, richiede un impegno che non conosce risparmi di energia, né interruzioni, qualche economista parla di male necessario, l'aforisma di Mathieu de Dombasle secondo il quale "il bestiame è un male necessario" ma in realtà è il bestiame che con le sue produzioni garantisce la sopravvivenza della famiglia, di cui costituisce altresì il capitale di riserva, cui attingere nei momenti difficili¹³. L'Uselli sottolinea come questo aforisma fosse stato dettato quando ad una condizione agricola relativamente progredita corrispondevano animali "di razze primitive o degenerare, a bassa produzione unitaria" e come in quelle condizioni il bestiame fosse realmente un male necessario¹⁴. Per meglio comprendere quale potesse essere la situazione di allora è necessario ricordare che ci si trovava in pieno regime fascista, usciti da una guerra che aveva visto ridursi drammaticamente il patrimonio zootecnico da 27 milioni di capi complessivi, prima dell'entrata in guerra, a circa 3 milioni al termine della stessa. La politica del regime aveva individuato nel problema rurale uno dei suoi assi portanti e tra questi la "battaglia zootecnica", complementare a quella del grano e lanciata nel 1930, rappresentava uno degli aspetti principali è interessante riprendere il pensiero del

prof. Uselli là dove indica chiaramente gli obiettivi zootecnici dell'epoca *essa* (la soluzione del problema zootecnico n.d.r.) *sarà raggiunta quando l'industria zootecnica italiana sarà in grado di sopperire, con il massimo rendimento e la minima spesa, a tutto il fabbisogno di prodotti animali del popolo italiano e quando sarà attrezzata per tutte le necessità della futura espansione*. Se da un lato è vero che la nostra zootecnia è cresciuta nel tempo, è altrettanto vero che l'obiettivo di sopperire a tutto il fabbisogno di prodotti di origine animale non è mai stato raggiunto, se non per le carni avicole e cunicole la cui produzione, almeno in termini di ricerca e sviluppo, era decollata proprio in quel periodo¹⁵. Le linee principali secondo le quali doveva svilupparsi l'azione zootecnica erano: l'incremento quanti-qualitativo delle produzioni; la conservazione delle produzioni; la difesa del patrimonio zootecnico. Relativamente a quest'ultimo aspetto è necessario ricordare come circa il 25% delle perdite del patrimonio zootecnico dipendessero da cause infettive e come, facendo riferimento ai bovini intorno al 1930, l'aborto epizootico fosse causa di oltre 600 milioni di lire l'anno di perdite dirette ed indirette. Inoltre gravi erano anche i risvolti igienico sanitari legati alla diffusione della brucellosi tra la popolazione o per il contatto diretto o attraverso la via alimentare¹⁶. I veterinari pratici nella loro quotidianità si trovavano di fronte ad alcune importanti epizootie non sempre facili da controllare; interessante da questo punto di vista la relazione del dott. Romanelli, veterinario provinciale di Cuneo che, in un articolo del 1943, riporta *costituiscono motivo di preoccupazione per gli agricoltori le malattie infettive dei suini, dei vitelli neonati, degli animali da cortile, nonché il carbonchio ematico e quello sintomatico ed infine le brucellosi. Particolarmente temuta, poi, in talune speciali ricorrenze, l'afetta epizootica. Quanto mai dannosa, infine, la sterilità nelle bovine determinata da cause infettive oppure disfunzioni dell'apparato sessuale*¹⁷. Per fronteggiare queste malattie si costituirono dei consorzi di assistenza, senza alcun aggravio per gli agricoltori, tra i qua-

li quello istituito in provincia di Cuneo rappresentava certamente un esempio funzionale che vale la pena di ricordare. Il “Consorzio provinciale volontario per la tutela sanitaria del bestiame” costituito con decreto prefettizio 20 aprile 1940 riuniva i Comuni della provincia di Cuneo, il Consiglio provinciale delle corporazioni, la Provincia di Cuneo, il Consorzio Agrario Provinciale ed il Comitato Agrario. Funzione precipua del consorzio era quella di *promuovere e realizzare tutte le iniziative e le provvidenze riguardanti la profilassi delle malattie infettive del bestiame; combattere la sterilità delle bovine; incrementare la fecondazione artificiale; concorrere al perfezionamento tecnico dei veterinari agevolando lo svolgimento di speciali corsi professionali; divulgare le pratiche interessanti servizi di vigilanza zoiatrica*. Nel 1941, circa 40 veterinari si erano specializzati in ginecologia bovina e nel 1943 nel territorio provinciale operavano 25 ambulatori specialistici nel trattamento della sterilità bovina ed erano funzionanti 4 centri di fecondazione artificiale.

Dalla relazione del dott. Romanelli si evincono le seguenti cifre: *nel 1941 si sono curate 2248 bovine sterili delle quali 1480 sono state, dopo la guarigione, sottoposte all'accoppiamento e sono risultate gravide (percentuale 65,86%). Nel 1942 si sono curate 3582 bovine sterili delle quali 2494 sono state, dopo la guarigione, sottoposte all'accoppiamento, e sono risultate gravide (percentuale 69,62%). È facile intuire la grande portata economica di tale risultato. Quanto poi alla fecondazione artificiale, nel 1941 sono state fecondate artificialmente bovine 600 delle quali 534 sono state riscontrate effettivamente gravide con percentuale dell'89%. Nel 1942 sono state fecondate artificialmente 2669 bovine delle quali 2445 sono state riconosciute gravide, con percentuale del 91,60%.*

La fecondazione artificiale non fu l'unica sfida professionale che i veterinari si trovarono a fronteggiare in quegli anni nell'ambito della riproduzione bovina; infatti a questa innovazione se ne accompagnò un'altra e precisamente la diagnosi precoce di gra-

vidanza. A tal riguardo può apparire curioso osservare come un intervento per noi routinario, meno di un secolo fa, fosse una pratica appena introdotta e certamente poco diffusa. L'Annuario Veterinario Italiano dedica un considerevole numero di pagine ai problemi connessi alla sterilità bovina¹⁸; interessante e curiosa, per certi versi, la descrizione dei passaggi necessari per porre la diagnosi di gravidanza precoce, in particolare per quanto riguarda l'esplorazione delle arterie uterine medie *oltre all'ingrossamento ed all'urto proprio della pulsazione, talvolta già alla fine del secondo mese di gravidanza, sempre a quella del terzo, compare un fremito speciale della parete arteriosa che, foneticamente, si può riprodurre così: ssrrrr-ssrrrr*. Fino ad allora e, probabilmente per alcuni anni ancora, la diagnosi veniva posta con “l'esame comune (non sempre sicuro) della palpazione addominale”. Risalgono a quel periodo anche i primi tentativi di taglio cesareo nella bovina, tuttavia solo nel primo dopo guerra l'intervento cominciò a diffondersi ed a diventare un aspetto importante della pratica professionale. La mancanza di presidi farmacologici in grado di contrastare, o meglio, impedire l'insorgenza di fenomeni infettivi post-operatori, di fatto, costituì per molto tempo un ostacolo insormontabile nei confronti del quale l'adozione delle sole norme di antisepsi non era sufficiente ad assicurare il successo di tale pratica chirurgica¹⁹.

Merita di essere ricordato anche l'impegno nei riguardi dell'attività sugli animali maschi che erano destinati prevalentemente al lavoro. L'ingrassamento era pratica scarsamente diffusa. Servivano animali docili e di buon governo, cosa non proprio agevole con maschi interi. La castrazione rappresentava da questo punto di vista l'intervento per eccellenza; non era però scevro di inconvenienti per le complicazioni che potevano derivarne sia all'animale sia all'operatore. In particolare le operazioni di castrazione, che venivano comunque condotte senza incisione dello scroto a causa dei rischi di infezione secondaria, prevedevano lo schiacciamento dei testicoli o del cordone spermatico attraverso una compressione a stecche o peggio

attraverso la percussione ripetuta dei testicoli fino allo spappolamento degli stessi. L'operazione, estremamente cruenta, spesso comportava complicazioni per cui l'animale, se non andava a morte, necessitava di un periodo relativamente lungo per potersi riprendere adeguatamente²⁰. All'inizio del Novecento alcuni veterinari pratici cominciarono a realizzare delle pinze che potessero aiutare in questa operazione con l'obiettivo di contenere il più possibile le perdite, che costituivano un danno all'immagine del professionista, e limitare le sofferenze agli animali. La pinza che raggiunse un successo praticamente mondiale fu quella ideata, costruita e brevettata da Napoleone Burdizzo, che nel 1906 a La Morra prima e, successivamente, a Torino aprì l'azienda omonima per la produzione della pinza universalmente nota con il suo nome²¹. Il successo e la conseguente diffusione "*all around the world*" dipese dall'estrema maneggevolezza e affidabilità dello strumento; una pubblicità recitava che nessuna pinza poteva uscire dalla fabbrica torinese se non dopo essere stata controllata da Burdizzo in persona o da un suo incaricato. Con il cambiamento delle tecniche di allevamento e la progressiva meccanizzazione dell'agricoltura, la castrazione come pratica sui grossi animali ha perso l'importanza di un tempo, ma rimane tuttora un valido ausilio in diverse aree del mondo dove gli animali continuano a rappresentare un'importante forza lavoro o dove si pratica un allevamento brado di tipo estensivo. In quelle aree la pinza Burdizzo, continua ad essere impiegata con successo, anche se oramai non è più prodotta a Torino.

Conclusioni

Questa nota non può e non vuole essere esautiva di quella che fu l'attività pratica del veterinario nella prima metà del novecento; molti aspetti politici e sociali si sono intersecati determinando effetti importanti sulla professione. Basti ricordare l'evoluzione storica delle condotte veterinarie comunali, il rapporto tra queste ed il veterinario provinciale, il cui ruolo discendeva direttamente dal prefetto. Altrettanto impegno, se non di

più, richiederebbe una trattazione che prendesse spunto dall'evoluzione delle conoscenze clinico-farmacologiche e la loro applicazione in campo pratico. Nel corso degli anni la professione veterinaria si è profondamente modificata. Anche il ruolo degli animali è cambiato o, più precisamente, a fianco dell'animale zootecnico è cresciuta, in modo esponenziale, l'attenzione nei riguardi degli animali da affezione al punto tale che anche alcuni dei primi sono diventati, a pieno titolo, appartenenti alla seconda categoria. Per contro molte persone non hanno più il senso della ruralità e le attività zootecniche hanno perso molto del significato che avevano un tempo; per certi versi il principio di "male necessario" è ritornato e non è così infrequente un senso di ostilità nei riguardi di questa attività agricola. Mentre il ruolo della medicina preventiva è diventato, forse, ancora più importante di quanto non fosse un tempo.

Anche per queste ragioni riteniamo importante mantenere viva la memoria di quella che fu la professione veterinaria in campo: il ruolo e l'importanza che oggi riveste il medico veterinario nei confronti della salute degli animali e della salute pubblica sono il frutto dell'impegno e della professionalità di molti dei colleghi di un tempo.

RINGRAZIAMENTI

Gli autori sono grati al direttore, dott.ssa Paola Piscazzi, ed al personale della biblioteca interdipartimentale di Scienze Agrarie e Veterinarie per la grande disponibilità che ha consentito il reperimento di molte delle fonti citate nel presente lavoro.

NOTE

- 1) M. GALLONI e M. JULINI, *Contributo al dibattito sulla legge Crispi delle varie componenti veterinarie torinesi (Scuola Veterinaria e Reale Società e Accademia Veterinaria)*. In Atti del Convegno sulla Storia della Medicina Veterinaria,

- Reggio Emilia 18-19 ottobre 1990, CI-SO Emiliano-Romagnolo, pp. 171-170.
- 2) Roberto Bassi (1 maggio 1830 - 4 luglio 1914), professore nella Regia scuola di medicina veterinaria dell'Università di Torino dal 1862, ne fu preside lunghi anni. Fondò *Il Moderno Zooiatro*.
 - 3) S. PALTRINIERI, *La medicina veterinaria in Italia dal XVIII al XX secolo*. Istituto Editoriale Cisalpino, Varese, pp. 134, 1947.
 - 4) Il primo organico corpo legislativo riguardante la sanità pubblica risaliva al 1888 (L. 5849 del 22 dicembre, legge Crispi-Pagliani) alla quale seguì, nell'anno successivo, il regolamento attuativo (R.D. 6462 del 9 ottobre). Furono necessari altri dieci anni prima che una serie di atti legislativi specificatamente mirati all'organizzazione dei servizi veterinari fossero promulgati. Il primo regolamento di polizia veterinaria venne emanato nel 1914 (R.D. 553) e quello per la vigilanza sanitaria delle carni solamente nel 1928 (R.D.L. 3298).
 - 5) Edoardo Perroncito (1 marzo 1847 - 4 Novembre 1936) fu un altro grande maestro della scuola veterinaria torinese. Parassitologo di fama internazionale, amico personale di Pasteur, è ancora oggi ricordato per avere individuato nell'*Anchilostoma duodenale* la causa dell'anemia dei minatori del S. Gottardo e averne trovato il rimedio efficace nell'estratto di felce maschio.
 - 6) Alberto Ascoli laureato in Medicina, si dedicò fin da subito alla patologia comparata e allo studio delle malattie infettive del bestiame. Fondò, nel 1924, l'Istituto vaccinogeno antitubercolare di Milano. La sua fama internazionale derivò dalla messa a punto della termo reazione che porta il suo nome e che fu applicata in tutto il mondo per l'individuazione delle pelli contaminate dal *Bacillus anthracis*.
 - 7) P.A. PESCE e G. GEROSA, *Il veterinario pratico*. Hoepli, Milano, pp. 628.
 - 8) L. MANZO e F. PEIRONE, *Animali in città. Storia di una difficile convivenza*. Archivio Storico della Città di Torino, pp. 146-147, 2005. Fin dal 1858 la città di Torino ha avviato la raccolta sistematica dei dati epidemiologici comprese le malattie del bestiame ed i consumi alimentari.
 - 9) A. ASCOLI, *Annuario Veterinario Italiano*, pp. 571-584, 1934-1935.
 - 10) L. COMINOTTI, Primo raduno scientifico culturale veterinario. *La Clinica Veterinaria*, 56: 391-398, 1933.
 - 11) L. COMINOTTI, *Annuario Veterinario Italiano*, pp. 583-588, 1934-1935. L'emanazione nel 1928 del regolamento vigilanza carni numero 3298, pose l'Italia all'avanguardia nell'organizzazione sanitaria della vigilanza sanitaria carni.
 - 12) Una dettagliata relazione sulle funzioni del veterinario comunale nei riguardi della produzione del latte alimentare è riportata nell'*Annuario Veterinario Italiano* 1934-1935 (pagine 589-602) a cura dell'Ispettore Generale dei servizi veterinari prof. Leonardo Grassi.
 - 13) A. BOSTICCO, *L'allevamento animale dal Novecento ad oggi*. In: R. ALLIO e L. CASTELLANI (a cura.) *L'agricoltura in Piemonte nel XX secolo*. Società Italiana degli Agricoltori, Meridiana libri, Corigliano Calabro Cosenza, pp. 181-197, 2000.
 - 14) Il noto fisiologo e zootecnico Filippo USUELLI riteneva che tre fossero i cardini sui quali, è progredita la scienza zootecnica: a) il miglioramento delle discipline di base in *primis* la fisiologia; b) le condizioni economico agrarie dell'epoca e della nazione; c) lo stato degli allevamenti per l'effetto di stimolo che può favorire la sperimentazione nel settore delle discipline ad esso collegate. *Annuario Veterinario Italiano*, pp. 603-609, 1934-1935.
 - 15) A. BOSTICCO, I. ZOCCARATO e M. GALLONI, *I fattori che hanno favorito lo sviluppo della zootecnica nel XX secolo ed il contesto piemontese*. In Atti del Convegno "Il Novecento del cambiamento: tecnologia ed evoluzione del mondo contadino in Piemonte. Associazio-

- ne Museo dell'Agricoltura del Piemonte. Grugliasco Torino, pp. 199-225, 2005.
- 16) C.P. BARDELLI, *La difesa del patrimonio zootecnico*. Annuario Veterinario Italiano, pp. 610-619, 1934-1935.
 - 17) V. ROMANELLI, *Il consorzio per la tutela sanitaria della provincia di Cuneo*. L'Azione Veterinaria, 12: 161-173, 1943. Tra il 1940 ed il 1942 oltre 35.000 capi bovini, 30.000 ovi-caprini e circa 800 suini furono vaccinati contro l'afta. Circa 5.000 bovini contro il carbonchio e circa 1.000 bovine contro l'aborto enzootico, con il vaccino vivo messo a punto dall'Istituto Zooprofilattico di Torino. In tutti i casi i vaccini furono distribuiti a totale carico del consorzio.
 - 18) G. GEROSA, *Sulla sterilità bovina*. Annuario Veterinario Italiano, pp. 708-729, 1934-1935. La trattazione di questo argomento non si limita alla sola diagnosi precoce, ma affronta, per quelle che erano le conoscenze dell'epoca, in modo olistico il problema della sterilità partendo dai problemi igienico sanitari e concludendo con quelli nutrizionali.
 - 19) Alcune informazioni sulla diffusione del taglio cesareo nella pratica professionale possono essere desunte da quanto riportato nell'edizione italiana del classico *Trattato di ostetricia animale* del Richter e Goetze del 1955 (edizione italiana a cura di G. Borelli, Palmerio Ed. pp. 782). A pagina 390 sono segnalati, al momento della pubblicazione del trattato, circa 170 interventi, eseguiti da veterinari pratici nel corso della quotidiana attività, di cui oltre 70 in Piemonte.
 - 20) G. THEVES, *La castration par écrasement du cordon testiculaire. Brief aperçu historique*. Ann. Med. Vet., 147, 283-287, 2003.
 - 21) Napoleone Burdizzo era nato il 2 giugno del 1868 a Diano d'Alba. Laureatosi a Torino in zootriatria il 10 dicembre del 1890 esercitò la professione nella zona di La Morra. Dal 1906 al 1927 si dedicò alla produzione e commercializzazione dell'omonima pinza; nel 1927 cedette l'attività a Francesco Veglia, veterinario piemontese che aveva a lungo lavorato in Sud Africa nel laboratorio del prof. Theiler. Burdizzo si spense il 29 ottobre del 1951 in Barolo.

AUTORI

- Ivo ZOCCARATO, prof. Ordinario di Zooteculture, Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari, Università di Torino
- Milo JULINI, già prof. Associato di Lavori pratici nei macelli, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino
- Daniele DE MENEGHI, prof. Aggregato di Epidemiologia e Sanità Pubblica Veterinaria Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino

LA MEDICINA POPOLARE NELLA CIVILTÀ CONTADINA CALABRESE

ANTONIO PUGLIESE e ANNAMARIA PUGLIESE

Introduzione

La medicina popolare trova la sua genesi nelle erbe medicinali che monaci benedettini coltivavano, elaboravano e somministravano attraverso ricette che assolvevano all'effetto terapeutico, anche quello magico e sacrale, dove ricorreva il numero tre o i suoi multipli, così come avveniva spesso nell'ambito della civiltà contadina.

Questi eremiti anacoreti hanno dato origine alla *farmacia monastica* che per secoli, attraverso la coltivazione dei cosiddetti *semplici*, ha favorito la composizione di farmaci, pozioni, impiastri, decotti, unguenti, ecc. impiegati nelle diverse patologie.

Ricordiamo, a modo di esempio l'erba rena per stimolare la diuresi, l'erba tefelio per eliminare duri e callosità, l'erba salvifica per le piaghe infette, il cavolo per le malattie dello stomaco, la liquirizia per le malattie bronchiali, la mandragora per la cicatrizzazione, la lunaria greca come calmante, la genziana nelle emicranie, l'erba lattante con proprietà galattofore, la lattuga per lenire il dolore dei denti.

Queste indicazioni che si tramandarono per diverse generazioni sono giunte, con le debite variazioni, ai giorni nostri con la creazione di una medicina popolare empirica che ancora oggi ha la sua valida applicabilità.

Due medicine quella biomedica o ufficiale e quella popolare che hanno in comune la caratteristica di essere parte integrante dell'etnomedicina che, per quanto sia protesa l'universalità dell'una e la razionalità dell'altra, hanno dei limiti che l'antropologia medica identifica nel contesto culturale e geografico dove vengono applicate.

Nella medicina popolare calabrese, come in quella di altre regioni o altri paesi, una base suggestiva accompagnava la somministrazione dei rimedi, quale retaggio di una

medicina antica della quale il popolo è stato sempre depositario. In particolare determinati rimedi andavano presi in ricorrenza di feste comandate come il natale o la notte di san Lorenzo, unitamente ad una ritualità prima e dopo la somministrazione della cura, rappresentata da gesti particolari, come il segno della croce. Non mancavano le preghiere rivolte ai santi protettori e taumaturgici accompagnate da voti e pellegrinaggi specialmente in caso di epidemie.

Questa medicina aveva caratteri di riservatezza e i suoi segreti venivano tramandati, in forma orale e dovevano essere fedelmente custoditi dalla famiglia.

I prodotti comunemente impiegati provenivano dalla natura e dall'ambito domestico: miele, olio, erbe, frutta e verdura erano gli ingredienti per decotti, infusi, suffumigi, pomate e lozioni.

Un elemento di base era rappresentato dal vino, lo stesso liquido che in passato è stato utilizzato per sciogliere dello sterco animale per farlo bere e per le proprietà che la stessa cultura greco-romana aveva individuato come ottimo disinfettante. Veniva utilizzato per mitigare le sofferenze estenuanti, nonché come rimedio per l'inappetenza, la stitichezza, l'anemia e per la cura della ferite. Le sue proprietà antibatteriche venivano estrinsecate nella cura del tifo e della dissenteria, malattie alquanto frequenti che portavano facilmente a morte.

Un antico adagio, nell'esaltare le proprietà terapeutiche della bevanda, asseriva che "*vino fa buon sangue*", tanto per sveltire il pretesto di alzare il gomito quanto per riconoscere delle proprietà peculiari alla salubrità del corpo.

Una terapia che aveva caratteri di unicità in quanto dal nord al sud della penisola, comprese le isole, si faceva ricorso quasi sempre agli stessi rimedi per affrontare le diver-

se patologie, senza trascurare gli effetti della superstizione e della stregoneria. Una medicina che con le variazioni regionali e territoriali, assolveva a quegli elementi di continuità terapeutica comune, in quel periodo, alle diverse popolazioni.

Considerato inoltre che l'effetto terapeutico trovava come valore di base una reciproca interazione tra il paziente e il rimedio, i pazienti erano molto vicini al prodotto-rimedio e quella *compliance*, oggi tanto invocata dalla moderna medicina per ottimizzare i risultati, era parte integrante di questa terapia.

Si ritorna a considerare, così come avveniva in passato, che il paziente deve essere inquadrato in un concetto olistico per ottenere dei buoni risultati.

I rimedi più comuni

In passato, ma non si esclude neanche nel presente, per curare alcune malattie si faceva ricorso a determinati rimedi che avevano una genesi alquanto antica, quale espressione di una civiltà molto lontana, che contadini e pastori si tramandavano attraverso la tradizione orale.

Una terapia basata su prodotti naturali che i nostri predecessori conoscevano molto bene in quanto la loro vita si svolgeva in un mutuo contatto con il mondo vegetale e animale.

In questa nota facciamo espresso riferimento a quelli che potevano essere i rimedi più praticati presso la classe dei subalterni che, per i motivi sopra esposti, ritenevano praticare per certi tipi di affezioni.

Una suddivisione sistemica, cioè per apparati, in modo da rendere più snella la lettura e più facile la comprensione.

Apparato respiratorio

Pneumopatie. Le affezioni respiratorie, indipendentemente da un interessamento bronchiale o polmonare, venivano trattate con un decotto di malva molto caldo, vino caldo zuccherato e bollito a bagnomaria fino a ridurlo di un terzo.

Nelle lesioni polmonari organizzate, nonché nelle forme pleuriche, oltre a quanto riferi-

to per le pneumopatie in senso lato, si faceva ricorso alle tisane di miele e prugne secche nonché ai salassi che avvenivano attraverso l'applicazione sul torace di sanguisughe, *le mignatte*. Queste attaccandosi alla parete toraciche provvedevano a sottrarre del sangue e quindi ridurre lo stadio dell'ingorgo venoso. Questi animali molto sensibili e in possesso di *irudina*, sostanza con proprietà anticoagulante, sottraevano una quantità di sangue fino al novanta per cento del loro peso corporeo. Questo tipo di salasso veniva praticato solitamente dai barbieri e trovava indicazione oltre che nella cura di diverse forme di polmonite, anche a scopo profilattico e igienico.

Le sanguisughe venivano contenute in recipienti di legno e dispensate oltre che dai barbieri anche dalle farmacie e dagli ospedali.

Per la *tosse*, oltre quanto riportato per le pneumopatie, si consigliava di applicare sul petto un mattone caldo, riscaldato al fuoco del braciere e avvolto in un panno di tela o lana; lo stesso mattone poteva essere messo alla base dei piedi al fine di "tirare" l'umidità.

Vino e grappa con miele, latte e miele, un decotto preparato a fuoco lento, fino a ridurlo a un terzo, di fichi secchi, uva passa, chicchi di orzo, cipolle, foglie di alloro e miele sortiva effetti mucolitici ed espettoranti nelle broncopatie catarrali, caratterizzate da tosse grassa.

Per eliminare il *catarro*, alquanto efficaci i suffumigi con erbe varie e in particolare la "sopa", acqua di mele bollite o acqua di orzo da bere.

Nell'*asma bronchiale* venivano consigliate, per ridurre o prevenire gli accessi, sigarette con foglie secche di eucalipto.

Apparato cardiocircolatorio

Le affezioni di questo apparato che usufruivano di trattamenti popolari erano rappresentate principalmente dall'insufficienza cardiaca congestizia e dall'ipertensione. Nelle prima sindrome, *insufficienza cardiaca*, caratterizzata da un facile affaticamento e dall'impossibilità di fare determinati sforzi nell'attività lavorativa, veniva consigliato un

infuso di salvia in quanto conteneva all'interno degli oli essenziali e altri componenti come la canfora. Quest'erba, per le sue proprietà vasodilatatrici sulle coronarie, favoriva il paziente con una vita più agevole.

Le proprietà di questa pianta già nota dall'antichità e in modo particolare attenzionata dalla Scuola Salernitana, ha trovato attendibilità scientifica nel momento in cui è stato scoperto questo olio essenziale, il *thujone*, chetone e terpenoide, che alle diverse indicazioni di uso comune risultava un antagonista del sistema gabergetico trovando indicazione nelle sindrome convulsive.

Nell'**ipertensione arteriosa** si faceva largo uso di aglio, specialmente al mattino, ma erano comunque presenti altri rimedi come un decotto di foglie di ulivo, bollite in 200 cc di acqua e ridotte ad una tazza di caffè da prendere sempre al mattino per circa un mese finché non si stabilizzava la pressione; secondo altri era salvifico l'uso delle sanguisughe per un salasso naturale.

Apparato digerente

Relativamente alle lesioni di questo complesso apparato partiamo dal vestibolo orale per raggiungere la parte terminale dell'intestino, prendendo in esame non solo le lesioni organiche ma anche quelle funzionali, parassitarie e micotiche.

Candidosi orale del bambino. Questa micosi, sostenuta da *Candida albicans* e chiamata comunemente *mughetto* veniva curata con l'applicazione di miele sulla mucosa attraverso una piuma di gallina; altre indicazioni erano rappresentate dall'applicazione di fette di carciofo crudo e da un infuso di salvia.

Gastro-enteriti. Nei disturbi gastro-enterici del bambino si faceva frequentemente ricorso ad una piccola parte di fiele di riccio essiccato con alcune gocce di latte materno e un po' di zucchero.

Singhiozzo. Per far passare questo fastidioso disturbo era necessario bere alcune gocce di limone mentre si eseguiva cantando una filastrocca. Altre manualità praticate erano rappresentate dalla compressione dei bulbi oculari per circa un minuto in modo che, sti-

molando il nervo vago, si poteva avere una depressione del nervo frenico responsabile.

Parassitosi intestinali. L'elmentiasi dei bambini (*ascaridosi* e *ossiuriasi*) chiamati comunemente vermi, venivano trattati strofinando dietro l'orecchio o facendo inspirare dell'aglio ridotto in poltiglia, lo stesso veniva strofinato all'inguine o alla gola; in alcune zone si usava mettere al collo una collana di aglio e vi aggiungevano anche della menta. Venivano somministrate, inoltre, acqua di aglio bolliti, decotto di ruta con olio e spicchi di aglio, erba di china accompagnata da alcune formule magiche, decotti di sambuco, sciroppo di menta o aglio pestati. Ancora caffè con alcune gocce di limone o di pompelmo, olio di oliva e decotto di millefoglie (*Achillea millefolium*).

Anche la porcellana, le bucce di pesca, di aglio o di cipolla potevano sortire lo stesso effetto.

Per eliminare le *tenie* e principalmente il verme solitario semi di zucca crudi, in quanto contengono la *pelletierina*, pestati o in un decotto di melograno selvatico o di felce, oppure foglie di cavoli.

Gastriti. Le irritazioni gastriche venivano trattate con un decotto di foglie di paritaria, preparata la sera e ingerita l'indomani a digiuno per 4-5 giorni, oppure foglie di finocchio. In corso di **ulcera gastrica** alcuni consigliavano di dare seguito all'ingestione di peperoncino crudo, alquanto piccante.

Sembrava un controsenso ma quando si è addivenuti che la capsaicina contenuta nel peperoncino avesse un'efficacia notevole sul *Helicobacter pylori* oltre che inibire i recettori H2, questo rimedio antico ebbe il conforto della scienza.

Coliche addominali. Gli spasmi intestinali venivano trattati con acqua di camomilla, decotti di gramigna e borragine.

Enterocoliti. Nelle flogosi intestinali si ricorreva sempre agli infusi o decotti di gramigna in quanto ritenuti rinfrescanti.

Diarrea. In corso di diarrea i rimedi più usati, in quanto muniti di proprietà astringenti, erano rappresentati dal limone, spremuto in mezzo bicchiere di acqua con l'aggiunta di un cucchiaino di caffè macinato, da un decot-

to di foglie di noci, nespole e sorbe; in alcuni paesi bianco di uovo sbattuto con zucchero; nei bambini infusi da radici di sambuco. Nelle forme sanguinanti decotti di salvia o di nepeta in quanto sortivano un effetto emostatico.

Nelle **sindromi emorroidarie** venivano indicati diversi interventi che andavano dall'acqua fresca alle *mignatte* applicate in loco, ai decotti di paritaria e di sambuco, agli impacchi di malva, cipolla cotta, spalmature di sugna, olio di semi di lino; veniva consigliato di lavarsi con acqua di salice.

Meteorismo intestinale. Nelle enteropatie gassose veniva consigliata la ruta o ravigliaccia.

Stitichezza. Nella stipsi venivano somministrati lassativi a base di susini secchi, decotti di cavallo, cicoria, ortica e fichi secchi; nei bambini oltre ai clisteri con olio di oliva o di mandorla e decotti di camomilla, si faceva anche ricorso alla somministrazione di un cucchiaino di olio di oliva al mattino.

Anorresia. Per stimolare l'appetito specialmente nei bambini disorresici o negli anziani defedati, si faceva ricorso alla somministrazione di una sarda con aceto, un bicchierino di decotto di carciofo con foglie di noci o un decotto di semi di finocchio.

Alterazioni metaboliche. Fra queste dimetabolie la più comune era rappresentata dal **diabete mellito** per il quale, oltre alla dieta rigida con verdure di diverso genere, si somministravano decotti di cicoria comune o infusi di salvia.

Apparato oculare

Congiuntiviti e blefaro-congiuntiviti. Gli arrossamenti delle mucose oculo-congiuntivali venivano trattate lavando gli occhi con un infuso di rosa canina (*Rosa canina L.*) o di malva per le sue proprietà astringenti, e impacchi di camomilla prima di andare a letto.

Corpi estranei. La presenza di corpi estranei, che erano alquanto frequente nei lavori dei campi, veniva trattata per favorire la rimozione con il soffio o l'acqua zuccherata. Essendo questa una soluzione satura favoriva per le sue proprietà osmotiche la rimo-

zione di moscerini, paglia, fieno e granellini di sabbia.

Orzaiole. Oltre alle terapie magiche come buttare nel fuoco un granellino di sale da cucina dopo averlo passato sulla palpebra, si ricorreva a impacchi di camomilla o di malva. Una pratica alquanto utilizzata era lo strofinio sulla lesione di una fede d'oro o una chiave senza buco.

Lesioni cutanee

Eritemi cutanei. Cospargere le parti arrossate con polvere di tarlo prodotto dalle travi del soffitto o del solaio consentiva una riduzione delle parti arrossate delle regioni intime del neonato, in assenza di polveri di talco o di creme, pomate o lozioni.

Carbonchio. L'affezione carbonchiosa, caratterizzata dalla presenza di una vescicola purulenta, veniva trattata con impiastri di semi di lino o di radici di malva che per le proprietà rubefacenti favorivano la riduzione dell'eritema e ugualmente la fuoruscita del pus che in alcuni casi veniva punto con un spillo disinfettato al fuoco.

Iperidrosi plantare e interdigitale. L'irritazione dei piedi unitamente ad una eccessiva sudorazione veniva curata con l'applicazione di una pomata a base di olio di lino o di argilla o il mallo di noce verde pestato in un mortaio.

Dermatiti ab ignis. Negli arrossamenti della parte volare delle cosce, alquanto frequente nelle donne che stavano intorno al braciere con le gambe divaricate, si faceva ricorso all'applicazione di foglie di mirto, di sorbo e di arancio bollite in acqua, oppure si applicavano succhi di limone, empiastri di aglio pestato; alquanto comune era il lavaggio con acqua ed aceto per lenire il prurito.

Calvizia. Per rallentare o arrestare la caduta capelli si faceva riferimento a un decotto di foglie di artica da strofinare sul cuoio capelluto, oppure del peperoncino pestato unito all'olio da frizionare sulle lesioni; l'alopecia poteva riguardare anche i peli della barba dove si ricorreva più frequentemente a strofinare del peperoncino rosso.

Crosta latte. Per curare la crosta latte del

bambino si faceva strofinare sul cuoio capelluto dell'olio di oliva o lavare la testa con acqua di lattuga o malva.

Punture di insetti. A seguito di punture di insetti di diverse specie, dalla mosche alle api, veniva applicata cipolla cruda tagliata o urina. Consigliata era pure l'applicazione di una lama di coltello.

Abrasioni cutanee e ferite poco profonde. Su questo tipo di lesioni si era soliti applicare vino a volte con zucchero per il potere disinfettante e astringente dato dal tannino.

Acne giovanile. La presenza di comedoni, papule e pustole venivano trattate strofinando sulla faccia un spicchio di aglio tagliato, oppure preparando un impiastro con farina di segala, un tuorlo d'uovo con olio.

Scabbia - Le dermatiti parassitarie da *Sarcoptes scabiei*, alquanto frequenti nel mondo rurale, venivano trattati applicando sulla parte lesa un composto di olio fritto, succo di limone e zolfo. Si trattava di una preparazione galenica, a carattere empirico, che sortiva degli ottimi risultati in quanto sovrapponibile alla pomata o unguento di Helmerich, anti-parassitario e antimicotico contemplato dalla farmacopea ufficiale.

Apparato uropoietico

Fra le più comuni affezioni delle vie urinarie i contadini erano molto attenti ad intervenire sulle coliche renali determinate dalla presenza di **calcoli** che potevano interessare dal bacinetto renale fino all'uretra.

Trattandosi di affezioni con una genesi comune, precipitazione e organizzazione di sali minerali, e non avendo elementi per un distinguo anatomico, facevano ricorso quasi sempre a gli stessi rimedi a base di decotti di erbe diverse da una zona all'altra del territorio.

Più comunemente venivano somministrati decotti di gramigna, ortica, erba sassifraga e raramente foglie di pomodoro; a questi venivano aggiunti anche i fiori di sambuco, noti per la loro azione diuretica.

Gli stessi rimedi venivano indicati nelle **cistiti e cistopieliti** aggiungendo in alcune zone decotti di malva e di parietaria, quest'ultima con succo di limone. Ancora veniva usato un

decotto a base di semi di lino con l'aggiunta di alcuni chicchi di grano, bolliti in acqua per 3 ore fino a ridurla di un terzo e somministrata per 30 giorni ogni mattina a digiuno. Accanto alle erbe si trovava la somministrazione di latte che poteva sortire gli stessi effetti oltre che sulla calcolosi renali anche in quelle biliari.

Degni di nota i frutti appassiti di rosa canina per le proprietà rinfrescante e diuretica.

L'enuresi, comunemente chiamata "*piscia letto*" oltre ad alcuni rimedi utilizzati altrove come il topolino fritto in padella da ingoiare in un solo boccone o il brodino dello stesso animale da dare a bere per più giorni), in Calabria ritenendo l'evento un effetto di *reni lenti*, si applicavano durante la notte due comeri sulla regione lombare ed un impiastro di olio e chioccioline pestate.

Queste terapie andavano praticate per alcuni giorni fino alla risoluzione della sintomatologia clinica.

Altre lesioni

Nella medicina popolare vengono annoverate altre lesioni di specificità diversa che preferiamo trattare a parte.

Fra queste quelle di più comune riscontro sono rappresentate da quanto segue:

Pianto del neonato. Per lenire le sofferenze del neonato a seguito di un pianto irrefrenabile si ricorreva ad un *ciuccetto* artigianale, rappresentato da un fazzoletto di lino bianco con dentro un quantità sufficiente di zucchero, legato alla base e fatto succhiare in modo che sentendo il dolce del saccarosio potesse calmare il suo pianto.

Chiaramente in quel periodo non esistendo *ciucci* di gomma o di lattice, le mamme aguzzavano l'ingegno e si adopravano in modo dovuto.

Emicrania o cefalea. Il mal di testa veniva curato applicando sulla fronte fette di patate crude o di cetrioli o un impiastro di cipolla selvatica, stretti intorno al cranio con un fazzoletto che potesse tenerli in sito fino alla riduzione del dolore.

La cefalea spesso si associava a spossatezza (*miseria*) e per meglio curarla facevano ri-

corso alla recitazione di una filastrocca (*car-mu*) accompagnata da un massaggio sulle ossa frontali e parietali del cranio al fine di potersi ricomporre.

Granuloma dentale o ascesso dentale. Il granuloma dei denti caratterizzato da gonfiore della guancia e intenso dolore, andava trattato applicando sulla gengiva interessata delle foglie di lattuga bollita, in modo da fare degli impacchi, da ripetere appena le foglie si erano raffreddate e sulla guancia foglie di sambuco.

Lussazioni articolari. Le lesioni articolari, che erano frequenti in campagna a seguito del lavoro che i nostri uomini esercitavano, venivano trattate con delle manipolazioni manuali che alcuni di loro e principalmente le donne usavano fare. Dopo aver messo a posto l'articolazione era solito applicarvi sopra un impacco di farina o crusca impastata con l'aceto, unitamente ad una fasciatura molto stretta in modo da contenere l'articolazione. Si faceva anche ricorso ad un impiastro d'incenso, albume d'uovo, farina e aceto che spalmato sopra un po' di stoppa veniva applicato sull'articolazione lussata e portato via dopo alcuni giorni. Questo tipo di impiastro veniva chiamato la *stuppata*.

In alcune zone usavano versare sulla fascia dell'albume d'uovo in modo solidificandosi diventava rigida e conteneva meglio la slogatura. In altre strofinavano energeticamente la lesione con olio e sale, accompagnandosi con segni di croce e recitando sottovoce delle preghiere non sempre interpretabili.

Alterazioni muscolari. Nelle distorsioni muscolo-tendinee e negli strappi muscolari veniva applicato sulla parte lesa un miscuglio di albume, sapone fatto in casa grattugiato e alcool, fasciato con della stoppa e protetto con una benda.

Nelle contratture muscolari che potevano interessare i muscoli degli arti o quelli del dorso si faceva ricorso a trattamenti fisioterapici rappresentati dal massaggiare la parte con olio di oliva, seguendo la conduzione del fascio muscolare e rimuovendo o sciogliendo la contrazione del muscolo.

Questa pratica di indiscusse proprietà terapeutiche, che si rappresenta come antesi-

gnana della moderna fisioterapia, giunge ai giorni nostri in sostituzione dei diversi antinfiammatori e anti contratturanti, riducendo la spesa farmaceutica che incide non poco sul management di alcune famiglie.

In conclusione riteniamo che queste annotazioni terapeutiche che vantano una genesi alquanto remota meritano un'attenta considerazione in quanto questo empirismo non sempre era avulso da un contesto scientifico che allora non era possibile avere.

Verosimilmente alcune di esse oggi trovano una giustificazione di essere grazie agli studi più avanzati della farmacologia e in particolare delle piante medicinali e della fitoterapia.

BIBLIOGRAFIA

- A. CASTIGLIONI, *L'orto della sanità*, Librerie Italiane Riunite, Bologna 1935
- T. GASPARINI LEPORAGE, G. POLLACI, S.L. MAFFEI, *Un inedito erbario farmaceutico medievale*, Biblioteca della Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, Firenze 195
- L. PALAZZI MARIOTTI, *Il giardino dei semplici*, Città di vita Edizioni, Firenze 1993
- A. TAGARELLI, *Credenze popolari e rimedi empirici*, www.Calabria on line (ultimo accesso 05/09/2016)
- D. TORRE, *Medicina popolare e civiltà contadina*, Gangemi Editore, Roma 1994
- D. TORRE, *ibidem*, pag. 237
- S. PICHINI ET AL., Istituto Superiore di Sanità, Roma 2010
- D. TORRE, cit. pag. 65
- D. TORRE, cit. pag. 92
- D. TORRE, cit. pag. 16

AUTORI

Antonio PUGLIESE, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Messina
Annamaria PUGLIESE, Policlinico Universitario, Università di Messina

LINO FERRETTI, SOTTOTENENTE VETERINARIO, M.O.V.M.

SERGIO BERGOMI

SUMMARY

Short biography of Dr. Lino Ferretti of Fabbrico (Reggio Emilia), veterinary lieutenant, who died heroically in Pljevlje, the Yugoslav front, in 1941.

Nella ricorrenza della fine della seconda guerra mondiale, viene ricordata la figura di un Alpino reggiano, il dott. Lino Ferretti di Fabbrico (Reggio Emilia), sottotenente veterinario, morto eroicamente a Pljevlje, sul fronte iugoslavo, nel 1941.

Fu insignito di medaglia d'oro al valor militare, medaglia di cui si fregia il Labaro dell'Associazione Nazionale Alpini.

Biografia

Nacque a Fabbrico il 4 febbraio 1915, da Armando e Meschieri Anna: celibe, di religione cattolica, appartenente al distretto di leva di Modena, come recitano l'atto di nascita e lo stato di servizio.

Il padre, Armando, caduto nella guerra 1915-1918, fu decorato con medaglia d'argento al valor militare.

Con riferimento alla vita civile di Lino Ferretti, prima della sua partecipazione al secondo conflitto mondiale, si hanno le seguenti notizie:

- conseguì il diploma di maturità, frequentando, con lodevole impegno e grande profitto, il real liceo scientifico A. Tassoni di Modena;

- frequentò la real università di Parma, laureandosi brillantemente in Medicina Veterinaria nel 1939.

Nel periodo degli studi liceali ed universitari, partecipò attivamente alle iniziative socio-politiche della G.I.L. e del G.U.F., distinguendosi per il suo spiccato spirito agonistico e grandi capacità organizzative. Lo sport modenese ebbe in lui il campione provinciale degli ottocento e millecinquecento metri piani nonché un appassionato sciatore.

Servizio militare

Dopo la laurea, attento alle dinamiche politiche e sociali del suo tempo e animato da vivi sentimenti patriottici, frequentò il corso allievi ufficiali del corpo sanitario veterinario, dal 15 marzo al 31 luglio 1940, presso la Scuola di applicazione di cavalleria in Pinerolo. La documentazione sulla partecipazione alla scuola di Pinerolo è stata acquisita al centro militare veterinario di Grosseto, che conserva gli atti dei corsi A.U.C.V., dopo che la scuola stessa è stata sciolta, e che ha intitolato a Lino Ferretti il piazzale dell'alzabandiera.

Dopo l'attribuzione del grado di sottotenente veterinario, ottenuta il 25 agosto 1940, il dott. Ferretti fu assegnato alla real accademia di fanteria e cavalleria di Modena, per il servizio di prima nomina, decorrente dal 1 settembre 1940, con l'incarico di fornire l'assistenza zoiatrica e zootecnica ai cavalli di addestramento per i cadetti ed ai muli delle salmerie.

Dall'accademia si staccò il 17 dicembre 1940, per essere assegnato al battaglione Trento, XI reggimento alpini, divisione Pusteria, schierata sul fronte greco-albanese. Dopo lo sbarco a Valona fu assegnato al I reparto salmerie dell'VIII corpo d'armata, ove si distinse per professionalità e ardimento.

Il generale comandante la divisione gli tributò un encomio solenne, da trascriversi nei documenti personali: del valoroso ufficiale veterinario venne sottolineata l'attività professionale, svolta con encomiabile passione e zelo, in condizioni difficili e pericolose. Chiara menzione, inoltre, veniva fatta sulle delicate missioni, volontariamente accettate

dal giovane sottotenente, di accompagnare in linea le colonne di rifornimento viveri e munizioni, da lui portate a termine, con sprezzo del pericolo e sotto il fuoco nemico.

La battaglia di Pljevlje

Dal luglio 1941 al luglio 1942 si svolse in terra slava una delle più importanti operazioni militari che la storia della seconda guerra mondiale possa annoverare su quel fronte. Trattasi della battaglia di Pljevlje (paese del Montenegro sotto il protettorato italiano), un evento bellico di grande rilevanza storica, che la propaganda di regime, in Italia, tese a minimizzare.

Il 17 luglio 1941, la divisione Pusteria venne trasferita con urgenza in Montenegro, allo scopo di contrastare un'imprevista insurrezione dei partigiani di Tito che avevano sgominato, con azioni di guerriglia, alcune postazioni di fanteria italiana. Il comando della divisione alpina si era insediato a Pljevlje, da dove si potevano controllare le aree del Montenegro e quelle contigue della Bosnia. In quel presidio si erano stanziati il battaglione Trento, dell'XI reggimento alpini, assieme a compagnie e reparti di altri battaglioni. I partigiani di Tito, circa 6000 in Montenegro, avevano grande interesse per questo insediamento italiano, perché riconosciuto nevralgico per condurre la "rivolta" e l'obiettivo strategico era quello di annientare il presidio e occuparlo in breve tempo.

Per la notte del 1 dicembre, i servizi di informazione avevano comunicato agli alpini che l'attacco era imminente. Alle ore 1,30 l'attacco, sostenuto da forze preponderanti, diavampò in modo assai violento e si protrasse per diverse ore. Gli alpini opposero una tale resistenza, che sgominò l'impetuosa aggressione del nemico. I partigiani, che durante la notte, favoriti dall'oscurità, avevano imperversato, all'alba si ritirarono, considerando fallito l'attacco. Tra gli alpini si contarono 250 caduti, oltre ai feriti. Il 4 dicembre 1941, si provvide a comporre le salme dei caduti della Pusteria in un cimitero improvvisato. È in questo contesto che si inserisce l'eroico comportamento di Lino Ferretti, sottote-

nente veterinario. I fatti sono espressi sinteticamente nella motivazione che ha valso il riconoscimento al valoroso soldato della medaglia d'oro al valor militare e che riportò testualmente: *"Veterinario presso un battaglione alpino, durante un aspro combattimento, si offriva di sostituire un comandante di plotone caduto e si lanciava arditamente al contrattacco alla testa del reparto. Riusciva, dopo aspra lotta a colpi di bombe a mano, a respingere il nemico infiltratosi nelle nostre linee ed a metterlo in fuga infliggendogli gravi perdite. Benchè gravemente ferito continuava ad incalzare l'avversario. Colpito una seconda volta a morte, lanciava le ultime bombe sul nemico attonito di fronte a tanto ardimento. Agonizzante e conscio della prossima fine, pronunciava fiere parole animatrici per i suoi alpini. Orfano di guerra, sull'esempio paterno immolava volontariamente e con sublime eroismo la giovane esistenza educata al più puro amore di patria ed alla sacra religione del dovere"*.

Pljevlje (Balcania), 1 dicembre 1941

Nell'estate del 1983, un alpino di Trento, Livio Pancrazi, morto nel 2008, titolare del bar-pasticceria "Roma" a Malè, in Val di Sole, con grande emozione, confidò ad alcuni familiari del compianto Lino Ferretti di essere un testimone del suo eroico sacrificio. Per difendere da una imboscata i suoi soldati, Lino Ferretti è caduto in un campo di meli, come quelli della Val di Sole, coperto dalla neve fresca. Il signor Pancrazi riferì anche che, assieme ai commilitoni, tutti salvi, vegliò e vegliarono il corpo di Lino Ferretti, perché non fosse spogliato della divisa.

La personalità

Come si evince dalla ricerca storica sinora condotta e dalle testimonianze di persone che lo hanno conosciuto, Lino Ferretti era un giovane assai dotato intellettualmente e fisicamente, di carattere amabile e generoso, che eccelleva negli studi e negli sport; scelse volontariamente di essere arruolato nel corpo degli alpini, in quanto il suo status di orfano di guerra lo esentava dagli obblighi di leva.

Da questa ricostruzione storica emerge la figura di un uomo della terra d'Emilia, animato da sentimenti patriottici, (qualcuno, oggi, potrebbe definirlo "idealista"), professionalmente impegnato e fedele ai suoi doveri. In lui si riconosce un alpino generoso e amato dai suoi soldati, il carattere di un ufficiale valoroso e consapevole del suo sacrificio.

Credo che la sua memoria vada tramandata positivamente, nel drammatico contesto del secondo conflitto mondiale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Documentazione su Lino Ferretti, MOVIM, fornita dal Centro Studi dell'Associazione Nazionale Alpini, via Marsala, 9, Milano: Copia dello stato di servizio;

Estratto - riassunto del Registro degli atti di nascita;

Copia dell'atto di morte del Ministero della Guerra;

Documenti vari attinenti al conferimento

della medaglia d'oro al valor militare (Gruppo Medaglie d'Oro al V.M., Roma; Rapporto Legione Territoriale Carabinieri di Bologna; attestazioni)

Documentazione sui Corsi allievi ufficiali veterinari negli anni 1940 -1941, con immagini, acquisita dal Comando del Centro Militare Veterinario di Grosseto;

Riferimenti storici su "La Battaglia di Pljevlje" sono stati ricavati dai libri: "...quel cappello che onora", con la supervisione dell'A.N.A., di Nicola Di Mauro, edito da "La Gazzetta dello Sport", 2011;

"Penne Nere Reggiane 1932-1982, Cinquant'anni di vita alpina", Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Reggio Emilia, Bizzocchi Editore, 1982.

AUTORE

Sergio BERGOMI, medico veterinario A.N.A.

MOSTRA DEI CIMELI

A latere del VII Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria è stata allestita una piccola mostra di cimeli risalenti alla prima Guerra Mondiale aventi come oggetto l'alimentazione in trincea.

Il materiale è stato gentilmente messo a disposizione dal signor Bruno Varetto, appassionato collezionista di reperti bellici della Grande Guerra, esperto di materiale recuperato sui campi di battaglia.



GLI AUTORI

- ROSAMARIA ALIBRANDI, dottore di ricerca in Storia delle Istituzioni Politiche e Giuridiche dell'Età Medievale e Moderna, Università di Messina
- GIORGIO BATTELLI, già professore ordinario di Parassitologia e malattie parassitarie degli animali, Dipartimento di Scienze mediche-veterinarie, *Alma Mater Studiorum* Università di Bologna
- SERGIO BERGOMI, medico veterinario A.N.A.
- LIA BRUNORI CIANTI, Sovrintendenza ai Beni Architettonici ed il Paesaggio Storico Artistico e Demotnoantropologico di Firenze, Prato e Pistoia
- LUCA CIANTI, medico veterinario, già dirigente responsabile dell'Unità operativa veterinaria della Usl 10/G Firenze
- ROMANO CONTI, medico veterinario, già direttore della U.O. di Igiene degli Alimenti di O.A., ASL 8, Grosseto
- PIERLUCA COSTA, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università degli Studi di Torino
- DANIELE DE MENEGHI, prof. aggregato di Epidemiologia e Sanità Pubblica Veterinaria, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino
- MARCO GALLONI, professore associato di Anatomia Veterinaria Sistemica e Comparata, Università di Torino, già Presidente del CISO Veterinaria
- ELISABETTA LASAGNA, già Centro di Collaborazione OMS/FAO per la Sanità Pubblica Veterinaria, Roma; già Istituto Zooprofilattico Sperimentale, Teramo
- MILO JULINI, già prof. Associato di Lavori pratici nei macelli, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino
- MARCO MADRIGANO, Dipartimento Scienze Veterinaria, Università di Messina
- MARIO MARCHISIO, Col.sa. (vet.) t.ISSMI, Vice Comandante del Centro Militare Veterinario, Grosseto; presidente CISO Veterinaria
- PRISCO MARTUCCI, Primo Maresciallo Luogotenente, insegnante aggiunto della Scuola di Mascalcia del Centro Militare Veterinario, Grosseto
- PIERPAOLO MUSSA, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università degli Studi di Torino
- PIERLUIGI PIRAS, già direttore sanitario pro tempore dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sardegna, Sassari
- ANTONIO PUGLIESE, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Messina
- ANNAMARIA PUGLIESE, Policlinico Universitario, Università di Messina
- NICOLA ROMBOLA, giornalista e docente di Storia
- ACHILLE SCHIAVONE, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università degli Studi di Torino
- ALBA VEGGETTI, già professore ordinario di Anatomia Veterinaria Sistemica e Comparata, Università di Bologna, già Presidente CISO Veterinaria
- IVO ZOCCARATO, prof. Ordinario di Zoocolture, Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari, Università di Torino

Nella stessa collana sono stati pubblicati i seguenti volumi:

- | | | | |
|-----------|--|-----------|---|
| 1 - 1979 | Infezioni respiratorie del bovino | 24 - 1989 | Chick Anemia ed infezioni enteriche virali nei volatili |
| 2 - 1980 | L'oggi e il domani della sulfamidoterapia veterinaria | 25 - 1990 | Mappaggio del genoma bovino |
| 3 - 1980 | Ormoni della riproduzione e Medicina Veterinaria | 26 - 1990 | Riproduzione nella specie suina |
| 4 - 1980 | Gli antibiotici nella pratica veterinaria | 27 - 1990 | La nube di Chernobyl sul territorio bresciano |
| 5 - 1981 | La leucosi bovina enzootica | 28 - 1991 | Le immunodeficienze da retrovirus e le encefalopatie spongiformi |
| 6 - 1981 | La «Scuola per la Ricerca Scientifica» di Brescia | 29 - 1991 | La sindrome chetotica nel bovino |
| 7 - 1982 | Gli indicatori di Sanità Veterinaria nel Servizio Sanitario Nazionale | 30 - 1991 | Atti del convegno annuale del gruppo di lavoro delle regioni alpine per la profilassi delle mastiti |
| 8 - 1982 | Le elmintiasi nell'allevamento intensivo del bovino | 31 - 1991 | Allevamento delle piccole specie |
| 9 - 1983 | Zoonosi ed animali da compagnia | 32 - 1992 | Gestione e protezione del patrimonio faunistico |
| 10 - 1983 | Le infezioni da Escherichia coli degli animali | 33 - 1992 | Allevamento e malattie del visone |
| 11 - 1983 | Immunogenetica animale e immunopatologia veterinaria | 34 - 1993 | Atti del XIX Meeting annuale della S.I.P.A.S., e del Convegno su Malattie dismetaboliche del suino |
| 12 - 1984 | 5° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale | 35 - 1993 | Stato dell'arte delle ricerche italiane nel settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche - Atti 1ª conferenza nazionale |
| 13 - 1984 | Il controllo delle affezioni respiratorie del cavallo | 36 - 1993 | Argomenti di patologia veterinaria |
| 14 - 1984 | 1° Simposio Internazionale di Medicina veterinaria sul cavallo da competizione | 37 - 1994 | Stato dell'arte delle ricerche italiane sul settore delle biotecnologie applicate alle scienze veterinarie e zootecniche |
| 15 - 1985 | La malattia di Aujeszky. Attualità e prospettive di profilassi nell'allevamento suino | 38 - 1995 | Atti del XIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento |
| 16 - 1986 | Immunologia comparata della malattia neoplastica | 39 - 1995 | Quale bioetica in campo animale? Le frontiere dell'ingegneria genetica |
| 17 - 1986 | 6° Congresso Nazionale Associazione Scientifica di Produzione Animale | 40 - 1996 | Principi e metodi di tossicologia in vitro |
| 18 - 1987 | Embryo transfer oggi: problemi biologici e tecnici aperti e prospettive | 41 - 1996 | Diagnostica istologica dei tumori degli animali |
| 19 - 1987 | Coniglicoltura: tecniche di gestione, ecopatologia e marketing | 42 - 1998 | Umanesimo ed animalismo |
| 20 - 1988 | Trentennale della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1956-1986 | 43 - 1998 | Atti del Convegno scientifico sulle enteropatie del coniglio |
| 21 - 1989 | Le infezioni erpetiche del bovino e del suino | 44 - 1998 | Lezioni di citologia diagnostica veterinaria |
| 22 - 1989 | Nuove frontiere della diagnostica nelle scienze veterinarie | 45 - 2000 | Metodi di analisi microbiologica degli alimenti |
| 23 - 1989 | La rabbia silvestre: risultati e prospettive della vaccinazione orale in Europa | 46 - 2000 | Animali, terapia dell'anima |
| | | 47 - 2001 | Quarantacinquesimo della Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955-2000 |

- 48 - 2001 Atti III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 49 - 2001 Tipizzare le salmonelle
- 50 - 2002 Atti della giornata di studio in cardiologia veterinaria
- 51 - 2002 La valutazione del benessere nella specie bovina
- 52 - 2003 La ipofertilità della bovina da latte
- 53 - 2003 Il benessere dei suini e delle bovine da latte: punti critici e valutazione in allevamento
- 54 - 2003 Proceedings of the 37th international congress of the ISAE
- 55 - 2004 Riproduzione e benessere in conigliocultura: recenti acquisizioni scientifiche e trasferibilità in campo
- 56 - 2004 Guida alla diagnosi necroscopica in patologia suina
- 57 - 2004 Atti del XXVII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 58 - 2005 Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli
- 59 - 2005 IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria
- 60 - 2005 Atti del XXVIII corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 61 - 2006 Atlante di patologia cardiovascolare degli animali da reddito
- 62 - 2006 50° Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche di Brescia, 1955-2005
- 63 - 2006 Guida alla diagnosi necroscopica in patologia del coniglio
- 64 - 2006 Atti del XXIX corso in patologia suina e tecnica dell'allevamento
- 65 - 2006 Proceedings of the 2nd International Equitation Science Symposium
- 66 - 2007 Piccola storia della Medicina Veterinaria raccontata dai francobolli - II edizione
- 67 - 2007 Il benessere degli animali da reddito: quale e come valutarlo
- 68 - 2007 Proceedings of the 6th International Veterinary Behaviour Meeting
- 69 - 2007 Atti del XXX corso in patologia suina
- 70 - 2007 Microbi e alimenti
- 71 - 2008 V Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 72 - 2008 Proceedings of the 9th world rabbit congress
- 73 - 2008 Atti Corso Introduttivo alla Medicina non Convenzionale Veterinaria
- 74 - 2009 La biosicurezza in veterinaria
- 75 - 2009 Atlante di patologia suina I
- 76 - 2009 Escherichia Coli
- 77 - 2010 Attività di mediazione con l'asino
- 78 - 2010 Allevamento animale e riflessi ambientali
- 79 - 2010 Atlante di patologia suina II
PRIMA PARTE
- 80 - 2010 Atlante di patologia suina II
SECONDA PARTE
- 81 - 2011 Esercitazioni di microbiologia
- 82 - 2011 Latte di asina
- 83 - 2011 Animali d'affezione
- 84 - 2011 La salvaguardia della biodiversità zootecnica
- 85 - 2011 Atti I Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 86 - 2011 Atti II Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 87 - 2011 Atlante di patologia suina III
- 88 - 2012 Atti delle Giornate di Conigliocultura ASIC 2011
- 89 - 2012 Micobatteri atipici
- 90 - 2012 Esperienze di monitoraggio sanitario della fauna selvatica in Provincia di Brescia
- 91 - 2012 Atlante di patologia della fauna selvatica italiana
- 92 - 2013 Thermography: current status and advances in livestock animals and in veterinary medicine
- 93 - 2013 Medicina veterinaria (illustrato). Una lunga storia. Idee, personaggi, eventi
- 94 - 2014 La medicina veterinaria unitaria (1861-2011)
- 95 - 2014 Alimenti di origine animale e salute
- 96 - 2014 I microrganismi, i vegetali e l'uomo
- 97 - 2015 Alle origini della vita: le alghe
- 98 - 2015 Regimen Sanitatis Salerno
- 99 - 2015 Atti del VI Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria
- 100 - 2015 Equus Frenatus. Morsi dalla Collezione Giannelli
- 101 - 2016 Lactose and gluten free: alimenti del domani?
- 102 - 2017 I modelli animali spontanei per lo studio della fisiologia e patologia dell'uomo

Finito di stampare da
Litos s.r.l. - Gianico (BS)
nel mese di maggio 2017

ISBN 978-88-97562-17-7



9 788897 562177